

BIBLIOTECA NAZ. CENTR. VITT. EMAN. II
201
12-I
15
ROMA

DELLA

LEGGE STORICA

E

DELL'ODIERNO MOMENTO FILOSOFICO E POLITICO

DEL

PENSIERO ITALIANO

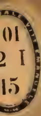
DISCORSO CRITICO

DEL D.r P. SICILIANI

> [illegible] s'accie[illegible] presen[illegible]
> Che [illegible] sopra gli [illegible]
> [illegible] la [illegible] non [illegible]
>
> [illegible]

FIRENZE
FRATELLI CAMMELLI
Editori Librai

1862



DELLA

LEGGE STORICA

E

DELL'ODIERNO MOMENTO FILOSOFICO E POLITICO

DEL

PENSIERO ITALIANO

PRATO — Tip. Giachetti

DELLA

LEGGE STORICA

E

DELL' ODIERNO MOMENTO FILOSOFICO E POLITICO

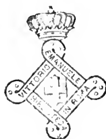
DEL

PENSIERO ITALIANO

DISCORSO CRITICO

DEL D.r PIETRO SICILIANI

LETTO IL DÌ PRIMO MAGGIO 1862 PER L' APERTURA DELLE LEZIONI DI FILOSOFIA NELL' AULA DEL R. LICEO FIORENTINO E PUBBLICATO CON AGGIUNTE DA' SUOI DISCEPOLI





FIRENZE
FRATELLI CAMMELLI
Editori-Librai

1862

AGLI

STUDENTI DI FILOSOFIA

DELL' ANNO 1862

NEL R. LICEO DI FIRENZE

L' AUTORE

Sia dedicato al vostro nome, Giovani carissimi, questo Discorso col quale a Voi mi presentai nel giorno che cominciar doveva il mio ufficio cattedratico nel Liceo fiorentino. E con piena soddisfazione di animo io pongo il nome vostro in fronte a questo mio lavoro qual esso siasi, non solo perchè Voi con sollecitudine affettuosa voleste ripetutamente invitarmi a permettervene la pubblicazione, ma ancora perchè sia fatto palese l'amore e la gratitudine che a Voi con tutto l'animo mi unisce; e così a me come a Voi si porga qual durevole segno a serbare nella nostra memoria, pel rapido corso degli anni, quell' intimo legame che sì fortemente oggi congiunge i moti del nostro cuore, e le studiose indagini del nostro pensiero. Nè poi saprei indirizzare ad altri che a Voi le mie parole; conoscendo quanto i giovani per sentimento schietto, fervente, non artifiziato, nè guasto ancora dagli uomini, sieno inchinevoli ad accogliere con generosa benevolenza le cose d' un giovane.

A quella parte che in forma di Prolusione io lessi a Voi nel primo giorno di questo mese, ho aggiunto, viepiù distendendole, quell'altre note che a tal uopo ero venuto adunando, e che tralasciai per non abusare con indiscreta lunghezza non meno della vostra attenzione, che della cortesia di que' gentilissimi i quali vollero onorarmi della loro presenza.

Ora le suddette aggiunte vi presenteranno, benchè in abbozzo, una applicazione speciale di alcune idee ch' io dovrò esporre nella terza parte d'una mia operetta, di cui è già pubblicata la prima: ed è bene che l'applicazione in tal caso vada innanzi alla teoria, e la scientifica disposizione de' fatti preceda l'ordinamento interno e razionale delle idee.

Laonde, per il fine di questa mia indagine critica, mi sono avvisato d'intitolare il mio opuscolo *Legge storica* degl'Italiani. Il cui Pensiero tanto filosofico quanto politico, a

me pare che corra spontanemente, per la necessità d'una propria legge, il sentiero lunghissimo dell'umano progredimento. E tal necessità non di rado mosse lo spirito del popolo italiano a sovrastare ad ogni altro; o, se per avventura e' sia da altro sorpassato, per interna potenza raggiungerlo. Onde con verità e per intima fede nella propria forza potrebbe egli dire, come il Cellini di sè medesimo

Che molti io passo, e chi mi passa, arrivo.

Firenze, nel maggio del 1862.

SOMMARIO

I.

Concetto della Individualità storico-etnologica.

Individualità storico-etnologica, e sua nozione. — Scienze che la riguardano, e Scienza che la costituisce: Etologia. — Analisi della *Individualità storico-etnologica*. — La Individualità d'un popolo si palesa per quattro manifestazioni, che riduconsi a due elementi fondamentali; *Pensiero filosofico e Pensiero politico*. — Quali sieno gli attributi d'entrambi. — Quale ne sia la relazione. — Si svolgono in tre momenti; come e perchè. — Personalità e libertà di Stato. — Spontaneità e creazione politica. —

II.

Elementi e Legge dello Spirito italiano.

Necessità di ricercare una legge dello spirito italiano. — Ella esiste sotto tre differenti guise. — Elementi precipui dello spirito italico; elemento greco e latino: breve cenno intorno alla loro natura. — Com'essi esistano nella nostra indole: si risponde ad una seria obbiezione che ci muovono gli Alemanni. —

Operosità del Pensiero politico italiano. — Significato storico de' *Comuni* italiani. — Quale sia la partizione organica della nostra istoria; tre differenti periodi. — Elemento umano ed elemento cristiano nell'indole degli Italiani: in qual relazione sieno stati fra loro nel passato; in quale debban essere oggidì.

III.

Attività speculativa politica e Attività filosofica dello Spirito italiano.

Prima equazione analitica tra Pensiero politico e Pensiero filosofico nell'epoca del *Rinascimento*. — Quando e come incominci il terzo periodo della nostra storia. — Se vi sia stata mai la piena coscienza del *Pensiero politico* negl'Italiani. — Comparsa della Scuola politica e sua legge: ella fu, e doveva essere sperimentale. — Metodo storico in politica, e suo valore. — Corso e relazione della *Idea* politica nella mente de' nostri primi politici. — *Savonarola*, *Machiavelli*, *Guicciardini*, *Giannotti*, *Paruta*. — A che cosa tendessero i loro sforzi. —

Idea filosofica nel Pensiero speculativo italiano: qual debba essere il criterio per indagarla. — Digressione intorno allo svolgimento naturale delle forme filosofiche; e al vero fondamento della classificazione de' sistemi filosofici. — Sistema italiano desunto dal *fatto storico*. — Il lavoro del Pensiero filosofico italiano s'inizia per tre nuovi bisogni col *Bruno*, *Campanella e Galileo*. — Naturalismo, Spiritualismo, Sperimentalismo. — Loro significato storico. —

IV.

Pensiero filosofico universale e Pensiero filosofico italiano.
Vico e Gioberti.

Che cosa dovea seguire dopo il lavoro analitico del Pensiero *politico* e del Pensiero *speculativo* nello spirito italiano. — Comparsa di *G. B. Vico*: com' ei si colleghi col secolo XV. — I due concetti fondamentali della Scienza Nuova: in che relazione essi stieno fra loro nella mente del *Vico*. — Come questi due concetti compiano l' analisi della Scuola politica sperimentale e de' tre maggiori filosofi del Risorgimento. — Quale sia il vero significato storico del *Vico*. —

Quale opera storica doveva compiere il *Gioberti* fra noi. — *Gioberti* fu all' Italia, quel che *Vico* fu all' umanità. — Come doveva egli colorire i due concetti della Scienza Nuova incarnandoli nella individualità storico-etnologica degl' Italiani. — *Gioberti* chiuse un periodo, e ne dischiuse un altro. — Due bisogni nella sua mente. — Due elementi nelle sue Opere. —

V.

Odierno Periodo filosofico. Suoi rappresentanti.
Suo novello indirizzo.

Quale sia il bisogno speculativo de' nostri viventi filosofi: vi è un legame logico che li congiunga? — Quali sieno i rappresentanti dell' odierno momento filosofico italiano; e per qual motivo si tenga parola solamente di tre: *Conti*, *Ferrari e Mazzarella*. Dottrina del *Conti*: i cinque Criterj, e la Filosofia *perenne*: come il *Conti* si colleghi logicamente col *Gioberti*. — *Ferrari* e sua *Filosofia della Rivoluzione*: suo scetticismo sistematico: importanza del *Ferrari* nel nostro odierno movimento speculativo. *Mazzarella* e sua *Critica della Scienza*: nella sua mente è il vero concetto della Scienza. —

Gran merito del *Mazzarella*. — Criticismo italiano. — Com' esso debba ricondurci alla Scienza Nuova. Significato storico de' tre menzionati scrittori. — Quale effetto deveano produrre i nostri moderni filosofi sullo spirito degl' Italiani. Gravissimo problema della presente nostra filosofia: « è possibile un accordo tra il Pensiero filosofico *italiano* e il Pensiero filosofico *universale?* »

Riepilogo. — Conclusione. — Parole ai Giovani. —

Vengo fra voi, Giovani egregi, a proseguire le lezioni elementari di filosofia interrotte sventuratamente dalla morte poco fa avvenuta del vostro maestro, e supplite fin qui dal chiarissimo Professor Paoli. E nel porre il piede in questo luogo, nel presentarmi a voi, non posso non sentire una commozione profonda e quasi a me stesso paurosa, pensando la gravissima opera cui debbo soddisfare in questa mia giovane età, e con tanta pochezza d'ingegno, e tanto difetto di solida dottrina. Pur nullameno, prendendo a guida de' nostri studi il libro d'istituzioni filosofiche impostoci da questo Real Liceo, ho fiducia che lo zelo e il buon volere sapranno supplire al difetto d'ingegno. E mi terrò fedele a cotesta guida sempre, e al metodo affatto elementare, siccome a voi si conviene. chè anzi, scrupoloso osservatore dell'ordine con cui fino ad oggi siete stati guidati nel vostro studio, mi sforzerò per quanto è in me, che l'esperimento de' vostri ormai vicini esami, sia coronato d'un favorevole effetto; il quale io di tutto cuore vi auguro felicissimo. E aborrente da ogni cattedratica burbanza, così verrò studiando con voi e fra voi conversando, com'è costume fra amici che sinceramente si amino, e scambievole aiuto si porgano in qualche difficile impresa. Voi siete giovani; ed anch'io tale sono, comecchè prossimo a dire addio alla prima giovanezza: facile dun-

que sarà lo intenderci e il poterci congiungere nel pensiero, come nella sincera e fervida intimità del nostro affetto. Giovane son anch'io; e per propria e fresca esperienza in me stesso ho conosciuto per quali vie segrete, ma pur facili e spedite, si possa agevolmente conseguire il soddisfacimento de' veri bisogni, che sente l'anima nel primo conoscere d'esser nata alla investigazione della scienza.

In questo giorno pertanto la nostra elementare trattazione ceda per poco; e innanzi a questi onorevolissimi uditori, che con esquisita cortesia qui vennero certo a inspirare nell'animo mio coraggio e fiducia, consentitemi ch'io possa levar l'occhio della mente verso l'altezza di qualche idea, la quale sia degna di tanto senno e di tal benevolenza. E poichè a me vien l'obbligo di dar opera in questo Liceo all'insegnamento filosofico, altro più grave soggetto io non seppi scegliere, che questo; di discorrere il *momento storico in che versa oggidì il Pensiero italiano, e la legge che l' ha costantemente guidato*. Concedete adunque, o Signori, che a fuggevoli tratti vi ritragga il presente indirizzo della nostra filosofia. Non vi è chi non sappia e non vegga il mirabile procedere della nostra vita politica; e maravigliando molti vi scorgono un segreto filo, che all'unità di famiglia provvidenzialmente ci guida. Ma veggon tutti qual altro più nascosto e provvido legame congiunga e governi le menti de' nostri filosofi, e inconsapevolmente le conduca all'unità di scienza? In un mio libretto filosofico, pubblicato son già parecchi mesi, parlando del Rosmini, del Mamiani, del Gioberti, del Galluppi e del Centofanti, conchiusi in questo pensiero: essere d'uopo che la *filosofia italiana ritorni al Vico, ma con la coscienza del pensiero moderno*. Oggi spero presentarvi un'altra dimostrazione a confortare viepiù quel mio giudizio, dando un rapido sguardo alle opere (ch'io in quel tempo non ancora avea potuto leggere) di tre illustri viventi scrittori del nostro paese; d'un napoletano, cioè, d'un lombardo e d'un vostro toscano. Non v'ha in questi nostri giorni chi cominciando a' filosofare, non pretenda distruggere tutti gli altri sistemi; e ponendosi in mezzo, e sopra a tutti, non pronunzi quella superbissima frase: *il mio sistema*. Io non sentendomi da tanto, farò tutt'al contrario: perchè ho grande fiducia nella Storia, e nel lunghissimo lavoro intellettivo de' padri nostri.

All'altezza e importanza dell' argomento non potrà certo eguagliarsi la mia sterile parola; e tal magrezza di forma ed anco di pensiero vogliate perdonare allo studio severamente analitico, difficile

e talora ingrato di certe scienze positive e materiali ch'io ho percorso, non sempre feraci di quei conforti e di quelle amenità letterarie che gli altri studi procacciano: vogliatelo perdonare altresì al breve tempo in che ho dovuto raccogliere questi miei pensieri, troppo scompigliatamente forse accozzati insieme, e alla necessità di stringere in poco molte cose, che per loro stesse domanderebbero amplissime dichiarazioni. Siate dunque compiacenti di seguirmi con attenzione benevola, tanto più che il sentiero che io scelgo e per il quale vi conduco è dentro di noi medesimi; voglio dire, nel mondo ideale del nostro Pensiero filosofico.

I.

Che cosa è un popolo nella vita della storia? Siffatta inchiesta, o Signori, di necessità rimanda il pensiero ad altre simili. Che è mai una classe di animali nella zoologia; una famiglia di vegetabili nella scienza delle piante; un certo ordine di elementi materiali, masse e rocce nella chimica, mineralogia e geologia; una specie di conchiglie nella paleontografia? un paesaggio speciale, una certa fisonomia fisica di una regione e d'un continente nella geografia universale? una lingua od una famiglia di lingue nella filologia e linguistica? un'impronta fisiologica nella etnografia? Qual significato svegliava e come svegliavalo nel pensiero del Cuvier una qualsivoglia parte ossea d'un organismo? una pianta petrificata nel pensiero del Brongnier? una regione variamente articolata, un dato paesaggio nella fantasia dell'Humboldt? un radicale sillabico nel pensiero del giovine Castren, una parola nella mente del Vico? Ecco dimostrazione chiara e potente, perchè affatto sperimentale, non pure del vasto e mirabile organamento onde tutte le cose hanno ordine fra loro, ma sì dell'accordo che ciascuna maniera di manifestazioni fisiche e morali serba in se stessa; dell'unità che d'ogni parte penetrando ne compone una individualità; e però della indipendenza ond'è mestieri sia munito un ente a risguardo di quegli altri in mezzo a cui vive e si svolge. Questo, o Signori, è il nodo gordiano e ad un tempo vitale del sapere universo. In fondo a tutti i problemi e a tutte le ricerche s'incontra quell'oscuro punto; non meno che tutti i problemi e tutte le ricerche intorno ad esso faticosamente aggiransi. Se in maniera scientifica vogliamo intendere che sia mai

un popolo nella vita propria , movendo dal multiplo di quelle scienze sperimentali che risguardano cotesto problema, cioè dalla geologia, geografia fisica, etnografia, archeologia, linguistica e storia, per indi argomentarne il vero concetto; non ne avremo fissato con ciò una notizia propriamente scientifica: perocchè tutto quel multiplo di fatti i quali tra loro ci addimostrano analogia e somiglianza, non ci porgerà scienza veramente detta, ma empirismo più o meno ingegnoso; o altro più non giungeremo a ritrarre che un cumulo di attinenze esterne e di estrinseche differenze, non mai l' essenza e 'l contenuto di queste differenze e di tale analogia; e però non ne avremo conseguito la scienza. Se, per contro, moviamo da un estremo opposto, ch' è dire dalla filosofia, riesciremo a darne non più che una ipotesi. Fra questi due risultamenti uopo è dunque sceglierne uno: ipotesi, ovvero cieco empirismo.

Non tutte le cose nè tutte le serie e i differenti ordini di esistenze annoverate disopra hanno una storia propriamente detta: alcune sono circoscritte da certi limiti loro opposti da altre, a cui esse medesime succedono nell' ordine del proprio loro svolgimento, e da quelle che vi precedono. La storia è propria di quell' essere dinanzi a cui sta un fine proprio; e al quale siccome a stella polare ei si volge, e di continuo tende; però la sua vita è la coscienza sempre più intima e riflessa, il riconoscimento sempre più largo di cotesto fine.

Se ad un popolo sovrasta un' idea e un fine da conseguire ed un'opera da compiere, sono pur necessarie quelle operazioni per le quali egli nel campo della realtà traducendo la propria idea, al divisato fine si accosta, e ne ottiene il possedimento. Un popolo dunque è, per differente rispetto, e mezzo e fine ad un tempo stesso. Ha natura di mezzo risguardando alla umanità; a cui serve siccome libero strumento: nell' umanità egli vive; in essa è inalzato sopra se medesimo; per essa è fatto più nobile e trasportato nel concreto di una generalità, ch' è vita novella a cui tutte le storiche apparizioni riconducono siccome oceano sterminato al quale affluisce il numero svariatissimo così delle piccole come delle grandi fiumane della vita e della storia. In questo mondo infinito pertanto un popolo si move in se stesso, ma vive nella umanità. Guardato poi nella propria assolutezza, è forza ravvisarlo siccome fine a se stesso. Egli perciò veste una forma affatto individuale; si costituisce individuo, e quindi sarà obietto d' una scienza speciale. Perocchè lungi dal presentarsi

come individualità generale ed astratta, è anzi essenzialmente un individuo. Che cosa è dunque un popolo nella storia? È una *Individualità storico-ennologica;* la quale perciò incarnandosi nello Stato, liberamente e razionalmente si svolge tra' limiti d'un doppio mondo, e fra l'urto di due contrarie attività, della natura fisica e della natura morale, storica e tradizionale. Non v'ha popolo che non vanti le proprie leggi e istituzioni; che non difenda e rivendichi l'esterna sua proprietà, il suo mare, il suo cielo, i suoi prodotti; che non si glorî delle proprie gesta; che non superbisca delle imprese e memorie degli antenati; che non predichi una propria religione, una propria arte e una propria filosofia. Non vive egli in tutte queste cose trasfondendo loro un peculiar valore? E l'arte e la scienza, la religione e lo stato, e tutti quegli elementi che compongono il fondamento geografico, quasi cuna entro alla quale ei si genera e vive e si riconosce, non recano forse certa singolarissima fisonomia, non ne costituiscono una totalità morale in cui un popolo specchia a sè il proprio spirito, e ne è riflesso? E cosiffatte moltiplici riflessioni non rendono forse la immagine, come a dire, di altrettanti raggi che si accolgono verso un sol fuoco, e s'appuntano in centro unico? Questo fuoco è l'essenza e lo spirito d'un popolo; questo centro è la sostanza e il fondamento che noi domandiamo *Individualità storico-ennologica*. Come pertanto quei raggi hanno significato sol perchè riferisconsi al centro che ne è l'unità entro cui s'adeguano, compenetrandosi, il genere e l'individuo; così di pari modo le manifestazioni d'un popolo d'ordine fisico e morale non avrebber significato di sorta, quando alla propria individualità non si potessero riferire.

Havvi una serie di scienze ordinate a speculare, siccome proprio obietto, ciascuna di coteste differenti *categorie* di esistenze, e di manifestazioni nazionali; così la geologia, la linguistica, la etnografia semplicemente detta, la storia come racconto e come riflessione di racconto, la economia, ed altre assai. Or quando il geologo, il filologo, l'etnografo, lo storico trattano la propria disciplina riguardandola in se stessa ed in maniera astratta, non fanno che descrivere; e però compion essi l'opera di empirici. Ma dove il fine a cui per avventura s'indirizza il loro studio e l'opera loro ne sia obiettivo, quelle discipline ricevono un valore scientifico; e mirando ad un altro e più alto punto, accennano un altro e più profondo significato: e

siffattamente procedono informate non dalla forza d'un motivo immediato e particolare, ma sì da un principio ad esse superiore, che tutte accordandole, imprime loro l'unità del vero. Di questa fatta sono moltissime fra le discipline naturali e morali, riguardate in attinenza colla individualità d'un popolo: e però potranno comporre una scienza, la quale, non che un finale risultamento, ne è anzi il sostegno, in che tutto mirano il loro principio ordinatore, e fuori del quale riuscirebbero non altro che un informe accozzo di materia disorganata, senza un'idea che lor comunicasse scintilla di luce. Questa, o Signori, è la scienza intesa a studiare e ben determinare l'*indole* d'un popolo; dai moderni appellata Etologia. Non potrebb'ella sorpassare i brevi confini di un sapere empirico, ove dalla filosofia della storia non potesse accogliere una legge capace d' imprimerle vita e conformazione scientifica. La vera Etologia dee porre come proprio obietto la *Individualità storico-ennologica:* il che importa in sostanza l'applicazione di quella legge storica, rinvenuta dal Vico nella storia, alla vita d'un popolo: perciocchè tanto vale risolvere in guisa filosofica il problema dell' indole e dello spirito di tutto un popolo, e argomentarne appresso la vera e peculiare sua funzione storica, quanto applicare quella legge universale ai fatti d'un popolo, al corso del suo pensiero, ai movimenti storici della sua vita. E cotesta scienza (ch'è proprio la verace filosofia della storia, non quell' astratta e inconcludente e vaporosa *filosofia della umanità*) seriamente applicata e tradotta compiutamente ai singoli popoli, i quali sono la realtà della umanità e il vero *fatto* della storia, siccome io penso sia stato il profondo e più vero intendimento del Vico; è quella appunto il cui problema intravedeva e siccome nuovo concetto poneva il nostro Cataldo Jannelli, molto tempo innanzi che alemanni, inglesi e americani si accorgessero della possibilità e necessità della scienza dell' indole, o della Etologia.

La individualità d'un popolo intanto è siffatta, inquanto si distingue per chiari *caratteri* da quella di un altro popolo. Il che torna possibile per duplice motivo: perocchè quelli elementi o fattori che compongono il concetto dell'uno, riescon diversi da quelli componenti la individualità storica d'un altro popolo, non meno per il numero, misura e intima loro organazione, che per il loro contenuto e per il fine storico. Così, per addurne un solo esempio, volle taluno eguagliare l'epopee degl' Indiani con quelle di Omero; ma chi non iscorge quanto ne sia diverso l'intento che in entrambe si

nasconde? Del pari si è preteso affermar lo stesso di certi sistemi filosofici; e per esempio, il pensiero filosofico chinese si vuol ritenere somigliante all' eleatico, al pitagorico, ed anche per un certo aspetto al cristiano! Diciamo adunque, che ciò che stabilisce il vero concetto della individualità non è soltanto la differenza di forma, numero, misura e temperamento de'suoi elementi, ma eziandio della sostanza, della materia e del contenuto; il che noi vedremo dover esser costituito dal *Pensiero filosofico*, al cui svolgimento è indirizzata l'opera di ciascun popolo.

. Mostrato brevemente di qual vasta comprensione sia capace il concetto della *Individualità storico-ennologica* o dello spirito d' un popolo, risolviamone intanto i primitivi elementi, a meglio addentrarci nella sua natura.

La individualità d' una nazione si va manifestando nei gradi storici del proprio svolgimento: perocchè quantunque un popolo sospinto sempre ad agitarsi nel campo del conoscere, del volere e dell' operare, è nondimeno cosa determinata in qualsivoglia momento di sua vita. E se egli è tale nel tutto, tal debb' essere eziandio non meno ne' suoi differenti periodi, che nelle differenti parti, forme ed elementi della sua storica esistenza. E possono ristringersi a quattro questi elementi fondamentali, ond' egli essenzialmente è costituito; il principio filosofico, il politico, il religioso, e l' artistico: ciascun de' quali dee progredire conforme che il suo spirito vien determinandosi in nuove manifestazioni. Un popolo adunque si muove nel tempo; e muovonsi con lui l'arte e la scienza, la religione e la forma politica del suo reggimento civile. Che è mai l' arte, o Signori? È lo spirito che incarna e a sè rappresenta sè medesimo nella propria idea del bello: e lo scrutare che cosa mai abbia inteso per bello lo spirito d'un popolo nei gradi successivi del suo svolgimento, e com' ei l' abbia tradotto nel sensibile, e qual de' due elementi che ne costituiscon la natura abbia fatto signoreggiare nella sua creazione, costituisce la filosofia della storia dell' arte presso una nazione; ond' ella dee saper rintracciare una legge, che basti a ritrarre il corso dell' arte, ch' è quanto dire, il procedimento dello spirito d' un popolo nell' arte. — Che è mai lo Stato? Egli è lo spirito d' un popolo, che si manifesta nella forma del proprio reggimento politico, traducendo perciò nel fatto la propria idea del giusto: e il vedere come questa idea siasi venuta

svolgendo nella sua vita, come il concetto del diritto e quello della libertà siansi svolti; e come si formi e siasi formato lo Stato così nella idea non meno che nella sua realtà, costituisce la filosofia storica politica della vita d' un popolo. — Che è mai la religione d' un popolo nella vastità e lunghezza sterminata della storia? È il profondo sentimento del proprio fine ultimo e non immediato, e ad un tempo la piena subordinazione ad esso: è la coscienza e la *buona volontà* del Giusto universale dell' umano diritto posto al di là della forma particolare e di quel mutabile sentimento di giustizia che è nello spirito d' un popolo in un dato periodo della sua vita; e nella qual forma e sentimento mutabile, siccome germe imperfetto, giace rinchiuso il fine comune di tutti quanti i popoli, la giustizia e la santità universale; ch' è l' estremo fine non de' popoli, ma della umanità: e il vedere come tal fine venne inteso e svolto dallo spirito attraverso le forme imperfette del fine proprio, immediato, individuale, stabilisce la filosofia della religione d' un popolo.

Tutte queste forme e manifestazioni pertanto chiudono in sè alcuna cosa di uniforme; il fondo e il substrato ne è identico; e però tutte le scienze e filosofie qui dianzi annoverate, stringonsi in una sola; nella filosofia della storia applicata alla individualità d' un popolo. Conciossiachè profondandoci con l' occhio della mente e con virtù sintetica nella vita d' una nazione, di sotto al fascio immenso di quelle mutabili forme artistiche, politiche, scientifiche, religiose, possiamo scernere quel nudo fondo ch' elle ricoprivano; ci si palesa quell' identico ch' esse facevano in sè mutabile e differente colla lor mutabile e differente parvenza; laonde somiglierebbero, diremmo, quasi altrettanti specchi variamente colorati, ma rappresentanti sotto diverse tinte un solo individuo, un' immagine unica. Quel nudo fondo, o Signori, e quest' unica immagine da quelli specchi variamente riflessa, è appunto il *Pensiero filosofico* d' un popolo; il cui movimento è legge, ravvisata in se stessa nella massima sua astrattezza, e fuori e al di sopra delle forme anzidette. Nel considerare in maniera scientifica lo svolgimento dell' Arte, dello Stato e della Religione d'un popolo, consideriamo implicitamente la legge non del puro conoscere, ma del suo proprio conoscere attraverso la forma del bello, dello stato e della religione; la legge insomma del *suo* pensiero filosofico. E mai non potremo intender quelle nelle loro più intime ragioni, se questo innanzi tutto non intenderemo nella sua verità; perchè questo appunto è il centro massimo, la

motrice intelligenza, il principio ordinatore che tutte muove, e che tutt' esse dentro se medesime nascondono, quasi organica forma che in se stessa profondamente chiuda l' interno suo artefice.

Due sono adunque essenzialmente e fontalmente gli elementi della Individualità storico-ennologica, il *Pensiero filosofico* e il *Pensiero politico;* al secondo dei quali si conchiudono e si risolvono il sentimento del bello e il sentimento religioso d' un popolo.

Occorre pertanto indagare che sia mai questo Pensiero filosofico, e quali ne debban essere gli attributi. Nella sua generale significanza egli è attività superiore e trascendente, ordinata a discoprire il vero, l' essere, l' ideale nella realtà mutabile delle cose e dello spirito, e nella suprema realtà di Dio: egli è dunque la ricerca dell'Unità; ch' è quanto dire, della scienza veramente detta siccome opera umana. Quanto allo spirito d' un popolo al contrario egli è capacità di conseguire il vero sotto qualche peculiar forma, e averne coscienza come di opera propria: perocchè quando non potesse per avventura pervenire alla chiara coscienza della forma del vero ch' ei vien ricercando, quell'opera sperderebbesi in inconcludenti generalità; il Pensiero filosofico non più essendo il *suo pensiero*, mancherebbe di coscienza e riflessione; e nell'ampiezza d'una vasta e astratta generalità le proprie colle altrui forme confondendo, annullerebbe siffattamente due cose e due grandi fatti: la propria individualità, e quella degli altri popoli storicamente intesi. Nell' ordine de' fatti non guarderemmo altrimenti al *fatto* innegabile de' popoli e della loro singola esistenza storica; ma innanzi alla nostra mente splenderebbe solitaria la idea generalissima di umanità. Il Pensiero filosofico soggiace anch' esso alle condizioni di spazio e successione, comecchè dilati per gli ampi confini dell' indefinito: ecco la necessità d' una forma che lo rivesta; potendo riconoscere se stesso non direttamente, ma sì attraverso il velo d' una forma. E il comprendere coteste forme in una sola, stabilisce il corso e il progresso, la storia e la vita del Pensiero filosofico; mostra il fatto della scienza; e determina la soluzione del problema scientifico dell' umano sapere, a cui sia pervenuto lo spirito d' un popolo. Tal si è dunque la precipua qualità della Idea e Pensiero filosofico d' un popolo; l' andar rivestiti come l' una così l' altra, d' una forma speciale.

E che è mai il Pensiero politico? Egli è potenza e attività secondaria non solo in quanto tende a conseguire un intento e tradurlo in un





fatto immediato, esterno, prossimo e ben determinato (chè tal non è quello del Pensiero filosofico), ma sì ancora perchè da un doppio movente ripete l'esser suo e la sua natura: da un' idea e da un fatto; vogliam dire dal Pensiero filosofico che gli è quasi lontano lume rischiaratore, e da un'altra serie di cagioni determinanti, che le bizzarre accidenze risguardano e le svariate condizioni, e l'infinito numero di congiunture della educazione e contatto con altri popoli, delle necessità fisiche ed etnografiche, dello influsso fisiologico ed estetico derivatogli dal fondamento geografico in universale, dello svolgimento del principio e forma religiosa, della forza potente degl'istinti, delle inclinazioni, passioni e de' bisogni d'ogni maniera. Il cumulo immenso di tutte queste ed altre cagioni, congiunte al principio della ideale spontaneità contenuta nel Pensiero filosofico, costituisce il Pensiero politico, e la realtà della vita politica d'un popolo; il quale cerca ed ottiene il bene nella comunione liberamente ordinata de' cittadini, nell'unità politica, nella nazionalità, nella propria realtà individuale.

Or quale sarà mai la relazione che hanno tra sè questi due organi fondamentali, onde lo spirito d'un popolo è quello ch'egli è, e per la cui virtù vive nella propria vita, percorre un proprio sentiero, segue la forza d'una propria legge, nè sa resistere alla voce potentissima del proprio fine?

Il Pensiero filosofico, per interna sua natura, è principio che prepone a se stesso mezzi convenienti ed appropriati strumenti; i quali tutti ravvisati nel loro accordo e nella finale unità costituiscono il Pensiero politico. Parrebbe che questo prepari e bene disponga l'apparizione di quello, e però n'abbia ragion di causa: il che quanto non sia vero ognun lo vede. È a dirsi quindi con verità, che il Pensiero filosofico prepara il politico siccome fine, non già come principio: nel qual secondo rispetto gode esso d'una natura affatto libera e spontanea. Il Pensiero filosofico liberamente ponendosi in movimento, pone il Pensiero politico, e della propria attività lo rende capace: perocchè lo spirito d'un popolo s'impadronisce dell'uno siccome Franklin della folgore; e in sè determinandolo, reca in effetto l'altro; e sì gl'imprime una spezial forma, come l'artefice adopra verso la sua materia. Un popolo adunque presente già la idea dello Stato nel Pensiero filosofico; e lo Stato già nella idea presentito, è l'inizial momento del Pensiero

politico. L' uno egli intende nell' altro; guarda la propria idea capace d' incarnarsi in un proprio fatto; e fra quello e questo le onde della vita si avvicendano, e in cotal fiume di perenne e sempre crescente attività politica e intellettiva egli sente sè in sè medesimo nell' ampiezza della propria libertà; e però si riconosce fra' limiti d'una propria legge. Il Pensiero politico originalmente è ordinato a simboleggiare le interne movenze del Pensiero filosofico; e tutte quante le molteplici manifestazioni dell'uno, raccolgon nell'altro i loro sparsi valori come in un punto solo, e inverso a questo indirizzate addivenendo arte, in altrettanti mezzi si trasformano; intorno al coordinamento de' quali si affatica la sapienza politica: onde così l' uno sta all' altro, di questi due strumenti, come il genere sta all' individuo, lo scopo al mezzo, l' idea al fatto, l' indeterminato al determinato: quello essendo realmente il fine, sta al di sopra, e ne è quindi il vero principio e il vero movente; questo, procedendo, nella propria attività parrebbe dover compiore la funzione di cagione prossima, ch' è dire mezzo e strumento, non cagione propriamente detta. Ciò che dunque puossi rilevar di eminente e di perfetto nello spirito d' un individuo storico, s' asconde nel Pensiero filosofico; ciò che non vince il desiderio e il forte volere, ma pur contenta le volgari aspirazioni dell' uomo, è il Pensiero politico. Che il fatto e la realtà mai non appagano, nè pieno soddisfacimento sanno mai porgere alla inesauribil sete dello spirito: onde l' uno è indeterminato, poichè racchiude l' idea d' indefinita perfettibilità; l' altro è determinatissimo, poichè se ne discuoprono i limiti: quello insomma è il concetto, e questo (a dirla con odierna parola) ne è la *realizzazione*.

Or come mai si va operando cotal *effettuazione* tra la idea e la realtà, tra il Pensiero filosofico e il Pensiero politico? Il principio e la cagion vitale di un tanto fatto non starebbe ei forse nella libera potenza del conoscere e del volere, nella nativa capacità, ed essenziale attributo dello spirito, la spontaneità? E questa è lotta, o Signori, non cessabile mai dello spirito con se medesimo; perocchè non potrà giammai con pienezza di coscienza coglier la idea che di continuo a lui splende dinanzi, senza ch' egli in alcun modo la determini; nè il fatto che a lui serve di materia può mai subordinarvelo, senza ordinarlo e farlo capace di comprendere in se medesimo la idea nell' ordine moltiplice de' fatti, e compitamente rappresentarla. È la lotta del genere coll' individuo; è la eterna e inesplicabile

contrarietà, e in un tempo istesso la immanente e imprescindibile unione, onde le idee, le forze e tutte le cose infra loro misteriosamente consuonano e concordano: scoglio infausto, cui dovevansi incontrar tutte le menti, e rompere inevitabilmente tutte le filosofie; vogliam dire, la indagine della relazione che l'Uno col Moltiplice congiunge, e il medesimo armonizza col diverso. Ma in questa lotta perenne, e in questa universale contrarietà sta senza dubbio il gran movimento del vivere e del sapere. Scienza e Vita: ecco, adunque, o Signori, i due grandi fatti della storia de' popoli, dell' umanità e di Dio. Vive egli un popolo? e vuol vivere la sua vita. Sa egli un popolo? e vuol sapere la sua scienza. E quando ei giunge a voler sapere non pel sapere, ma sapere la sua stessa vita, e quindi profondarsi e vivere nel suo passato, vivere e sentirsi nel suo presente, e con l'ansia del suo futuro, vivere in grembo del suo fine, si compie l'equazione de' due fattori, al Pensiero filosofico risponde il Pensiero politico, ed egli attinge l' altezza della propria Personalità. Ma lungo e grave e faticosissimo è il lavoro che lo conduce al sentimento di cotal virtù; cotesto lavoro ha dunque innanzi a sè innumerevoli gradi da trapassare, e numero immenso di lotte e contraddizioni da vincere e superare. Quali sono questi momenti, e qual è mai la relazione che li stringe? Questa attività razionalmente si svolge, e organicamente compiesi nel tempo; e sorgente inessiccabile di vita sempre più nuova e di sempre più intimo sapere, a se stessa impone la legge del progredire; anzi è questa stessa legge che la natura ne costituisce e l' interno procedimento. Il qual procedimento è razionale; e però vassi accostando al proprio fine, al proprio compimento: è ad un tempo istesso organico; e quindi si attua in guisa ritmica, equabile e proporzionata: ed è infine un procedimento sostanzialmente progressivo; e però dalla potenza si traduce all' atto, da un momento indeterminato passa ad un momento determinato, e si fa e si compie e si riconosce; e riconoscendo se stesso, liberamente si ama. Non è questo il privilegio supremo e inestimabile dell'individualità d'un popolo, che nessuno mai può torgli perchè nessuno a lui potè mai parteciparlo? Egli è dunque mestieri che il progredire dello spirito si manifesti per tre diversi momenti, che nella vita storica d' un popolo organicamente svolta, domandansi *periodi:* nel primo de'quali il Pensiero filosofico sotto forma religiosa predominando vince il Pensiero politico; nel secondo prevale questo su quello; e nel terzo

immancabilmento segue l'adequazione d'entrambi. E siffatta adequazione inevitabilmente importa il concetto di unità fra le manifestazioni del vivere politico e quello del sapere filosofico; conciossiachè il Pensiero filosofico risponda al Pensiero politico, il vero di ragione rappresenti il vero di fatto, e l'ideale specchi e contempli se stesso nel reale. E tal mutuo compimento stabilisce la Personalità d'un popolo; ond'egli perviene alla *coscienza chiara e definita* di se medesimo, riconoscendosi come universalità nella propria particolarità, e come generale nel proprio individuo.

Ma il concetto di persona inchiude quello d'individuo, e lo sorpassa. Talchè se questo avendo natura di mezzo ne costituisce il fondamento esterno e particolare; quello al contrario siccome fine vi sovrasta, ed ha natura perciò di fondamento interno e generale. Perocchè un individuo possa non costituir persona, dove che questa necessariamente quello comprenda, sommettendolo quindi ad una generalità concretizzata, che ne è contenuto e sostanza. Laonde accade, come negli ordini delle varie intelligenze, che la personalità di un popolo compie la sua individualità; e avvegnachè la virtù dell'una tenda sempre a pareggiare a se stessa la virtù dell'altra, pur la domina, la vince e la sorpassa; non altrimenti che il pensiero e l'idea vincono sempre il fatto e sorpassano la realtà. La personalità di un popolo pertanto pone radice principalmente nel suo pensiero filosofico; come il suo essere individuale più chiaramente spicca nelle manifestazioni del suo pensiero e del suo vivere politico. Onde assai chiaro argomentiamo, che l'equazione tra il pensiero e la vita non debba reputarsi (come incontra fra due forze di natura fisica e materiale) quasi punto di bilico nel quale incontrandosi le azioni contrarie si pareggino; ma sì nel senso che l'un d'essi entro sè conchiude capacità sempre nuova ad accostar l'altro e con esso ragguagliarsi sempre, comecchè sempre vi rimanga subordinato, incompiuto, e di gran lunga lontano a compitamente rappresentarlo nell'ordine della realtà.

Il seggio supremo adunque in che sta la vita d'un popolo, il nodo vitale in che tutta consiste la sua individualità, e il centro massimo in che si accoglie il concetto della personalità, egli è appunto il Pensiero filosofico, e la libera e necessaria spontaneità onde il suo spirito ricerca, scruta e rinviene il suo proprio sapere in una sua propria forma, alla quale tutta subordina la propria vita ch'è il suo Pensiero politico. Ed egli siffattamente conosce se stesso,

in quanto si riconosce nella propria memoria; e la memoria di un popolo è indubitatamente la sua storia, la sua vita, i fatti che gli appartengono e che vennero operando i padri suoi. Ma se un popolo si riconosce nella sua *memoria*, cioè nella storia de' padri suoi, ei pur si conosce e in sè medesimo si sente; perocchè intende qual sia e qual debba essere l' opera sua, e in grembo del proprio avvenire prevedendone lo svolgimento, nella pienezza del proprio fine e' si gode l' ineffabile sentimento del proprio amore. Di qui solo scaturisce il santo diritto al pieno esercizio della libertà politica: ed ecco lo Stato libero. Ma che è mai il concetto di libertà nel suo più vero significato, senza quello d' una trascendente misura che ne sappia guidare il movimento? Perocchè se nell'ordine de'fatti la libertà vale *elezione*, in se stessa guardata ella è necessità di ragione. Libera azione è l' atto *umano* senza impaccio di sorta. Ella si accosta ad un termine, e necessariamente vi tende; tra il fine e l'agente, come tra l' opera e l' operante, avvi intima connessione; e questo intimo e profondo legame si domanda *amore*. Alla libertà dello Stato adunque risplende un lume, presiede una ragione, sovrasta una misura. E questo è il pensiero filosofico: necessità di ragione. La libertà esclude istinti e voglie e passioni; e sta sopra ad ogni cieco arbitrio ed umano capriccio: ella è siffatta, in quanto è sciolta da questi impedimenti che posson ritardare la profonda necessità di sua tendenza. Or la creazione dello Stato è posizione di limiti, dalla ragione liberamente posti; è dunque la ragione stessa il principio onde rampolla il verace concetto di libertà. Libertà e ragione, lontane dalle fuorvianti passioni, sono una cosa istessa: razionalmente intender la propria idea, liberamente volere il proprio fine, e fortemente e necessariamente operarne il conseguimento, son queste le tre potenti attività che in unica sorgente risalendo, l' idea ci porgono della umana personalità. E se questo è inalienabil diritto dell'ente umano (perocchè l' uomo altrimenti non sarebbe l' uomo), egli è pure l' inalienabile diritto dello Stato. E del pari lo Stato include l' esistenza della legge; poichè la legge non è che la libertà, la quale consapevolmente limita se stessa. Or queste leggi che pongon limiti allo spirito, e questi limiti che fanno ritorcere lo spirito in se stesso rendendolo consapevole della forza e di ciò che egli opera a ben reggere cotal forza, è appunto il ragionevole: lume supremo a cui per nativo impeto dee riguardare la libertà dell' ente umano. Laonde e libertà e necessità non si contraddicono, ma sì nell' intima consapevolezza ed unità di fine armonizzona. Di qui scaturisce

l'idea del diritto nella interezza di sua verità, siccome oggidì vuolsi intendere; egli è il risultamento d'una moralità reflessa che pone radice in un intimo convincimento non già d'una moralità istintiva siccome palesavasi al sentimento degli antichi. Quello adunque che dicesi del Cittadino, vuolsi dirlo eziandio dello Stato: essendo che il principio della libertà dello Stato, e non meno quello della libertà individuale, la libertà *sostanziale* nello spirito d'un popolo come la libertà *subiettiva* nella mente dell'uomo, scendono da un'istessa ed unica sorgente; dalla eterna ragione del bene e del vero, dall'obbietto assoluto del Pensiero filosofico.

Se il Pensiero filosofico pertanto trascendendo le sensibili apparizioni storiche comprende l'ideale dello spirito e della vita storica d'un popolo; ed il Pensiero politico, nell'attività del quale si racchiude l'artistico e il religioso, ne è la parte reale ed esterna, manifesta nella forma del suo politico reggimento; chi non iscorge, o Signori, come il vero e il sostanziale della vita d'un popolo egli è appunto il faticoso lavoro a semprepiù conseguire il momento della equazione tra il suo pensiero filosofico e il suo pensiero politico? la pienezza della propria libertà nel pieno conseguimento della propria ragione e dei limiti e delle leggi ch'ella pone a se stessa? la coscienza della propria personalità? e, insomma, il trionfo del suo Pensiero filosofico? Ma come negli ordini dell'arte e della disciplina estetica è creazione la vera unità dell'elemento materiale col tipo ideale operata in modo assoluto dalla potenza creatrice della umana immaginativa; di pari modo nell'ordine della vita storica è vera creazione l'intimo e secreto connubio tra il pensiero filosofico e il politico, la profonda non visibile nè tangibile relazione che la scienza alla vita, il pensiero alla realtà, l'idea al fatto intimamente congiunge. Creazione è spontaneità: la creazione politica, che fontalmente scaturisce dal pensiero, onde un popolo vien fatto capace a conseguire il proprio ideale incarnandolo in se stesso, è forza istintiva, potente, misteriosa ma necessaria; la quale il più di frequente si appalesa con qualche fatto insigne, subitaneo e procelloso: ed ecco la rivoluzione. La rivoluzione è quel furor sacro, quel movimento febbrile, quel conato impetuoso che siccome l'anima dell'artista nell'istante della creazione, così del pari affatica e travaglia lo spirito d'un popolo nel momento ch'ei s'agita e si sforza a ridurre in accordo più armonico se stesso. E non è forse un sublime artista anch'egli un popolo nel procedimento della sua vita storica? L'artista faticosa-

mente adoperandosi dattorno alla propria materia, la vince; ed ebbra l'anima d'insolito e sacro furore grida come il sapiente di Siracusa: *inveni, inveni*; ed eccolo già creare una Santa Maria del Fiore, un David, una Scuola d'Atene. S'affatica un popolo intorno alla propria materia (sè in sè rigirando) e dopo lunghe e terribili angoscie a se stesso volgendosi si sente, e si crea; e crea il sublime tempio della propria coscienza: CONOSCI TE STESSO. Se l'artista è il sacerdote dell'arte; il popolo non è forse il sacerdote di se stesso? Pensò taluno che il poeta del bel cielo di Grecia non avrebbe cantato in mezzo alle aride e nude sabbie africane: ma altri con senno affermò che il *poeta nasce*. Del pari fu detto e pur seguita a ridirsi, la rivoluzione esser non altro che un fortuito risultamento di molte e differenti congiunture civili; ma non sentiamo forse in ogni ora pronunziaro sapientemente, *non muoversi foglia senza il volere di Dio?* E queste parole, o Signori, le pronunzia la bocca del popolo; ed io ci credo, perocchè fermamente credo, nel fondo del suo spirito giacersi nascosta e colatamente agitarsi alcuna cosa che non sa d'umano, siccome affermò con gran sapienza il Vico.

Adunque un popolo è, in quanto si crea; e si crea, in quanto vien egli incarnando il proprio ideale liberamente e perciò razionalmente nella realtà della sua vita e del suo politico reggimento. E la informazione di quest'ideale è senza dubbio l'opera della spontanea attività politica che anima il suo spirito. Havvi adunque una legge suprema che, sopravegliando, guida la lotta tra la mente e l'opera, l'urto dello spirito coll'attività politica, il lavoro incessabile tra il pensiero filosofico e il politico, affinchè essi giungano alla lor vicendevole adequazione. È questo il movimento storico; il movimento dell'intendere e del volere d'una individualità storico-ennologica. Laonde il pensiero filosofico e politico d'un popolo rivestendo una propria forma, sono guidati ad un tempo da una propria legge. Il sapere intendere l'una per virtù dell'altra, questa discoprendo in quella, ci darà la filosofia della storia o della vita d'un popolo; e però il trionfo del suo Pensiero filosofico e della sua Idea filosofica, in armonia col Pensiero e con la Idea filosofica universale. Al quale intento egli non giunge, se non attraverso il lavoro faticosissimo di tre differenti periodi o momenti storici, i quali possono essere espressi così:

a) *Predominio del Pensiero religioso*
b) *Predominio della Operosità politica*
c) *Predominio del Pensiero filosofico*.

II.

Delineato con sì brevi cenni di filosofia storica applicata alla *Etologia* il vasto concetto della Individualità d' un popolo; guardata nel più vero punto di lume la sua forma, e stabiliti perciò i quattro suoi elementi, che ridotti a due precipui fattori costituiscono gli organi o gli strumenti che ne compongono la sostanza e però formano col loro intreccio la vita storica di una nazione; potremo intanto accostarci al nostro proposito per vedere come le discorse cose possano per avventura o debbansi tradurre nel fatto del nostro popolo, del suo spirito e della sua vita storica in generale. Il quale essendo un individuo, è forza che nel procedimento della sua mente e della sua storica esistenza non tanto ci sappia additare i diversi gradi e momenti progressivi di sempre più adeguata conciliazione, quanto quella legge che ne abbia governato il corso, regolandone sempre i diversi movimenti successivi.

Chi per vie scientifiche voglia conoscere un obietto qualunque, e sommettendolo alle leggi del pensiero intenderne, quanto fia possibile, la natura e rilevarne il significato, lo rimuova da quella vaporosità, e come dire, immobilità ideale in che lo guarda e lo comprende il puro pensiero; e tutto trasferendolo entro il campo delle relazioni, lo ponga in connessione cogli altri obietti, nel contatto di altre esistenze, nel movimento di altre forze, nell'urto di altri agenti: onde con l'assidua, paziente e minuta osservazione di esso, e non meno colla virtù speculativa di nostra mente ad esso tutta indirizzata, egli procacci di scrutare la legge, rintracciarne la guisa, e la espressione del suo procedere

tutta rilevarne. Siffattamente ne avrà conosciute le cagioni che l' han determinato; e conoscendo per via di cause, ne avrà perciò conseguito (siccome taluno afferma) la vera scienza. Ma la vera scienza, m'è avviso, non per anche saprebbe egli attingere; essendochè quelle cagioni, nell' ordine delle cose che quel dato obietto circondano, sono ezlandio altrettanti fatti; siccome quelli a cui esse hanno dato cominciamento, o che esse hanno prodotto. Però seguiterebbe: la vera scienza, il conoscere e l'averne coscienza dover consistere maggiormente e principalmente nello indurre la notizia della legge. Ora, siffatta legge non si potrà discoprire, quando non siasi peranco afferrata la relazione di que' fatti; nè relazione vera può mai cogliersi, senza la cognizione del fine, e senza la ricognizione della idea. Da tutte queste cose potrà emergere la cognizione della legge; la quale sarà principio e fine ad un tempo stesso; sarà movente della scienza e regolatore delle scienze tutte.

Or veniamo al fatto nostro. Vuolsi egli intendere che sia per avventura non già il Pensiero filosofico e politico in se stesso ed astratto, sì bene la realtà il fatto del Pensiero del nostro popolo? Entriamo innanzi tutto nella indagine della legge, perciocchè saprà ella mostrarci l' obietto nel proprio movimento, cioè a dire nella propria vita; ne recherà la notizia della guisa ond' ei muovesi nel suo procedimento; e però quella eziandio delle sue cagioni come del suo fine: a cotal modo lo riconosceremo scientemento, e scientemente ravviseremo noi stessi in lui: sì che sentendoci, diremmo quasi, rigenerati, possiamo presentirci nel fine; il quale con più o meno chiarezza di verità sapranno farci prevedere lo studio del passato e l' accurata riflessione del presente.

Or questa legge fu sempre viva e regolò, anzi costituì sempre l' individuità del nostro popolo; perocchè non sia tutta un pauroso disordine la sua storia, siccome taluno si piacque arbitrariamente affermare. Ed ella così guida tutto il corso della nostra istoria, come presiede allo svolgimento de' suoi differenti periodi: ed accompagna il moto del Pensiero filosofico e del Pensiero politico nei loro elementi o sistemi conoscitivi, filosofici e politici, non meno che il faticosissimo lavoro ond'è venuta componendosi l'opera d' entrambi, nel conseguimento della propria scambievole adeguazione. Ella è principio che tutta informa la nostra individuità; è guida e concetto che la regge e la feconda; e ne addimostra perciò la intima e necessaria unità. Una formula che valesse a significarcela non po-

trebbe desumersi dal concetto assoluto d'individuità, essendo questa l'accordo peculiare di più e diversi elementi; sì bene da questi stessi elementi: i quali sapranno additarcela, sol quando abbiano conseguito un certo grado del loro svolgimento; il che torna a dire, che la legge potrà agevolmente ricavarsi dal *fine storico*, e però dal problema cui son chiamate a risolvere la filosofia, la politica e la vita storica degl' Italiani. Il fine storico delle une come dell'altra, ci porgerà lo svolgimento di quel germe che senza dubbio s'asconde nel passato; il qual germe, siccome tale, non potrà renderci il suo più vero significato, ove non si guardi in qualche grado di sua più determinata esplicazione. E l'assegnare un tal fine è pur cosa agevole e incontrovertibile, avvegnachè sia a tutti manifesto di per sè nei nostri giorni. Diciamo adunque che cotal legge in universale sta nel procedimento ritmico, ben proporzionato e sempre progressivo, percorso dagl' Italiani, nel far che il pensiero e l'ideale potessero giungere alla piena loro *realizzazione*; e che il fatto rispondendo all'idea, e quanto-fia possibile rappresentandola, potesse ritrarla negli ordini del reale storico: della quale compenetrazione supremo strumento è appunto l'ingegno italico, nella doppia sua manifestazione filosofica e politica. Laonde possiamo in maniera generale dir questo: *che la Individuità del popolo italiano nella esplicazione della sua esistenza storica è deputato a conseguire la corrispondenza fra la sua scienza e la sua vita individuale, fra il suo pensiero filosofico e il politico, fra il sapere e il vivere; a dir breve, la coscienza del saper vivere*. Ed è questo il momento storico in che dura e si fatica oggidì lo spirito italiano: al cui asseguimento mai non avrebbe potuto accostarsi, quando il suo Pensiero filosofico e il suo Pensiero politico in se medesimi considerati e nella loro vicendevole successiva e sempre più intima conciliazione, non si fossero potuti accostare anch' essi all' unità del sapere e all' unità del vivere, nella scienza e nella famiglia nazionale. Se pertanto lo spirito italiano è e debb' essere un' individualità; l'attuazione storica della sua scienza come della sua vita, del suo Pensiero filosofico come del suo Pensiero politico, dee palesarci forma, elementi e fine speciali. Non parlo del fine che mostra d'avere l'italiana speculativa, chè lo accenneremo più avanti: qui ne indichiamo come di passata la forma e gli elementi. Qual reputate sia stata mai la forma del Pensiero filosofico italiano? A me pare, e lo dico in breve, la lotta più o meno viva fra le scuole

aristoteliche e platoniche: o quelle che serbandone sempre lo spirito, il metodo ed i principj, alquanto se ne discostarono per modificazioni non profonde, fatte intorno a quelle prime. Se questa la forma, quali ne sono stati gli elementi? Quanto al sistema platonico, tutti gli storici e critici oggidì consentono nell' intenderlo e dichiararlo ad un modo: molte poi, ed opposte fra loro sono le sentenze quanto al sistema di Aristotele. Il quale si reputa iniziatore del sensismo lokiano; prenunziatore dell' empirismo e della induzione baconiana; e si afferma altresì, ed è verissimo, d' avere avuto anch' egli la sua *Idea*. Due sistemi sono in Aristotele; o, se vuolsi, un principio, d' onde possono prendere movimento due metodi. Or seguitando, diciamo: quali son gli elementi delle due forme qui sopra accennate? Sono tre: Sperimentalismo, Concettualismo, Realismo ontologico; il che per ora ci basterà. Qual è stata la legge che ne ha regolato il corso e lo svolgimento? Questa; un ripetuto e progressivo passaggio dall' un sistema all' altro, e poscia il loro momento conciliativo: tal ripetizione e tal ritorno si è avverato da Aristotele e Platone, fino al Gioberti e al Rosmini.

L' intento dell' attività politica dello spirito italiano, quanto al concetto dello Stato, chiaramente apparisce nei nostri giorni; e il ravvisarlo ci sarà quasi lume a poterlo rilevare eziandio in que' secoli ne' quali e' s' andava lentamente e celatamente formando nelle menti de' nostri; nella qual faticosa e lunghissima incubazione noi nol potremmo divinare, quando per intero s' ignorasse. Ma il Pensiero politico pertanto può e debb' essere studiato per due modi; perchè per doppia via potevasi egli rivelare. Primo, nell' attività, nel fatto della vita politica delle differenti nostre province italiane, cioè nello svolgimento e termine che ha percorso la idea dello Stato, nella moltiplice attuazione delle diverse forme governative degli Stati italiani; perocchè sempre ed in ciascuna delle principali città italiane si verificò un passaggio quasi preordinato delle tre forme od elementi civili, democratico, aristocratico e regio, e spesso quindi la loro conciliazione nella giusta unione e temperanza di essi. Secondo, può e debb' essere studiato nella mente dei nostri scrittori politici; può indagarsi, cioè, come siasi venuto svolgendo nel pensiero italiano il concetto dello Stato e del reggimento *misto* della cosa pubblica nelle tre forme innanzi dette. Le quali due cose uopo è sapere distinguere con accuratezza; stantechè l' opera dell' uno come quella dell' altro non potevano procedere in guisa

parallela, ma conforme le leggi universali dello spirito: questo dovea prenunziare e antivenire la incarnazione di quello, come l'ombra precede un corpo illuminato alle spalle, come l'idea prenunzia il fatto, come l'intelligenza prepara la volontà, e per addurne un esempio storico, come il pensiero greco nello svolgimento della civiltà occidentale previene logicamente la comparsa del pensiero latino nella storia. La medesima legge presiede altresì alla generazione civile italiana, e nel corso generale della nostra istoria; nel primo periodo della quale signoreggia il pensiero religioso per una gran parte dell'epoca medievale; nel secondo prevalo il pensiero sotto forma di operosità politica, mercè lo stabilimento dei Comuni; nel terzo comincia il predominio del pensiero filosofico nell'epoca del Rinascimento. Quando in siffatto genere d'indagini non si procedesse con questi intendimenti e preparazioni, si farebbe contro ad una legge psicologica, che si traduce per logica necessità nella storia di tutti i popoli; spesse volte non s'intenderebbe più nulla della nostra istoria, vedendo non di rado come vengano in contradizione fra loro la mente de' nostri scrittori con la operosità politica de' nostri popoli. La storia, la scienza, la vita, e tutto il nostro popolo è un organismo; e guai a chi riducendolo in frammenti ne studiasse un solo organo, ed una sola funzione considerasse, senza che questa analisi fosse vivificata da un superiore e imprescindibile lume sintetico. Perocchè qual'è l'opera del gran genere nerveo nell'umano organismo, tal è pur quella del Pensiero filosofico italiano nella vita e nelle manifestazioni storiche del nostro paese.

Ma innanzi tutto guardiamo la individualità dello spirito italiano nella sua, diremmo, immobilità ideale; e veggiamone quali esser debbano le forme e gli elementi che lo compongono. I quali se oggimai formano bella ed organica unità nello spirito del nostro popolo; nel corso della nostra istoria, siccome fascio di luce uscente da un prisma, ei si scompongono; e siffattamente svolgendosi e in se medesimi perfezionandosi, in più vero, bello e razionale accordo tornano a ricomporsi. Per fermo, lo spirito del popolo italiano e la individualità del suo Pensiero filosofico e politico, per comune sentenza, sta nell'intimo connubio di due elementi che tutto lo costituiscono: gli elementi greco e latino. Se l'uno per un verso riflette l'attività d'intendere e ci addita l'indole in generale

della idealità del pensiero greco; risguarda l'altro la potenza del volere, e ci mostra la profonda effigie dell'attività latina. Ma ben si repnteranno incompiuti cotesti due elementi dell'antica nostra educazione civile, quando in se medesimi appartatamente vogliansi riguardare. Chè come l'uno per propria movenza trasmodando può di leggieri rompere e divagare in un astratto e vaporoso idealismo, e smarrire dinanzi ogni verità e sensibile realtà, non diversamente l'altro, potendo tutto chiudersi entro i limiti d'un irrazionale *positivismo*, e sdrucciolare quindi per necessità nelle sue tre forme sensismo, fisiologismo e materialismo, troppo facilmente chiude gli occhi della mente a quel mondo che gli sta sopra. Ma l'uno a l'altro proporzionatamente contemperato, porgerà nel medesimo tempo l'idea ed il fatto. Laonde il sommo valore di essi starà appunto nel loro accordo e nella organica loro unità; non mai nell'assoluta loro identità. E son questi gl'immutati e nascosti elementi, ne' quali è venuto lavorando il nostro Pensiero filosofico. Se non che il fondamento greco romano della vita e dell'indole italiana è pur mestieri saperlo riguardare sotto un altro aspetto; donde trarremo il suo più vero significato nella greca e latina civiltà. Imperocchè quantunque il pensiero greco in generale ci si addimostri (siccome oggidì viene interpretato con molta verità dagli Alemanni) rivestito del carattere della idealità; guardato in sè e nelle immediate sue manifestazioni dell'arte, stato, culto e famiglia, egli costituisce una *bella individualità*, non dello spirito in sè, ma dello spirito necessariamente legato ad una forma sensibile. Il pensiero latino, per contrario, veste in generale il carattere di un'intima attività; e il suo vero significato sta nel concetto di una *generalità astratta*, nella coscienza cioè dello Stato, a cui l'individuo fa e dee far pieno sacrifizio di sè. E per tal rispetto il greco e latino elemento si rivela eziandio nel Pensiero politico italiano; e si svolge e si compie nel corso delle imprese e sventure della nostra vita politica. Certo, un qualche progressista fanatico od esagerato ammiratore del mondo cristiano-germanico, sorridendo a questo mostruoso accozzo di elementi storici, non si starebbe dal dichiararci stazionari; ovvero nella storia italiana vorrebbe scorgere non già la vita e lo svolgimento dell'elemento greco-romano, ma sì un lavoro onde lo spirito ritorna in sè dopo l'astratta generalità latina. Noi pertanto abbiamo certissima fiducia nulla perdersi e niente spegnersi nella storia di ciò che è sostanza di una civiltà: e

sostanza dell' indole nostra sono appunto gli elementi greco e latino. I quali, comecchè falsi ed incompiuti ci appaiano assolutamente guardati, nel corso progressivo della nostra storia pertanto ei si vanno compiendo. E per vero, la *bella individualità* greca nel suo aspetto politico era siffatta, in quanto escludeva ogni altra diversa civiltà col suo stato meramente nazionale che n'era unico fondamento. La romana *universalità*, per contro, quantunque assai chiaramente accennasse di comprendere tutto il mondo delle nazioni, nella sua realtà nondimeno era astratta e particolare; nè mai si accostava alla unità, se non distruggendo e ogni particolare nazionalità assorbendo entro l' *unico Stato*, e tutto sacrificando alla città di Roma. Di guisa che come l'una così l'altra mai non poterono giungere a comprendere la libera comunità de' pensieri e de' sentimenti della vita politica, e il fine comune di tutti i popoli. Falsa ed incompiuta perciò la nazionalità greca, perchè affatto *ellenica*: falsa ed incompiuta altresì la universalità del diritto e della legge de' Latini, perchè, a dir vero, fuori dello Stato e della gran Città null'altro poteva aver valore di sorta, e tutti eran chiamati barbari. Nella nostra storia l' elemento individuale che noi redammo dall' una civiltà, come l' elemento generale ma astratto ricevuto dall' altra, vennero perfezionandosi nel loro congiungimento per l' intento finale del loro libero accordo. Erano due forze che a mano a mano s'andavano contrappesando, per quindi fermarsi in quel punto in che sta veramente il loro centro, e però la organica loro unità.

Ma in quale significazione reputiamo noi essersi conservato e svolto cotesto elemento grecoromano nel nostro spirito? Forse che (direbbe con ragione un Hegeliano) queste due storiche determinazioni non si escludono a vicenda? Forse che il concetto dello spirito nella determinazione di *libera individualità* non distrugge quello di *libera generalità?* Non si contraddicono forse quando si voglian supporre congiunte ed esistenti entro un medesimo subietto? E dove pur si giungesse a dimostrarne la coesistenza; il loro concetto non verrebbe forse assorbito e per intiero dominato da un concetto superiore, il quale consiste nella determinazione dello spirito siccome *intimità libera e generale?* Lo spirito greco, secondo l'analisi mirabilissima fatta dall' Hegel nella sua filosofia della storia, è la coscienza dello spirito, ma attraverso una forma naturale; lo spirito romano è la coscienza d'una generalità intima concretizzata nella idea di Stato e di

Città: questo contradice a quello, perocchè l'un d'essi intanto è tale, in quanto si costituisce negazione dell' altro: ma forse che entrambi non vengon distrutti dal concetto di spirito siccome generalità subiettiva assolutamente libera, ch' è appunto la determinazione alla quale oggidì è salito lo spirito nella coscienza de' moderni? Quando nello spirito italiano tu voglia scorgere l' ultimo di questi tre caratteri, ne avrai già distrutto i due primi; del pari che questi negano e distruggon quello: e se al contrario li vorrai tu porre e dimostrare siccome elementi necessari e peculiari dell' indole italiana, l' italiano de'secoli andati e l'italiano de'dì nostri sarà un individuo greco, sarà un cittadino romano che sente lo spirito in una forma esterna e naturale o nello stato, ma non sarà tale da *sentire lo spirito in sè medesimo*, e mai nol saprà riconoscere direttamente nella coscienza di libertà subbiettiva. L'italiano perciò non conosce se stesso; e comecchè viva con noi, storicamente è fuori e dietro di noi; civilmente è al di sotto di noi. Accozzo inorganico di contraddizioni, egli è sfornito della coscienza veramente umana ed assolutamente libera; ch' è la coscienza del nuovo mondo *cristiano-germanico*. Combinazione fortuita di ormai vecchi e incancreniti elementi sociali, egli è incapace a comprendere il gran concetto dello spirito; l' idea della pura e subiettiva libertà dello spirito. L'italiano è dunque senza individualità; non possiede il sentimento della propria personalità; e quindi non è dimostrata e non puossi razionalmente dimostrare la necessità del suo essere nazionale.

Il tedesco, Signori, non ci perseguita solo ne' piani lombardi, nè solo civilmente vuole assorbirci: vuol anche penetrare nella profonda intimità del nostro pensiero, e rinvenirvi i frammenti di un gran cadavere. Queste deliranti e superbe rampogne si scrivono oggidì dai Tedeschi; e ne riempion volumi: anzi chi abbia inteso bene addentro lo spirito nordico della loro filosofia non può non argomentarle necessàriamente. Noi con risolutezza affermiamo questo: nella individualità del popolo italiano è inchiusa come elemento precipuo la *libera individualità* greca e la *libera generalità* latina non modificate nè accordate per sè assolutamente; nel qual rispetto non potrebbero a vicenda modificarsi senza contradirsi e distruggersi; sì veramente elle esistono accordate e dialetticamente perfezionate a cagione d'un terzo elemento, il quale non identificando, ma entrambi congiungendo in bella armonia, da essi nondimeno si rimane indipendente: questo è l' elemento cri-

stiano. Nello spirito degl' Italiani avvi la determinazione della libera individualità greca tradotta nella forma dello stato nazionale, e (come più in giù dimostreremo) nella forma eziandio di *un'essenza spezzata d' una spezzata unità*, come si dice, nelle forze naturali, ch' è la verità, la realtà, l' essere della natura. Ma se v' è il concetto della nazionalità meramente ellenica, la quale escludendo qualunque altra è in sè falsa ed incompiuta; v' ha pur quello della coscienza romana e della universalità del diritto e delle leggi in essa racchiuse; v' ha pure il concetto della *città universale*: e se nell' ordine del sapere vi è il concetto greco d' uno spirito o d' una essenza multipla, che non è assoluta unità perchè giacente nella natura, o che per rivelarsi abbisogna della natura e di un mezzo naturale; v' è pure la *interiorità* romana libera da esterne e naturali condizioni, avvegnachè non assolutamente libera. Ma, di più, immediatamente aggiungiamo, che coll' uno e coll' altro elemento giace poi nel fondo dello spirito italiano un altro che efficacemente li armonizza senza ch' ei si trasformino in esso, e senza che questo debba in sè assorbir quelli; vogliam dire la idea cristiana ed il contenuto di essa, il concetto cioè d' un Essere esistente in sè e per sè. Sapete, o Signori, quel che non trovate (e in questo i Germanici parlano il vero) e non troverete giammai nel fondo della nostra indole e nella sostanza dello spirito italiano? appunto quell' esagerato, contratto, solitario, e desolante individualismo germanico; la determinazione dell' individualità nordica fatta, come tale, universale. E guai se la vi si trovasse! ove sarebbe più l' italiano? chi mel saprebbe additare? Dove più la nostra individualità? non verremmo assorbiti dall' elemento nordico? Che anzi, non è forse questa appunto la più vera e più profonda cagione non visibile da tutti, che segreto motore guidò sempre le nostre agitazioni politiche contro alla gente tedesca dal medio evo infino alla venuta ultima de' Francesi? La Germania tenta assorbire la razza latina, quando noi bastiamo a noi stessi! Questa dunque è questione di razza e di etnografia; e la etnografia quando non debba ridursi ad una mera descrizione empirica, ma farsi rivelatrice della individualità di un popolo, dee prender lume dalla filosofia della storia. Or la filosofia della storia pone fondamento, nè potrebbe altrimenti, nella scienza Prima; dalla quale accogliendo necessariamente una legge di ragione od un postulato astratto e universale, viene applicandolo nel fatto storico della vita de' popoli e della civiltà; e questa applicazione, operata per guisa

scientifica, costituisce essenzialmente la filosofia della storia. La questione adunque riducesi tutta a questione di filosofia, e inevitabilmente risale alla filosofia storica del Pensiero filosofico italiano e germanico, di che noi qui non intendiamo far parola. Riteniamo adunque esser triplice l' elemento onde si compone l' ideale dell' individuità italiana: l' elemento umano grecolatino, e l' elemento cristiano, insieme congiunti e intimamente collegati nel significato e nella ragione testè dichiarata.

Se tal è nel concetto lo spirito italiano, sarà tale eziandio nella sua realtà? Guardato il suo Pensiero politico attraverso le forme del suo reale ed esterno svolgimento, ci manifesta un lavoro continuo, una lotta crescente ed una legge che l' uno e l' altra regolando e guidando, mostra d' avere per fine ultimo il momento conciliativo dei tre elementi innanzi rammentati. E quel che può dirsi di una sola città in alcuni secoli della nostra istoria, può dirsi eziandio di tutte le principali città italiane; puossi affermare altresì delle lunghe lotte e contrarietà seguite fra noi e i forestieri, e finalmente di tutta la storia del nostro popolo in sè ravvisata siccome uno svolgimento proprio e tendente ad un proprio fine. Perocchè sempre il lavoro degli stessi elementi modificati spesso dal luogo in cui si svolgevano, sempre lo stesso metodo rivestito talvolta d' una peculiar forma, il medesimo processo, il medesimo fine ci si palesa come nel tutto, così nelle parti. Il gran problema alla cui soluzione è indirizzata la vita storica del popolo italiano, a me pare esser dunque l' accordo, non già la immedesimazione, fra l' elemento umano e il divino, e fra ciò che apparisce come opera e strumento della storia, e ciò che in essa riman celato; in breve, la conciliazione fra l' elemento grecolatino e cristiano. La soluzione più razionale e la più vera e natural conciliazione sta nel renderli fra loro indipendenti, acciochè ciascuno possa attingere liberamente la propria perfezione entro il proprio àmbito; l' uno accenna ciò che l'altro opera; quello prenunzia, ciò che l'altro eseguè; e come il primo accenna e prenunzia liberamente restando in sè, così il secondo liberamente opera ed eseguisce per propria virtù e con attività propria ciò che l' altro contiene siccome idea. Alla qual cosa pertanto avvi bisogno d' un processo, il quale compiendo un fine, dee per necessità procedere ordinato nel suo corso: abbisogna perciò d' una legge, e questa legge è l' essenza della storia

italiana. Conciossiachè l'elemento grecolatino e l'elemento cristiano, quello espressione fedele d'una stanca e morente civiltà, questo vigoroso per forza nativa e grande quanto grande il disegno del principio cristiano, regnano dapprima come accozzati, componendo perciò una rozza e confusa unità, in che l'un d'essi prevalendo, interamente domina l'altro. Poscia nella storia de' Comuni l'elemento umano comincia a farsi palese non nella sua generalità, sivvero in una moltiplicità d'individui. A quella tesi, ch'è una confusa totalità, e a questa antitesi, analisi scordante, devo necessariamente tener dietro la vera e organica unità de' due elementi; la unione operata con coscienza, ch'è quanto dire, conforme alla ragione: incomincia quindi la formazione dello Stato, compiendosi la separazione dell'elemento divino; il quale uscito della sua pura intimità nel lavoro storico, ritorna in sè a compiere liberamente il suo mandato, quasi lampada luminosa che manda sopra la terra i suoi raggi, ma che colla terra non si confonde mai. È questo il nudo schema de' tre grandi periodi nella vita italiana; e questa è la sua legge, la quale perciò necessariamente inchiude un progresso, un significato razionale, un fine. Ed ella è pur la legge che guida come il moto del tutto, così quello eziandio delle parti.

Non v'ha chi non sappia quanto mai lunghe durassero a vive e crescenti le lotte tra' Comuni e il Feudalismo. Prevale dapprima e trionfa l'elemento feudale sul suo contrario; siccome il dommatismo ed una sintesi vasta e confusa negli ordini delle scienze avvien prima della riflessione e d'una sintesi a cui si risalga per via di compiuta analisi. Ma il principio feudale non era egli forse un potente motivo onde il Comune crescesse nella propria energia? Il feudalismo è una sintesi falsa; perocchè si presenti quasi unità senza rispondenza col numero, non essendo compiutamente comprensiva: talchè figurerebbe l'*uno* contratto e solitario, senza adequata rappresentanza del multiplo. Il Comune al contrario ci si presenta quasi falsa analisi; perocchè non essendo neanche questa alla sua volta compiuta nella reale e piena sua manifestazione, non poteva specchiare in sè l'unità sintetica. Laonde male potevan reggere e lungamente durare, non meno quella sintesi falsa, perchè fuor di modo chiusa e contratta, che quella falsa analisi, perchè molto stemperata e frantumata: e però entrambe facevano contro ad una legge di natura, e ad una necessità di ragione. Il lungo lavoro de' due

contrari elementi, il feudale e il municipale, mostrò un predominio del primo sul secondo fin verso il decimo secolo; nè poteva accadere diversamente, attesa la potenza di quella sintesi che sì compatta assolutamente regnava, e quest' analisi cotanto debole perchè tanto sparpagliata. Ma al principio municipale, a cui veniva crescendo vigore la sua stessa moltiplicità, accoppiavasi di frequente l' elemento religioso; tantochè quell' analisi facendosi men falsa, cominciava a divenir sintesi. E d' altro canto, al feudalismo talvolta univasi l' Impero: sì che quella sintesi falsa per gradi cominciava ad inverarsi, inalzandosi a maggior grado di comprensione. Ecco il Pontefice largo e benefico promotore di libertà: ecco l' Imperatore incosciamente e indirettamente operar bene in due modi; primo, col signoreggiare e assorbire spesso il feudalismo; secondo, col promuovere più energicamente l' ire e le insofferenze de' Comuni. La Lega lombarda è una prima equazione fra' due elementi in quanto riesce vittorioso il Comune sovvenuto dal papa.

Un simile procedimento interveniva eziandio per entro agli stessi Comuni, e mano a mano compievasi nella mente, come s' iniziava nel fatto nazionale, l' opera della grande unità. Era un lavoro intimo e necessario; lotta operata da noi, contro noi stessi. Era il portato dell' accordo verso il quale dialetticamente e per guisa razionale tendeva per virtù propria ad accostarsi l'elemento *umano* della civiltà italiana. Ed era perciò il vecchio elemento greco della *individualità* nazionale, che racchiuso e nascosto nel municipio cadeva sotto i colpi violenti e silenziosi del vecchio elemento latino; il sentimento, cioè, e quasi l' istinto politico della *generalità* di Stato e della *universalità* di leggi; il quale trapelando dappertutto, informava i germi democratici della nostra civile educazione. E versavano essi nella loro opposta contrarietà, affine di conseguire, mediante lo sforzo della propria attività, la idea veramente universale ed il concetto veramente *umano* a cui accennava e sol dovea accennare l' elemento cristiano. Il Comune cominciava a cadere, per opera inevitabile dello stesso Comune; e la vita civile nei suoi contrari elementi viepiù venivasi allargando, col rivestire più equa forma aristocratica e democratica. L' elemento aristocratico assolutamente feudale cadendo, dovea logicamente avanzare: e nel suo processo ideale dovea per necessità mutarsi e conformarsi ad ordine compatto di cittadini capaci ad iniziare lo Stato in una forma repubblicana: e questo era feudalismo non assoluto, non falso, nè sofisticamente sintetico, siccome quello

troppo individuale e solitario, soccorso non di rado dall' imperatore: l'intervento del quale perciò possiamo credere aver provvidenzialmente segnato un primissimo grado di progresso nazionale, a cui però non giunse mai e mai non poteva giungere, perchè l'Impero presentavasi come un estranio modificatore, non già come intimo e naturale conciliatore; sì bene era un feudalismo che per la contrarietà dell'elemento democratico, non meno che per la forza d' una propria tendenza, venivasi passo passo correggendo; perchè, insomma, non era un solo, ma erano molti coloro che l' autorità possedevano sopra tutti.

Non entro qui a parlare della questione che pur si agita fra gli storici italiani, se l' elemento feudale sia del tutto estraneo all' Italia; se tutte le vive e dolorose guerre de' Comuni abbiano a dirsi nazionali ed operate col solo fine di tôrre dal proprio seno quel l'estraneo elemento, e se quindi le interne discordie dei Comuni sieno da riferire a condizioni accidentali, non già all'elemento feudale ch'erasi già spento, siccome avvenne in Venezia, nè agli odj privati. È pianta straniera il feudalismo, il so pur io; ma ella ebbe fra noi vita lunghissima, sì che l' elemento latino non fu potente ad estirparnela per intiero. Certe discordie fra' Comuni italiani, indipendentemente dal principio feudale che spesso occasionavale, ci porgono piuttosto una chiara prova, che nel Comune venivasi compiendo il concetto d' un gran lavoro politico; perocchè andavasi egli, come dicemmo, svolgendo anche da sè e per propria energia, nè soltanto pel contrario cozzo feudale: ondechè alcune loro discordie davan segno talvolta d' accostarsi alla grande unità. E non di rado le lotte nel Comune fra' due ordini di cittadini quietavansi per breve tempo, quando fra que' due elementi contrari un terzo giungeva, siccome avvenne ad esempio qui in Firenze per la chiamata d' un qualche forestiero, al quale inchinavasi a un tempo la popolana e la signorile volontà. E con questo secreto lavoro che attuavasi nel seno stesso dei Comuni e tra gli stessi cittadini, s'iniziava in qualche modo la equazione de' due elementi indigeni greco e romano, che il Comune da se stesso veniva traducendo nel fatto; di guisa che egli rendeva un' immagine, comecchè assai languida, di quello Stato che divinando guardava nel proprio ideale; in cui popolo e governante temperandosi, elemento aristocratico e democratico adequandosi a vicenda, sommettonsi entrambi al solo impero della legge: limite che il popolo liberamente impone a se medesimo.

Il significato atorico adunque de' Comuni italiani ata nel faticoso lavoro a conseguire l' unità e l' accordo fra' due elementi; de' quali alcuni sono interni, ed altri eaterni; l' elemento indigeno cioè greco e latino, l' elemento estraneo del feudalismo e dell' impero, l' elemento poi comune a tutti, il cristiano. I primi giacevano inavvertiti in fondo agli altri, nel aeno stesso del Comune; dentro cui lo spirito italiano progrediva adequando il principio *individuale* greco nascosto nella forma aristocratica, col principio romano tendente al *generale*, racchinso nella forma democratica e popolare. Si palesavano gli altri all' estèrno fra gli stessi Comuni, e tra' Comuni ed il principio estraneo feudale: e siffattamente la vita intima de' primi, come il movimento eaterno e visibile de' secondi, procedevano retti da una stessa legge. Adunque, elemento greco e latino nel Comune; Comnni e Feudaliamo; principio aristocratico e democratico; popolo e signori; popolo e plebe; Papato e Comuni contro l' Imperio; Comuni e Papato contro il Feudalismo; Papato contro i Comuni: ecco gli elementi, gli organi e gli stromenti che in guise diverse e contrarie s' andavano or componendo or decomponendosi, ma sempre sorgendo a nnova e più larga sintesi, affine di giungere alla coscienza del Pensiero politico. L' interno motore che celatamente aggirandosi in mezzo a questo multiplo di strnmenti, ch' egli a se stesso preparava per se medesimo riconoscere nella unità dello Stato; l' occulto artefice che animando questo disordine pauroso indirizzavalo a un auperiore nobilissimo fine, era per certo l' attività spontanea, la libera creazione che progresaivamente incarnava l' ideale politico nella moltiplice realtà politica; era lo spirito italiano che agitandosi fra queste onde furianti, andava cercando un terzo armonico, per comporre in pace le contrarietà de'auoi elementi. E questo lungo, doloroso, intestino affaticamento lo rendè fiacco e anervato; opprimendo in apparenza le aue forze nel lavoro politico; per dar luogo al lavoro intellettuale inlziatosi nell'epoca del Rinascimento. Perocchè allora quando altri popoli si conformavano a nazione e pigliavan vigore nella compattezza dello Stato, lo apirito italiano chiudevasi entro se medesimo, e tornava a avegliare nella sua coscienza la vastità del pensiero greco e l' attività del pensiero latino, entrambi accordando col principio cristiano. Talchè destando l' antica sapienza filosofica, rinveniva in ae atesso la impronta della greca idealità; ed allargava coaì l' attività intellettiva, mediante l' opera dei suoi filosofi: e avegliando non meno la sapienza romana con l' opera dei nostri scrittori

politici e storici, si rafforzava nella potenza volitiva e nella pratica attività. Entrambe contemperava col principio cristiano; per il che compiendosi l'accordo fra il conoscere e il volere, già iniziava una nuova Italia, perchè un altro lavoro sorgeva nel campo delle menti. Il qual lavoro manifestatosi nell'accademie, nelle scuole, ne' poeti, nelle arti, in tutto, consisteva nel perfezionare l'elemento greco e romano. E a misura che questi elementi venivansi fra loro accordando per opera umana, s'accostavano quasi al divino, riverberando in se stessi quel lume superiore che pur li guidava, ma che con essi non poteva nè doveva confondersi mai. Laonde col lento dileguarsi dal nostro paese gli elementi stranieri, gl'Italiani rendevano a se stessi la propria individuità: e se tale intento conseguivano perchè allontanavano da sè ogni esterna signoria di genti straniere, nol conseguivano meno perfezionando con opera propria la loro civiltà e la indigena educazione greca e romana.

Di questa vita appunto viveva lo spirito italiano, quando l'attività del Pensiero politico fra noi pareva spenta; quando la Spagna, la Francia e la Germania, strettesi nella compattezza di forti nazioni, colle armi ci dominavano, e nondimeno eran dominate dalla grandezza del nostro lavoro intellettivo. Dalla viziosa analisi de' municipj il nostro Pensiero politico per gradi venivasi accostando alla imperfetta sintesi de' principati: era l'elemento greco e latino che dallo sparpagliamento de' municipj risorgeva; ed in seno agli stessi Comuni conciliavasi con se medesimo attuando un' imperfetta unità: alla quale conciliazione indirettamente provvedevano i principati che tenner dietro alla caduta de' Comuni, ristringendone dapprima il numero, e poscia fondendoli insieme partitamente in più vasti reggimenti. Sicchè la lotta non isminuiva, nè cessava il lavoro; ma le contrarie potenze vie più allargandosi, facevan preludio all'attuazione della grande unità. Alla quale pertanto non si poteva giungere scientemente, senza un altro lavoro, che siccome principal motore venivala preparando; il lavoro cioè del Pensiero filosofico, a cui s'informa e dal quale prende spirito e vita il Pensiero politico. Se la vita politica faticava a conseguire la propria unità, non meno doveva faticare il pensiero a raggiungere l'unità della scienza; e se l'una inchiudeva siccome necessari strumenti l'elemento municipale e feudale, all'altra era pur necessaria la divisione del lavoro; e la divisione del lavoro compievasi partitamente dalle diverse e contrarie scuole filosofiche italiane.

Nell'epoca del *Rinascimento* adunque dovea seguire una prima equazione tra il nostro Pensiero politico e il filosofico. Or quali ne furono gli elementi, e sotto qual forma ei si vennero svolgendo? Per darne conveniente risposta, ci è d'uopo indagare più accuratamente in qual ragione trovansi nello spirito italiano l'elemento religioso e l'elemento umano della nostra indole. E gioverà per un momento risalire alla generale divisione della Storia italiana; nel cui primo periodo il Pensiero filosofico veste una forma più presto religiosa che scientifica; e indipendente dal Pensiero politico, esso predomina in tutte le scuole del medioevo. Segue poscia l'attuazione della vita politica nell'epoca dei Comuni in guisa pratica e quasi per conato istintivo; in quanto che le scuole politiche italiane, massime di Venezia e di Firenze, nelle quali il Pensiero politico dall'ordine de' fatti risale nelle menti in quello della politica speculativa, non incominciò se non nel XV e più nel XVI secolo. Nel terzo periodo finalmente s' inizia il Pensiero filosofico, compimento e conciliazione dei due primi. Ed è pur questa una legge a cui doveva soggiacere il nostro movimento storico; perocchè l' individualità italiana, segnatamente nei primordi medievali, dovea mostrarsi dapprima essenzialmente religiosa, confusa nelle sue tendenze, e quasi diremmo fuori di sè. La scolastica infatti teneva il campo delle menti; e principale intento ne era appunto quello di servire allo svolgimento del dogma cristiano. La forma dell'obietto verso il quale miravano tutte le instituzioni era il Buono; la cui esistenza non reputavasi possibile su questa terra e dentro la civil società, ma fuori e al di là di questa vita, nel cielo. Ogni valore delle umane cose riponevasi tutto oltre i termini del presente; e dentro di noi e nel presente non esser nulla di divino. Laonde l'italiano pensiero non viveva per sè; ma quasi appoggiato a qualche cosa d'esterno che d'ogni parte lo assorbiva: fede, ubbidienza, confidenza e diritto assolutamente divino, o divinamente partecipato a qualche individuo; ecco tutto. L'Italiano viveva immerso nella speranza d'un futuro e vicino regno celeste; e perchè con profonda fiducia lo sperava, però ogni cosa in quello riponeva e però tutto da esso dipendeva. A questa sintesi primitiva dovea tener dietro l'analisi; la comparsa de' Comuni. Ed il Pensiero italiano dalla inerte intuizione d'un'ampia ed obiettiva generalità scendendo nel movimento e nella vita de' particolari, rientra nella propria intimità, e quindi si manifesta per una doppia vita, artistica e commerciale. La forma

dell'obietto inverso a cui egli tendeva e che incarnava in tutti gli ordini della realtà, non poteva essere che il bello e l'utile; donde provennero i tanti capolavori artistici e la rigogliosa vita commerciale di Pisa, Venezia, Genova, Firenze. In un terzo momento, alla tesi del primo periodo come all'antitesi del secondo, doveva inevitabilmente tener dietro la compiuta sintesi; l'accordo e il momento conciliativo del Pensiero filosofico religioso col Pensiero politico. E già la vita liberamente intellettiva comincia a ricercare la verità e la realtà delle cose e dell'essere, non pure attraverso le forme del Bene e del Bello artistico e sociale, ma eziandio e principalmente nel Vero stesso come termine assoluto della mente. La quale determinazione storica vedremo fra poco essersi iniziata nell'epoca del Rinascimento, mediante l'opera de' nostri scrittori politici e filosofi. Tutto questo procedimento storico a noi si rivela per caratteri distinti, e affatto speciali; porgendoci la triplice partizione organica dei tre grandi periodi della nostra vita storica: nel primo dei quali veggiamo predominare il Pensiero religioso; nel secondo il Pensiero politico; nel terzo finalmente il Pensiero filosofico.

Or non è questa infin de' conti una legge psicologica, che niuno mai non potrebbe sconoscere, perchè disconoscerebbe le dignità prime ed i primi rudimenti delle discipline logiche e psicologiche? Chi non vi scorge una legge dello spirito e dell'umano conoscimento, per la quale ad un primo momento conoscitivo che versa intorno ad un esterna ed empirica osservazione, e nella quale il pensiero tutto si chiude, e dalla quale necessariamente dipende, segue il secondo per cui lo spirito raccogliendosi entro se stesso con ciò che ebbe di già osservato, vi dispiega la propria attività analitica, e poscia all'uno e all'altro consegue un terzo momento ch'è sintesi e verità e conciliazione d'entrambi? Or qual debb'essere mai il finale risultamento del terzo periodo della nostra istoria, di quel periodo cioè che inevitabilmente succeduto ai due primi, doveva inevitabilmente esserne l'accordo e il compimento? Non dovrà esser forse la conciliazione tra l'elemento umano della nostra individualità e l'elemento divino, tra l'elemento politico e il religioso, tra la Chiesa e lo Stato, tra il nostro elemento mondano nella forma grecolatina e l'elemento sopra mondano, fra il Pensiero politico e il religioso, attuati mercè l'opera del Pensiero filosofico? L'ultimo periodo della nostra istoria, il terzo momento della nostra vita,

massime l'ultimo termine di essa, vale a dire l'epoca presente, è, a chi sappia vederlo, il trionfo del Pensiero filosofico italiano.

Or se questo è il finale risultamento del Pensiero italiano (perocchè non potrebbesi recare in dubbio senza negare il fatto storico e senza disconoscere la necessità di una legge storica e psicologica), in qual relazione penseremo noi essersi svolti fra loro l'elemento umano e l'elemento cristiano dell' indole italiana nel corso della nostra istoria? Se nel finale risultamento predomina e trionfa il Pensiero filosofico, qual fu mai l'opera sua nel processo storico, e qual relazione stringevalo al Pensiero religioso?

Accennammo già qual sia, a nostro avviso, il problema che dee risolvere la storia italiana. A vedere il quale ci fu mestieri scomporre ne' suoi elementi il fatto sì grandemente complesso della Individualità italiana, e ricercare nei due cardinali suoi fattori una legge, dalla quale scaturisce la soluzione di quel problema. Ella esiste, come affermammo, nel Pensiero filosofico e nel Pensiero politico degl' Italiani: e in fondo all' uno e all' altro giace un medesimo substrato, ch' è il doppio elemento della nostra civiltà e della nostra umanità, il greco ed il romano; questi, dicemmo essere quasi il nudo scheletro sul quale rigenerandosi lo spirito italiano, è venuto componendo e muscoli e nervi e polpa del proprio organismo, della propria individualità: ecco l'elemento *umano* della nostra civiltà italo-greca. Ma perciocchè il germe del pensiero grecoromano non trasmodasse così nel campo del conoscere come in quello dell' operare, eran necessarie due cose: 1. la necessità d' un lungo e penoso travaglio umano fra que' due elementi non solo nel Pensiero filosofico ma eziandio nel politico; 2. la necessità d' un legame superiore, il quale serbandosi da essi indipendente, bastasse nondimeno a comporli nel più vero punto del loro equilibrio. È questo il principio cristiano, che dischiuse la mente dell' uomo alla grande idea di *umanità;* lume ignorato così da' popoli ellenici, come da' latini. Imperocchè la umanità degli uni non era che Roma; la ellenica nazionalità quella degli altri. E se alcun *raggio di umano* illuminò talora il concetto latino, e' non potè mai valicare i termini del naturale. Ma il principio cristiano venuto loro incontro quando spossati cadevano sotto i loro propri sforzi, ci rappresenta la intima relazione, il punto medianò in che bilicandosi potevan non trasmodare nel loro umano e libero lavoro. E come relazione, il prin-

cipio cristiano rispetto ad essi è invisibile, e nondimeno potenzialmente li contiene; talchè a raggiungere la loro piena attualità, per propria energia essi debbono svolgersi, per opera propria crescere, guardando a quel tipo che ne è fuori, e con essi non si confonde. Perocchè dove quella intima relazione si rendesse palese, ella eguaglierebbe la natura de'due termini; e però falserebbe se stessa. Ecco il principio cattolico, anello intimo e ideale moderatore non visibile dell'elemento greco e latino (che è l'elemento umano della storia e della vita italiana), trasmodare e vestir natura materiale, umana e transitoria: ecco il principio cattolico, indirizzato ad esser la occulta regola delle menti e secreto motore de'cuori, trasmutarsi in elemento politico. Tal confusione del nostro elemento umano italo-greco col principio cristiano era inevitabile, quando si voglia guardare alla legge universalissima testè annunziata, della natura e dello spirito; il quale nell'ordine del conoscere movendo da una generalità primitiva, immediata e confusamente sintetica, e trapassando poscia per un sentiero analitico, fa ritorno alla stessa universalità non confusamente sintetica, ma sinteticamente distinta nelle sue relazioni. E d'altro canto, la posizione del principio cristiano nel suo apparire era la negazione del principio naturale, rappresentato dallo spirito e dalla civiltà greco-latina del nostro popolo; e in questo elemento naturale non si seppe scorgere niuno spiraglio di veramente *umano* e di divino, perchè tutto ravvisavasi come fenomenico, transitorio, non vero, e incapace di qual vogliasi valore: perciò il principio cattolico dovea pienamente dominare non pur le menti e gli spiriti e le cose sovrasensibili, ma eziandio penetrare nella vita, dominare nello Stato, signoreggiare negli ordini civili partecipando così quel valore, quella realtà e verità, di che affatto incapaci reputavansi le cose tutte di questo nostro mondo. Ma nel mondo ci è pure qualche cosa di divino; perocchè non tutto dentro di noi è peccato, errore, tenebre e colpa. Se la idea sublime ineffabile di *umanità* spuntò sulla terra nella pienezza di sua verità per una virtù non naturale, ella dovrà compiersi per opera della civiltà: il risultamento dell'una e dell'altra, di quel lume cioè e di quest'opera, sarà l'unità ideale e organica, la vera e universal comunione della umana famiglia: *genus humanum*. L'umanità è dunque l'immediato strumento di se stessa: se così non fosse, ella non ne avrebbe coscienza, non meriti nè colpe di sorta. L'elemento umano adunque è indipendente nell'esterna sua attività dal

principio religioso. Nella Chiesa venne confusa d' ambi la natura; chè, oltre il valore infinito della pura intimità di coscienza indirizzata al regno di Cristo ch' è ne' cieli, al principio cristiano aggiunsero un altro affatto opposto e contrario, e lo travisarono: ecco il Papato. Abbiamo pur dianzi accennato le ragioni onde la comparsa dell' elemento cristiano era inevitabile, ed inevitabile eziandio il suo predominio sopra gli altri: ma abbiamo del pari veduto a qual lavoro veniva mai deputato l' elemento umano dello spirito del nostro popolo, e qual fine dovea reggere l' intima attività per duplice forma rivelatasi nella lotta de' due nostri elementi greco e latino; e vedemmo come questa lotta doveva necessariamente avvenire non meno fra l' uno e l' altro elemento umano greco e latino, che fra questi ed il cristiano: ecco spiegati i molti benefizi del Papato, e la sua necessità in alcuni secoli scorsi.

Ma dopo sì lunghi secoli di lavoro e di faticoso accordo, è pur mestieri che il principio armonizzatore torni in sè stesso; è pur mestieri che il Papa ritorni nel puro mondo dello spirito, che è il suo vero mondo. Chè non v' è oggidì nè il Comune da soccorrere e benedire ne' suoi diritti, nè il barone da combattere, e nelle sue ingiustizie maledirlo. Il principio democratico e monarchico già cominciano a conciliarsi in un reggimento rappresentativo; anzi egli esiste, e cresce nel proprio vigore. Il Pensiero politico italiano ha conseguito nella propria coscienza, se non nella sua interezza, il proprio fine; inutile è dunque oggidì l' opera del papa-re; ed è pur dannosa a se stessa, non più avendo un intento da compiere: e quando all' opera sua mancasse il proprio fine, non tralignerebbe? anzi, non ha forse tralignato? La storia d' Italia, o Signori, ha pure il grave debito di mostrare, come al principio cristiano fu per opera degli uomini dato eziandio un valore materiale e politico; e come nel corso provvidenziale de' fatti nostri e della nostra vita siano essi stati provvidamente divisi e però conciliati ne' loro peculiari fini anco mediante l' opera benefica d' altri uomini, quali saranno benedetti da' nostri nepoti nell' avvenire; come di presente li benedice Dio.

III.

Giunti a questo punto e fatti certi per via di empiriche investigazioni come una legge governi la vita storica degl' Italiani, comunicandole perciò l' essere della *individuità* (legge che vedemmo palesarsi nel tutto come nelle parti della nostra istoria, nello insieme de' suoi tre grandi periodi come nel giro di ciascun d' essi), avremmo noi fatto opera empirica e meramente descrittiva, quando col pensiero non penetrassimo a ricercarne l' intima ragione. E come il Vico, creata già nella sua mente la *storia ideale eterna,* volle, adoperando la critica, indagarne il tipo e scrutar la ragione in quell' essere che ha fatto il mondo delle nazioni, vale a dire nella mente stessa dell' uomo, dentro a cui seppe egli scorgere pura, come in tutte le manifestazioni storiche de' differenti popoli l' avea rinvenuta attraverso le forme religiose, artistiche, politiche, civili: così noi, pensando che la storia italiana è certamente opera degl' Italiani, dovremo rintracciare la legge ultima e l'estremo tipo nello spirito italiano; profondando l' occhio della mente dentro a quel che noi fino di principio dicemmo nudo fondo delle individualità nazionali. Ciò che pel Vico era l' uomo, specchio e tipo in cui si riflette e a cui riguarda la evoluzione della vita storica d' un popolo, sarà per noi il pensiero italiano guardato in se stesso, non già attraverso la forma artistica, religiosa e politica; la legge insomma che guida il pensiero del pensiero. Egli è questo l'ingegno filosofico; il quale, come già affermammo, è il centro comune intorno a cui si aggirano e muovonsi con esso tutte le manifestazioni d' una civiltà, e della propria forma lo rivestono; e perchè giace in mezzo a tutte

nascosto, informando della propria legge il procedimento dell' arte, dello stato e della religione, perciò ultimo comparisce nella coscienza d' un popolo. Se nella vita degl' Italiani scorgiamo oggidì un' attività nuova e in ogni parte maravigliosa, chi mai non vorrà riporne la ragione nel pensiero? Se nella coscienza nostra è già un fatto e non più un mero e inarrivabile possibile l' idea d' una grande Unità nazionale; come vi risponde e consuona per avventura il movimento del nostro Pensiero filosofico? havvi in qnesto una vita, siccom' è in quella? possiamo nell' uno rinvenire una guarentigia dell' altra? Insomma, tutti noi tendiamo visibilmente e provvidenzialmente alla compiuta unità di famiglia; ma procediamo noi forse, e come, all'unità della nostra scienza?

Intendo, o Signori, levar la vostra mente verso quest' alto punto, acciò veggiate come nulla noi sapremmo intendere del nostro moto politico nè mai possedere la coscienza de' fatti nostri come fatti spontanei, liberi e necessari, quando in cambio di riportarci alla più vera sorgente di loro necessità, tutto ristringessimo a quelle cagioni che han valore affatto secondario; a certi moti esterni, a certe estranee occasioni che ne accompagnarono e accompagnano lo svolgimento. Perocchè s' abbia ad avere per fermo, secondo la sentenza del più illustre de'nostri ultimi filosofi, che *la molla capitale, non dico già delle voglie e dei movimenti passeggieri, ma delle disposizioni dei popoli, è sempre dentro di loro: di fuori non possono venire che sviamenti momentanei e ritardi*, o *ajuti e acceleramenti*.

Se nna legge splende al pensiero italiano, e quasi norma imperativa ne guida la storica generazione; alla necessità di essa uopo è dunque riferire, siccome a legittima sorgente, l' odierno italico movimento, così nel giro della speculazione filosofica come in quello della politica: e dalla comnne opera di questo doppio organo senza alcun dubbio germina il rinnovamento politico; non meno che l' equo ricomponimento religioso con la libertà dello Stato, e con la indipendenza e sovranità del pensiero in universale. Il che determina e costituisce, a dir proprio, il significato storico del terzo periodo della nostra istoria; il periodo filosofico. Nel quale, atteso il predominio del pensiero speculativo, la virtù della umana ragione entrando nel proprio dominio si eleva a stabilire la giusta misura, e segnare i termini convenienti entro cui dee versare sì la forma

del politico reggimento, e sì la forma e gl' influssi dell' elemento religioso. La quale sintesi altamente comprensiva, è forza che non meno da un anteriore e imprescindibil lavoro analitico venga legittimata, quanto dalla nostra ragione; perchè fatta dalla stessa ragione; perchè dominata, signoreggiata e creata dal Pensiero filosofico, nella indipendenza e nella coscienza del proprio valore: laddove nel primo periodo della nostra vita storica, quella sintesi inconsapevole, ampia e confusa, sì lungamente durata nell' evo mediano, da obiettiva potenza venne operata; da una forza esteriore padroneggiata; e vinta, siccome portava necessità, dalla soperchiante virtù del Pensiero religioso. Ma come mai vi giungemmo, o Signori? e come per avventura ne proseguiremo l'adempimento? Come l' attività filosofica e l' attività politica vennero procedendo nel loro corso? quali furono le loro fermate e, diremmo quasi, le loro stazioni? e in che maniera dal puro campo della mente sonosi oggidì riversate in quello dei fatti e della concreta ed esteriore attività? Come, insomma, dopo la gran sintesi medievale e l' analisi gagliardamente operativa dei Comuni, delle Repubbliche e delle contrarietà guelfe e ghibelline, a lento passo ci andammo accostando alla coscienza del Pensiero filosofico? Dopo quella tesi posta dalla virtù d' un esteriore principio, e dopo la necessaria antitesi contrapposta dalla operosità pratica, intima e potentemente istintiva del principio municipale, come giungemmo alla sintesi razionalmente composta, equamente organata e liberamente inspirata dalla successiva e sempre più energica attività del Pensiero filosofico?

Col mezzo dei Comuni e della pratica civile guelfa e ghibellina, l' Italiano da un' astratta confusa ed obiettiva generalità entra nell' intimo della propria coscienza empirica; e però si trasfonde nella esterna e immediata operosità politica artistica e commerciale: la quale attività ci rappresenta una pratica e inevitabile negazione contro ad un multiplo di coefficienti esterni, che dapprima la comprendevano tutta, e tutta per intiero la dominavano: papato, impero, multiforme principio feudale e religioso. Ma cotal negazione è in se medesima irrazionale, senza coscienza intellettiva, senza una forza, un lume, e un fondamento interno; e però senza unità superiore: era il particolare e l' individuo, che versava nella stessa individualità, sfornito della necessaria generalità che lo compie: era lo spirito italiano che già inviato all' opera, si sforzava a rendersene poscia la ragione, per discoprire quindi il suo vero e legittimo

fine: era insomma la spontaneità creatrice dell'ingegno italiano, che inconsapevolmente versava nella vita dei fatti, e a se stesso preponeva i fatti, per poter quindi intendere se stesso; ma senza il lume della coscienza speculativa. Facea dunque mestieri che dalla realtà spartitamente operativa del municipio, si risalisse all'ordine delle idee a fine di render veri quei fatti nella reale ed esterna unità civile: perocchè fosse necessario che dall'attività pratica incomposta e analitica, all'attività suprema della mente si ascendesse; e nel sentimento della propria coscienza porgesse ragione di questa, per indi compiere e largamente e solidamente inverar quella. Ecco l'iniziamento del terzo periodo della nostra istoria; ecco il Rinascimento. Il secolo quindecimo perciò ci si addimostra anch' egli quasi una sintesi, nella quale tutto il passato si riflette; e in piccole proporzioni in una medesima epoca si vien ripetendo ciò che gli anteriori periodi erano andati lentamente lavorando. Il cinquecento rappresenta la gioventù del terzo periodo della nostra vita storica: un'attività commerciale, artistica, poetica e scientifica senza esempio in qual si voglia storia: con esso già comincia il profondo lavoro della mente italiana; in esso più chiaramente lo spirito del nostro popolo, dalla esteriore operosità che nol satisfaceva perchè mancante d'un principio d'unità, dentro se medesimo penetrava, a ricercarvi con la mente la unità; a cui dovea poscia subordinare lo sparpagliato municipalismo, elevandolo all'altezza di generalità nazionale; nobilitandolo perciò nella sua storica individualità, sublimandolo nel pregio inestimabile della sua personalità e libertà politica. Alla inchiesta della quale unità, nell'ordine della scienza, non poteva egli pervenire se non per mezzo d'un procedimento organico, scientifico, razionale e inevitabilmente analitico. E però due scuole gloriosamente s'iniziano; o a dir più vero, un doppio lavoro interviene nella nostra storia: determinazione maggiormente analitica e più ricca nei suoi elementi, più varia nel suo indirizzo, più numerosa nei suoi rappresentanti. Per la qual novella determinazione storica, la mente italiana in una doppia attività si scompone; e col favore dell'una s'indirizza allo studio speculativo dello Stato e del politico reggimento; laddove con l'altra intende a quello dell'obietto filosofico siccome scienza umana. Dall'una parte adunque comincia a muoversi ed agitarsi, non già nell'opera ma nello spirito degl'Italiani, il Pensiero politico coi nostri scrittori politici; quando dall'altra

penetra nelle menti il problema della scienza umana coi nostri filosofi di quell' epoca. Quale altissimo significato non racchiude ella cotesta divisione di lavoro! vogliam dire, l' intento della unità del sapere politico e filosofico, movendo dal profondo concetto dello spirito. Egli era un conato assai potente onde conseguire l' unità di principio; la quale dopo la faticosa lunghezza di tre secoli, spuntava confusa nella coscienza di quel grandissimo fra gl' Italiani, che ponendo un nuovo concetto dello *Spirito*, gettò le basi della filosofia dello spirito; e l' appellò *Scienza Nuova*. Il Vico, Signori, non pensò mai l' Italia; nè mai parlò della *nostra* Italia: però che la sua mente si volgesse tutta e si profondasse nell' umanità; e nella umanità pensando l' Italia, oltre d' un secolo spingeva la sua voce a ciascun di noi, ponendo innanzi alla nostra mente la invenzione della legge storica, l' autonomia dello spirito di ciascun popolo, e però il debito gravissimo di conseguirla.

Bastano rapidissimi cenni, quanto il comporta la brevità del presente discorso, a chiarire il doppio movimento del pensiero filosofico e politico nel terzo periodo della nostra istoria, per opera di quelli illustri, che quasi colonne miliari ne guidarono il corso. Nel quale periodo perciò comincia l' adequazione fra l'attività politica e scientifica de' nostri; e procedendo il lavoro conciliativo, ella ne attinge al presente un compimento ed un grado di corrispondenza; vogliam dire la coscienza dell' unità politica e scientifica.

La coscienza del Pensiero politico, sia detto con vostra sopportazione o Signori, non si palesò mai nè poteva palesarsi agl' Italiani siccome un motivo intimo, immediato, supremo e vitale. L' Alighieri e il Petrarca, Cola di Rienzo, Il Savonarola ed altri assai, furono, a senno d' alcuni, generosi sforzi individuali; furono conati nobilissimi che vaglion bensì a dimostrarci il lavoro onde quel sentimento già si veniva generando nella mente e nell' animo dei nostri, i quali perciò cominciarono in verità a preparare il terreno, e prevenendo i moderni, precorrerlo: perchè il *conato*, a detta del Gioberti, *serve di apparecchio, e il cominciatore è precursore*. Sono glorie altresì non periture certe epoche luminose della nostra vita civile, nelle quali consentono tutti, storici e politici; e noi ne tragghiamo vanto e onore a preferenza d' ogni altro popolo. Perocchè l' *Italia*, come affermava il Balbo, *è la sola tra le nazioni d' Europa che abbia una grande storia antica, una grande moderna; Grecia non ha*

finora se non la prima; l'altre non hanno in proprio se non la seconda, non hanno della prima se non guari quella parte della nostra che resta loro dall' essere state provincie dell' impero romano. Ma se fu grande la potenza dell' Italia nel dare alla famiglia europea la scienza dei Magnogreci, la civiltà degli Etruschi, la sapienza, la civiltà e il senno politico dei Latini; fu altresì grande la sua impotenza nel dare a se medesima la vita dello stato, la personalità e la libertà nel proprio reggimento politico. Il perchè la nostra istoria riccamente e splendidamente ci pone sott'occhio qualità ed elementi religiosi, scientifici, artistici, etnografici e politici cosiffatti, che certo bastano a farci distintamente ritrarre la individuità del nostro popolo; ma l' Italia non potè mai conseguire il vero e il proprio essere di nazione. La qual cosa porgerà maggiore conferma e senso di verità alla idea fino di principio accennata; non potersi 'l concetto della personalità inchiudere in quello della nazionale individualità: perocchè se questa puossi convenevolmente rilevare per queste o quelle storiche, politiche, religiose qualità ed impronte etnografiche più o manco speciali e distinte; quella per lo contrario è sentimento che sorge nella pura intimità dello spirito, siccome forza da ogni altra indipendente e sostanzialmente libera. L' Italia è stata l' Italia: popolo individuale per la sua storia, che tutti invidiano; per le sue glorie, che tutti ammirano; e per le sue dolorosissime sventure, che noi tutti (e solamente noi) conosciamo: ma ella non potè mai godere la personalità vera; perchè mai non si poterono compiutamente adeguare in fra loro gli elementi del suo spirito, ed i fattori di sua storica e civile educazione. Per il che stimiamo possano accordarsi fra loro quelle due contrarie e notissime sentenze d' alcuni nostri storici, l' una intesa a dimostrare la esistenza d' una *vita comune* nel nostro popolo; l' altra a negarla risolutamente. La vita comune risiede nel concetto della italiana individualità: arte, scienza, lettere, lingua e religione; non in quello del Pensiero politico. L' idea della grande unità certo fu desiderio ardentissimo nella mente dei nostri scrittori politici; vaga e ineffabile divinazione nella fantasia dei nostri poeti; e fu sacrifizio nel petto de' nostri martiri. Alcuni parlarono intorno all' unità e libertà del reggimento civile; e non è a dirsi con qual profonda sapienza politica le più convenienti leggi ne stabilissero: ma le furon leggi per Venezia, Bologna, Pisa, Milano, Genova, Firenze: quasi che l' Italia non fosse per esser mai possibile: e poichè non reputaronla possibile,

però non furono potenti a crearla mai; e ne parlaron pochissimo. Parlò bensì taluno, e ne scrisse volumi: proponendo ogni mezzo che vi potesse conferire, e d' ogni maniera tentativi agognando: ma il suo pensiero fu vano, e restò nella mente; come nell' animo il desiderio. L' Alighieri nella guisa che reputava la perfezione dell' uomo star tutta nella Fede, come nella più comprensiva teologia l'ottima filosofia; ivasi parimente figurando l' Italia quasi gran *seggio del sacro romano imperio:* e quel divino non conobbe la nazione in se stessa, nel suo popolo; ma nelle mani del Papa, o sotto la tutela dello Imperatore. Con l' eterno suo poema egli bensì creò la poesia nazionale; e con lo stesso poema, alla dignità di lingua comune sollevando il suo vernacolo, creò nel medesimo tempo l' idioma nazionale; e però fu il vero padre della nostra lingua, come il sovrano della nostra poesia: ma fu egli il padre non meno della politica italiana, secondo la sentenza di taluno? Altri ne giudichi; e solo noi staremo contenti nel dire, che il padre e maestro della nostra lingua e poesia, dettò altresì le famose pagine intorno alla legislazione della *monarchia italiana*. Il Petrarca in un momento di sacro furor poetico, scrisse a Cola di Rienzo quei suoi versi sublimi e pieni d' insolito fuoco: dettò l' inarrivabile *Canzone all' Italia* che con sì vivi colori seppe dipingere; e scolpì sovranamente que' tre sonetti famosi che oggi pajon quasi miracolo: ma egli principalmente non amò se non Laura, e ne cantò divinamente i pregi. Il Machiavelli (chi nol sa?) vittima delle proprie illusioni, con maschia immaginazione cercava l'unità d' Italia; e nella sua mente invocava Roma antica; e contentavasi perfino del Borgia ch' egli sforzava a fondare uno stato siccome Romolo riuscì a stabilire il suo: e lo chiamava e lo invocava non per altro principio, che per le sole necessità dei tempi e pe' presenti bisogni profondi del suo paese. L' Ammirato non seppe vedere più in là della federazione; stimando impossibile quell' unità così arditamente vagheggiata dal Machiavelli. Il Paruta più che italiano, come taluno affermò, era un veneziano. Non parlo de' minori; e furon moltissimi: nè ardisco menzionare gli anteriori a questi, intesi presso che tutti a logorare le forze dell' ingegno speculando intorno agl' indiscernibili, agli elementi semplici de' corpi, agli universali, generi, specie, regole sillogistiche e che so io. Ed altri che di politica scrissero, non si fecero a riguardar mai ad un fine comune; sì v' era chi considerasse la costituzione veneta, chi studiasse il reg-

gimento fiorentino, e chi 'l governo genovese: il Sanudo, in fatti, scrisse dei *Magistrati di Venezia;* Uberto Foglietta, della *Repubblica di Genova;* Morosini, Contarini, Sabellico ed altri scrissero di cose politiche particolari; e l'Erizzo, il Cavalcanti, il Sigonio e il Sansovino scrissero de' governi politici antichi o stranieri. Ma non vi fu chi dell' Italia parlasse agl' italiani; non mai un libro delle *Speranze d' Italia;* non mai un volume potente che additasse il *Primato morale* degl' italiani, e più potente ancora sforzasse con lena infaticabile al *Rinnovamento Civile d' Italia*. Il Pensiero politico, siccome intento nazionale e immediato, nella mente di moltissimi nostri scrittori non si rivelò mai; fiacco e debole in molti; continuo, energico e indomabile nella mente d'alcuni. Non v'era unità nella mente e nei fini; non v'era unità ne' fatti, e però mancava la morale d'una causa generale. Il che basta nondimeno a provare come un qualsivoglia lavoro ingeneravasi lentamente nel Pensiero politico dei nostri, preludiando quasi all' idea che oggidì chiarissima affacciatasi alla nostra coscienza, validamente ci spinge nel campo delle azioni.

Ma la scuola politica italiana più che ne' singoli scrittori, giova guardarla nel processo diremmo organico della lor mente; e però nei differenti gradi che nella scienza ella venne segnando. Nei suoi primordi, come nel suo progredimento, ella fu e doveva essere sperimentale; perocchè mancasse a quella schiera di peregrini e fecondissimi ingegni un sovrano giudicatorio, a cui potessero subordinare il Pensiero politico, per indi comporne la scienza; vogliam dire il Pensiero filosofico siccome ragion politica. Laonde non molto si dilunga dal vero quella sentenza, la quale presso che tutti li dichiara osservatori e acuti interpreti del passato; in questo vi conformavano le tendenze della loro epoca; sperimentatori nella storia, in quanto vi traevano consigli e norme per l'ottimo indirizzo della vita presente. La coscienza politica che unicamente germina dai supremi dettami di ragione, non poteva esser da quei valentuomini conseguita nella sua pienezza; e però, col favore d'un retto e illuminato senso comune, venivan essi desumendo or dalle verità religiose, or dagl' insegnamenti pratici che loro porgeva la storia del popolo romano, il reggimento delle loro città. Ogni cura ponevano nel rilevare le analogie, nello studiar casi e fatti somiglianti a quelli che sotto i propri occhi vedevano svolgersi; talchè spiando, diremmo, il modo

onde un popolo dovè comportarsi in queste o quelle congiunture civili, traevan l'esempio e quindi la norma che guidavali nelle proprie politiche occorrenze. L'esempio adunque e l'analogia tenevan luogo di principio; ed era questa una dottrina di buon senso, più che scienza di speculativa politica. Molti oggidì, parlando dei nostri scrittori politici, ne levano a cielo quel senno pratico e severamente sperimentale, ond'essi concepivano e dettavano le loro opere, e col quale informavano il loro sistema di politico reggimento. Tutti levano a cielo il merito del Machiavelli, antesignano d'ogni buon progresso fatto nella scienza politica, maestro e guida unica nella estimativa della cosa pubblica; padre del metodo storico in ordine alle faccende politiche: e quando scendono a far menzione degli altri scrittori politici, prima lode e principal merito ch'ei ne rilevano, si è appunto il dimostrarli *osservatori* nella scienza politica, seguaci della scuola sperimentale politica italiana, continuatori gloriosi dell'arte magna sperimentalmente e storicamente inaugurata dal Segretario fiorentino. La qual cosa, in vero, io non saprei affermare se a maggior gloria possa tornare de' buoni nostri antichi, più che il dichiararli essenzialmente pratici e osservatori (quanto si voglia espertissimi e sapientissimi) siccome portava l'indole dei tempi, il grado delle filosofiche discipline e della coscienza del sentimento nazionale. Che i formatori di questa scuola siano stati inevitabilmente (come dovevano essere) sperimentali, severi e accurati osservatori, si concede; e follìa certo sarebbe il dubitarne: ma che sia questa appunto la sola e vera speculativa politica, certo non è meno follìa che stupidezza il credervi; e converrebbe ignorare per intiero la filosofia del diritto, e i pronunziati ai quali oggidì ella è pervenuta.

La investigazione de' fatti storici, non v'ha dubbio nessuno, feconda l'ingegno e avviva la speculazione di chi va cercando la scienza politica; ma non la costituisce nè la crea. Perocchè la riflessione sui fatti storici e le induzioni che senza numero se ne posson trarre, come i ragionamenti che senza fine ponno aver luogo partendo da essi, non trapasserà guari il cerchio dei fatti stessi; i quali perciò hanno pregio solamente relativo. Ove al contrario i fatti e la storia si pongano siccome una riprova, un esempio od una conferma di ciò che la ragione, pervenuta alla coscienza del proprio valore, può sola dettare e legittimare; diventano già un'estrinsecazione delle idee:

ondechè rivestendo natura e pregio assoluto nel pensiero, s'integrano a vicenda nella verità e compiutezza universale; e quindi interamente soggiacciono al dominio della ragione: la quale perciò se è necessaria come strumento che ne faccia la disamina, è altresì imprescindibile come artefice che per propria virtù le possa inverare. Questo artefice e supremo signore, ultimo anzi unico giudice umano delle umane cose o dello storie umano, è il Pensiero filosofico. E come in ordine alle discipline naturali, dappoi che l'esperimento s'impadronì del loro metodo, non più è lecito appellarci ed essere empirici, nè assolutamente analitici e osservatori dopo che lo studio della natura venne a tant' altezza di scienza, e la osservazione intorno alle forze generali e fisiologiche che per la dottrina della loro *trasformazione* ci ha rivelato la unità di principio e però la unità di scienza; e come nell'ordine delle discipline meramente speculative e metafisiche di poco sano accorgimento darebber segno coloro che pur seguitassero a chiamarsi ed essere sperimentali psicologisti, sensisti, chiudendo gli occhi al reale progresso odierno della scienza Prima: così la medesima sentenza è mestieri tenere quanto alle scienze politiche, in ispecie dopo che tant' alto abbiam visto salire oggidì la dottrina del diritto generale, internazionale, pubblico; i quali tutti pongono lor ultimo fondamento nei bisogni nuovi dello spirito, rivelatici segnatamente dalla filosofia della storia. Non prova efficacemente nè lungamente dura, se non ciò ch'è spontaneo, nativo e ragionevole; perciocchè il moto che alla mente vien comunicato dal di fuori in ogni ordine di cose, massime in quelle che per guisa immediata risguardano lo spirito nelle sue manifestazioni storiche politiche e sociali, è debole, inefficace, passeggiero, artifiziato, irrazionale. Di maniera che un concetto, un' istituzione, un trovato e una qualsivoglia idea è vera, e feconda di certo e necessario effetto, sol quando per immediata virtù rampolli dallo spirito; quando sia principalmente cosa tutta nostra, intima e connaturata con noi e per noi; quando insomma sia primamente razionale e secondariamente empirica, e abbia dapprima un valore ideale e poscia un valore sperimentale. E, per fermo, il metodo sperimentale ed empirico mal non fu capace d'una sola grande scoperta; alla quale abbisognano luce di genio e calore d'ingegno: luce e calore che son tutt' altra cosa che osservazione, esperienza, empirismo, ragionamenti analitici e sintetici, induttivi e deduttivi unicamente e principalmente appoggiati su' fatti e sulle relazioni studiatissime dei

fatti stessi; siccome pretendono fare i così detti *sperimentali* in qualunque ordine di scienza. Costoro analizzeranno a meraviglia le cose altrui; frantumeranno in tanti minuzzoli ciò che in germe si conosceva di già, per meglio conoscerlo; e fin qui l'opera ch' essi compiono è necessaria, anzi imprescindibile, e meritano perciò lode altissima: ma non pretendano d' averci dato con ciò il fior della scienza e del sapere per via di scienza; presunzione non meno sciocca che imperdonabile. Essi non riesciranno giammai a fare e neanco a presentire una qualche vera scoperta; e non riusciranno, finchè avran creduto che nelle menti sovrane d' Isacco Newton e del Galileo non si ascondesse altro di più che la virtù del minutissimo osservare, del rigoroso argomentare e dell' esatto, scrupoloso e sottilissimo ragionare. E sia loro di esempio Francesco Bacone da Verulamio: il quale pretese creare la scienza induttiva, accozzando infinito numero di regole, istanze e dignità sperimentali; ma non giunse a darci una sola scoperta di qualche momento, nè gettare in mezzo alla sterminata sua analisi alcun germe e alcun principio capace di futuro esplicamento.

Il metodo storico in politica, non ha fatto miglior prova del metodo empirico nella scienza della natura. Col guardare alla storia, a Roma, alla Grecia, alle costituzioni passate, al corso, alla vita e alle condizioni speciali di altri popoli, potrebbe taluno giungere a migliorare e perfezionare una presente istituzione; non perverrebbe giammai a farle cambiar faccia. Chi mai oserebbe affermare che il metodo storico e gl' insegnamenti della sola storica esperienza abbiano spinto oggidì gl' Italiani alla grande unità di famiglia? Ci vuole alcuna cosa di più; abbisogna un' altra sorgente donde scaturisca la ragione che basti a guidare la vita d' un popolo per necessità razionale. E questa ragione risiede in quella folla di nuovi bisogni che maturati lentamente sorgono di tratto nel suo spirito; i quali bisogni non è da credere possano paragonarsi a quelli di certi popoli privilegiati nelle loro politiche instituzioni, ma di esistenza storica anteriore; con il che per certo si distruggerebbe la diversità del vivere storico e politico fra popolo e popolo, disconoscendo ad un tempo istesso ogni civile ed umano progredimento. Alcuni affermano che il metodo storico de' politici italiani ponga radice negli antichi storici latini e greci, segnatamente nella politica di Aristotele: ma i principj politici d' Aristotele non racchiudevano valore scientifico

veramente detto, poichè non ebbe quel sapiente nè poteva avere la coscienza dei principj scientifici della filosofia del diritto e della morale applicata al governo delle nazioni, siccome nei tempi moderni si è fatto dal Kant in poi, ponendo il vero principio e però il metodo conveniente della scienza etica, dalla quale come dottrina scientifica dipende la politica. Or la filosofia del diritto in Aristotele è incompiuta ed erronea nel principio come nel metodo; secondo che con tanto acume di scienza ci ha dimostrato il chiarissimo Luigi Ferri nel suo dotto lavoro intorno alla *Filosofia del Diritto presso Aristotele*: i principj della sua politica perciò non potevano salire oltre i limiti d'una dottrina politica sperimentale; e fu scienza di senso comune costruita sul fondamento della *natura umana in complesso*, non dedotta in guisa razionale da un principio interno, autonomo e legislativo onde l'intelletto come la volontà dovesse inalzarsi sopra se stessa, e imporre a se stessa la propria legge. La scuola politica italiana dunque fu sperimentale, adoperando il metodo storico; pregio e difetto in un medesimo tempo: fu sperimentale, ma per essere da indi in là severamente razionale. Questa, io mi ho per sicuro, è la più vera lode che con giustizia oggidì noi le possiamo rendere. Laonde non pronunzieremo dover essere sperimentali i nostri odierni scrittori politici perchè tali si furono i nostri antichi: ma osservatori e principalmente speculativi nel fatto politico, appunto perchè tali non furono i nostri padri; e nol potevan essere. Adoperarono questi il metodo storico, seguirono la vecchia politica osservando i fatti, interrogando la storia; e però non pensarono che a Firenze, a Genova, Pisa e Venezia: per quelli invece era debito poggiare più alto, poichè incombeva loro il gravissimo obbligo d'indirizzare il pensiero all'Italia. E a questo punto facea di mestieri giungere per duplice motivo: l'un de' quali risiede nel lume che a noi porge la scienza moderna, siccome frutto dell'odierno Pensiero filosofico; l'altro, nella necessità di seguire e compiere lo svolgimento della idea politica secondo il corso logicamente progressivo ch'ella mano a mano tracciò nella mente dei nostri. Il che ci addimostra non pur la esistenza d'una scuola storica e politica italiana, ma sì vale di più a metterci sott'occhio il suo peculiar carattere, e diremmo, la fisonomia che da ogni altra scuola straniera basta a distinguerla.

Or simile progredimento del Pensiero politico nella mente de' nostri antichi politici, è un fatto, a chi 'l sapesse convenevolmente

rilevare: e ci bastano pochi nomi per chiaramente dimostrarlo. Perocchè, quantunque i principj regolatori dello Stato formassero nella mente dei nostri politici una dottrina d'osservazione e meglio di arte avessero questi discorsi che non di scienza politica, di osservazioni ed applicazioni storiche anzichè di problemi giuridici e morali; non pertanto consentivano essi nella forma del politico reggimento; che è quanto dire, nel concetto di un *governo misto;* e difendendo perciò la libertà in universale, andavano per gradi svincolando la politica dai lacci della teologia. L'idea politica nella mente del Savonarola apparisce indeterminata, perchè dipendente da estrinseche cagioni, più che d'alcun fondamento interno dello spirito d'un popolo. Il suo pensiero non sapeva scorgere punto più stabile, sodo e legittimo, che nelle Sacre carte; e però nel suo *Trattato del Reggimento degli stati* diceva questo: « Conciossia, adunque, che il mondo sia governato da Uno, ch'è Dio, et tutte le cose « naturali, nelle quali si vede qualche governo, siano governate « per Uno, come le api per un re, et le potenze dell'anima per « la ragione, et gli membri del corpo per il core, et simile è nel- « l'altre, che hanno governo; seguita; che il governo delle cose « umane, che s'amministra per un governatore, di sua natura sia « ottimo fra tutti gli governi. Onde il nostro Salvatore volendo met- « tere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti « gli fedeli.... Sicchè, assolutamente parlando, il governo d'uno quan- « do è buono, supera tutti gli altri buoni governi. » Chiamava *buono* il Governo civile (popolare), *migliore* quello degli ottimati, *ottimo* quello de' Re. E per i Fiorentini reputava necessario il primo, sol perchè la consuetudine essendo un'altra natura, il *reggimento civile era diventato già connaturalissimo ad essi*. L'autorità delle Sacre scritture non meno che la necessità estrinseca di abitudini e condizioni civili, informavano la politica del gran frate domenicano.

Il pensiero politico del Savonarola si congiunge logicamente con quello del Machiavelli; presso del quale il fondamento della idea politica non risiede già in qualche intima e subiettiva determinazione dello spirito e dell'*umano* diritto, e neanche (come nel Savonarola) in una ragione obiettiva e superiore, sì nel fortuito accozzo di certe necessità pratiche, in un multiplo di esterne condizioni, di congiunture immediate e presenti, che forzavano a porre in effetto i convenienti mezzi e tutti i mezzi, per raggiungere necessariamente il fine. Sia pur quale si voglia la interpretazione

della sua politica e del suo Principe, la scienza politica del Machiavelli traeva origine dalla esperienza e dall' esempio di altri popoli; massime dallo studio profondissimo intorno alla storia e costituzioni dei Latini: non discendeva dalla dottrina generale del diritto scientificamente posta; emergeva dalla necessità di esteriori e però mutabili cagioni; perchè insomma non iscaturiva dalla forza e necessità d'un principio il quale, indipendentemente dai fatti passati e dalle costituzioni e mutamenti politici di altri popoli, germina nell' interno dello spirito, e costituisce la più solida base ed il precipuo fondamento della idea politica. A cotal maniera di scienza politica tiene la teoria dei *corsi* storici, cui è necessità soggiaccia il movimento storico universale d'un popolo, e nella quale inspirossi principalmente il Vico nello stabilire anch' egli i suoi *corsi* e *ricorsi* storici. Il Pensiero politico nella mente del Machiavelli ci rappresenta la scienza induttiva ricavata mediante il vero metodo storico e sperimentale, dall' esempio, dall' analogia, dal *fatto* e dalla necessità dei fatti; laddove nella mente del Savonarola il Pensiero politico avrebbe qualità di scienza deduttiva, ipotetica e dommatica, appoggiata principalmente in un' idea esterna e superiore. Il *fatto* dell' uno e la *idea* dell' altro non potevansi comporre e quasi compenetrare in unico principio veramente *umano*, e in qualche necessità di *umana* ragione, e nol potevano; perocchè la coscienza non anche vi era pervenuta. Il Machiavelli è dunque una logica negazione del Savonarola; logicamente lo segue, perchè necessariamente segna, rispetto al primo, un progresso.

Ma lo sperimentalismo storico e politico dell' autore del Principe dovevasi allargare, elevandosi lentamente all' altezza di razionalismo politico. E questo fecero gli altri politici fiorentini e veneziani. L' Ammirato seguitò l' esempio del Segretario fiorentino coi suoi Discorsi sopra Cornelio Tacito, come quegli avea fatto rispetto a Tito Livio. Il Guicciardini svolse i pensieri del Machiavelli intorno alla scienza e all' arte dello Stato, e parlò anch' egli mirabilmente delle costituzioni e del governo *misto*, come de' limiti da porsi al governo regio; e più che alla esterna, guardò alla interna libertà. Essenzial condizione della esistenza politica reputò essere il principio di nazionalità: laonde nell' animo suo albergarono alti e potenti spiriti italiani; giustezza di mente: giustizia e rettitudine di cuore, siccome ci ha dimostrato l' illustre Ranalli nel suo prege-

volissimo lavoro testè pubblicato intorno al Guicciardini. Per logico legame al Guicciardini tien dietro il Giannotti, il quale a dir vero segna un progresso all'arte politica del Machiavelli. E per fermo, nella sua mente il Pensiero politico comincia a spaziare più largo, non meno quanto alla costituzione della scienza politica, che quanto alla idea della nazionalità italiana: pel quale secondo riguardo potremmo cavar solido e favorevole argomento dal suo *Discorso sulle cose d' Italia*, indirizzato a Paolo III; dove più chiaramente apparisce la coscienza della necessità d'una lega per *difendersi* e *offender lo straniero*. Vagheggiava nella sua mente il reggimento politico misto di popolarità, d'aristocrazia e di principato; nel quale il popolo tenesse il seggio principale; dovendo in lui risiedere l'autorità di creare le leggi, i magistrati, e sopra ogni grande faccenda deliberare. Il Giannotti adunque segue anch'egli il metodo storico nell'arte politica; ma nel suo pensiero havvi alcun elemento, ond'egli vuol esser distinto dagli antecedenti scrittori sovraccennati. I quali attenendosi ai soli dati sperimentali e della ragion politica assolutamente pratica, innalzavano il loro sistema indipendentemente dal principio religioso, e, quel che più monta, indipendentemente dai sommi principj universali della metafisica morale: laonde il concetto del Bene come quello del diritto e della libertà, non attinse per essi quell'altezza scientifica, cui appresso pervenne. Nella mente del Giannotti, per contrario, il Pensiero politico non va scompagnato dalla idea del bene assolutamente inteso, al quale subordinava l'utile immediato, non che i mezzi convenevoli per conseguirlo: perocchè non somigli il Giannotti *quelli uomini di stato che della politica fanno una faccenda separata dalla morale*. Volle taluno paragonarlo al Machiavello, ed anche a lui preferirlo per la nobiltà del dettato come per la bontà della politica, per la quale seconda parte, osserva con molto senno il chiarissimo Vannucci nel discorso e vita del Giannotti, il *paragone e la preferenza possono correre, specialmente quando si pensa al libro del Principe*.

Il Giannotti collega altresì la scuola de' politici toscani a quella dei veneziani, fra cui senza dubbio primeggia il Paruta. Il quale ormeggiava il metodo storico del Machiavelli, siccome dalla prima parte de' suoi *Discorsi politici* chiaramente apparisce. Più che nel Giannotti, il metodo storico e l'empirismo politico nel Paruta è subordinato ad una luce superiore, e tutto ne è ravvivato: perocchè l'idea politica nella sua mente sollevandosi dalla mutabilità

delle contingenze, delle necessità e condizioni politiche, attinge una altezza e quasi un senso di universalità, per cui virtù solamente l'esperimentalismo politico assumer può verità di dottrina; come il metodo storico, verità e colorito scientifico. Il Machiavelli guardando a Roma, scrisse di politico reggimento da romano: dove che ne' suoi Discorsi politici il Paruta, comecchè riguardi anch' egli a Roma, mostra di non poter guari scompagnare dal senso cristiano il suo pensiero politico. E tal sentenza riceverà forza maggiore considerando il Paruta come autore della *Perfezione della vita politica;* nella quale, siccome osserva il chiarissimo Cirillo Monzani nel suo erudito e dotto discorso intorno alle opere del veneziano scrittore, *metafisica, morale e politica non erano che una cosa; laonde il suo libro è a riguardarsi come un trattato di politica e morale ad un tempo.*

Il Pensiero politico italiano adunque, dopo che nell'attività de' Comuni si venne in tanti modi attuando ne' fatti, dall' ordine de' fatti penetrò nelle menti; e diviso, come doveva, dal Pensiero filosofico, stabilisce la scuola politica italiana: la quale dal Savonarola al Paruta già segna un progresso necessario nei suoi gradi; e racchiude perciò una legge. Nel Savonarola il fondamento della idea politica è obiettivo, mediato, astratto, religioso: obiettivo, immediato, sperimentalmente storico ed empirico nel Machiavelli; nella mente del Giannotti, e molto più in quella del Paruta, riveste un senso di generalità. Ma questa generalità, avvegnachè non religiosa ed obiettiva siccome quella del Savonarola, non però la è compitamente vera, per manco del più vero concetto dello spirito. Al quale altissimo concetto non potevasi gran fatto pervenire col metodo sperimentale nè storico; nol potevasi conseguire mediante il conoscimento, per quanto svariatissimo e copiosissimo, della storia, de' fatti, delle costituzioni, analogie e d' ogni maniera insegnamenti ricavati dall' ordine de' fatti presenti o passati. Era d' uopo che il Pensiero italiano, dispiegando le proprie forze nella realtà e concreta attività delle primitive repubbliche, dei Comuni e delle repubbliche de' bassi tempi, e però nelle contrarietà guelfe e ghibelline, risalendo nella mente dei nostri politici e storici, soggiacesse alla speculazione ed all' intellettivo lavoro: nel quale interno crogiuolo il Pensiero politico siccome fatto, realtà ed opera obiettiva spogliandosi della forma particolare ed analitica municipale, guelfa e ghibellina, rivestisse forma generale e più pura; e impron-

tando effigie d'universalità, prendesse natura ideale. La scuola politica faticò vigorosamente, percorrendo il sentiero da noi accennato; fece alcuni passi, segnandone tre stadj: ma il vero ideale politico non poteva esser conseguito dalla mente dei soli politici. Perocchè nel modo che la vita e l'attività pratica e reale de' Comuni era un fatto per sè irrazionale, cieco, istintivo, abbisognando perciò della mente e dell'intellettual lavoro del Pensiero politico per attingere alcun valore ideale: di pari guisa il Pensiero politico nella mente de'sovraccennati scrittori abbisognava d'un altro fondamento speculativo, che ne stabilisse veramente l'unità. Eravi dunque mestieri che un altro lavoro discoprisse un più profondo sostegno nell'intimo dello spirito; sul quale poggiando il Pensiero politico, potesse rinvenire il proprio ideale, e bastasse siffattamente a gettar le basi della vera scienza dell'arte politica. Era d'uopo comprendere la vera natura e il fine vero dello spirito nel giro del corso storico; e nella sua indipendente attività potesse egli medesimo giungere alla intelligenza del proprio sapere *umano*, per indi ritrovare nel profondo della sua coscienza la idea vera del *diritto umano* assoluto, della libertà e personalità individuale: e ritornando poscia nell'ordine de' fatti, ai fatti potesse imprimere il carattere, il valore della universalità e nella vita d'un popolo rinvenire ciò che nell'individuo aveva dianzi ritrovato; ch'è quanto dire la indipendenza dello spirito d'un popolo, la sua libertà sostanziale, e nella sua personalità, la unità nazionale. A determinare per guisa scientifica il fondamento della idea politica, era dunque necessaria l'opera del Pensiero filosofico.

Chiarimmo fino di principio che cosa mai significasse *Pensiero filosofico*, ravvisato in se medesimo siccome una pura capacità intellettiva, riscontrandolo ad un tempo col significato del Pensiero filosofico d'una Individualità storico-etnologica: alla cui esistenza avvertimmo quanto riescir debba necessaria una peculiar forma, e però certi elementi speciali onde la storia della filosofia d'un popolo non può confondersi mai con quella d'un altro. Il Pensiero filosofico determinato nello spirito d'un popolo è dunque la potenza di scrutare, accogliere e poscia comporre il Vero attraverso un'ispezial forma, lungo il corso della sua vita storica: esso non è quindi l'astratta legge dello intendere: la quale si effettua nell'interno movimento del puro pensiero in universale. Or questa forma, che

si appalesa nell' indole d' una filosofia, è appunto quel che d' identico giace per entro e di sotto alle tre precipue manifestazioni della vita e civiltà d' una qualsiasi famiglia nazionale: arte, stato e religione. Imperciocchè lo spirito d' un popolo così procede in queste, come in quella si muove; e nel modo che le une ci rendono immagine dell' altra, del pari questa contiene potenzialmente ed essenzialmente rappresenta quelle. Tantochè il Pensiero filosofico è la forma della forma; è il pensiero del pensiero: laonde accade che la sua indagine costituisca la *filosofia storica d' un popolo*. Alla quale indagine la mente può, anzi deve procedere per doppia via: quando ella percorresse per avventura la via sperimentale induttiva, dovrebbe argomentare la notizia del pensiero filosofico, dalla osservazione analitica delle forme qui sopra espresse, ch' è dire dalla manifestazione artistica, politica e religiosa, levandosi perciò dal multiplo inverso l' uno; ma ella a tal guisa non ne avrebbe formato scienza: quando, al contrario, percorresse un opposto sentiero, moverebbe a priori da una qualche legge astratta; ed ella senza fallo darebbe in qualche ipotesi. Il metodo più conveniente e più comprensivo sta dunque nel congiungere in maniera organica l' uno e l' altro strumento; correndo per entrambi que' due sentieri. Nè si pensi che un tal congiungimento potrà darci mai la scienza o la coscienza della legge, quando venga fatto per modo empirico e per accozzamento; perocchè sia necessario che una facoltà superiore vi presieda, regolando la costruzione della scienza.

Questa facoltà ordinatrice è il Pensiero filosofico. Il quale, innalzato ai più ardui e supremi termini del sapere in tanto è tale, in quanto vien governato da una legge; che è necessità di ragione, poichè mette radice fin dentro agli estremi penetrali della medesima ragione. Or la Idea filosofica dello spirito d' un popolo, siccome risultamento del suo lavoro storico, da chi mai potrà essere intesa e compresa nel suo corso se non da chi l' abbia fatta? dalla facoltà cioè per cui virtù ella si è venuta generando? E questa facoltà speculativa col crescere ed ampliarsi del lavoro, non cresce forse nella propria attitudine? Ed acquistando sempre nuova energia non vien capace però di comprendere se stessa, e se stessa riconoscere nei differenti gradi del proprio svolgimento storico? Strumento è dunque il Pensiero filosofico d' un popolo nello scrutare e rinvenire la propria idea filosofica; ed è strumento eziandio quella capacità onde noi guardiamo il nascimento, osserviamo il corso e preve-

niamo il fine della idea filosofica nelle menti: ma supremo artefice d'entrambi è la Ragione. Or donde mai torrà ella il criterio e il filo capace di guidarla nel discoprire il corso di questa idea filosofica? Tal filo e tale criterio s'acchiudono nel *fine*; al cui conseguimento intende il Pensiero filosofico d'un popolo. Questo fine sorge nella nostra mente siccome nostro *bisogno* filosofico; e poichè per intimo legame noi siamo congiunti coi futuri, però quel nostro bisogno trasmutandosi, veste natura di nostro *proposito*; il quale avrà suo compimento in avvenire. Or nella storia questo *fine* è l' ideale filosofico verso cui tende lo spirito d'un popolo; tal si è pure nella nostra coscienza, cioè fine, risguardo a coloro che ci hanno preceduto: ma se cotesto fine è un bisogno presente, è altresì un proposito e un intento, rispetto alla effettuazione, ch'esso riceverà nella coscienza di coloro che nella storia ci seguiranno. Noi conosciamo e sentiamo cotesto bisogno; ma ignoriamo quel proposito, o nol sappiamo scientemente; perchè non ancora vi siamo pervenuti. Ma nemmanco saremo capaci di sapere e d'intendere il fine della Idea filosofica interrogando le menti che la venivano elaborando; perocchè in queste altro più non sapremmo ritrovare, che i mezzi e l'attività del lavoro, non già il compimento cui mandano gli uni e al quale giunge l'altro. Se vogliasi indagare tale Idea nel passato, ella ci apparirà come un *fatto*, un'idea divenuta già fatto; il quale perciò abbisogna d'una ragione per essere convenevolmente inteso. Indagarla nel futuro, ci parrà e sarà una ipotesi; ch'è dire un'idea immobile, solitaria e senza *fatto*. Tra quel fatto per sè inintelligibile e quell'idea per sè inarrivabile e indeterminata, v'è un *fatto-idea* che può e deve nel presente soddisfare; questo *fatto-idea*, è appunto la presente necessità che ci muovo; è appunto il fatto, ma con una tendenza a sodisfarlo; è insomma il fatto *nostro*, il nostro bisogno il quale è (diremmo quasi) un fatto che per noi si vien facendo, un ideale che in un medesimo tempo si *realizza*. Se questo bisogno è un nostro fatto, noi perciò ne potremo prendere scientifica notizia. Possiamo esserne certissimi; ed essendo una nostra fattura, potremo in esso riconoscere noi stessi, come gli artefici riconoscono se stessi e la propria idea, nella propria materia ch' e' trattano.

Per intendere la Idea filosofica italiana nel suo procedimento, uopo è dunque intendere il *nostro fine*, e la nostra presente necessità speculativa; a cui subordinando il lavoro del Pensiero filosofico

pregresso, ne avremo inteso la ragione, ne avremo afferrata la legge; perchè ne avremo compreso il fine. Ma il dichiarare cotal fine terrebbe del dommatico; e saremmo spinti in un campo infinito di questioni: chè tanti fini incontreremmo per via, quanti sono i bisogni filosofici individuali degli odierni scrittori; tante necessità, quante le opere sì diverse e gli odierni sistemi cotanto fra loro differenti. Giova adunque non dichiararlo cotesto fine; perocchè lo vedremo scaturire come per generazione dallo stesso movimento storico: e nella sua generazione guardandolo, noi lo intenderemo per vie scientifiche. Al che fare pertanto richieggonsi due dati; che ad un tempo sono due fatti. L'un de' quali ce lo porge la coscienza; l'altro ce lo addita la storia: quello è il nostro odierno bisogno filosofico; questo è il bisogno non d'un' epoca intiera, nè degli scrittori che nel loro insieme ne rappresentano lo spirito, ma è il bisogno individuale di ciascuno, in ciascun d'essi differente. Nè altronde potremmo rilevare il bisogno presente e la nostra odierna filosofica necessità, se non dal numero, natura e indirizzo de'sistemi ultimi italiani. I quali tutti ci rappresentano la sete inestinguibile di tutto conoscere; la pienezza del conoscere: perocchè questo appunto c'indichi la svariata moltiplicità dei sistemi surti fra noi nel brevissimo spazio degli ultimi sei lustri dell'epoca nostra; nella quale con rapidità meravigliosa si son succeduti sensismo, psicologismo, idealismo, ontologismo, naturalismo speculativo, scetticismo e criticismo. Il bisogno individuale per contrario è l'elemento *nuovo e* spontaneo che inosservato e quasi inconsapevolmente spunta nella mente di ciascun filosofo, che abbia in sè la vera potenza dello ingegno speculativo. Del qual nuovo elemento niun v'ha che sappia minimamente dubitare; perchè egli esiste non già in quelli che si predicano filosofi e non vanno più in là delle regole del sillogismo e d'un mostruoso accozzo di dottrina fatto per via di senso comune; il quale osano domandar *sistema:* sibbene giace nella mente di coloro che a buon diritto tolgon nome di filosofi; perchè tali veramente sono. E quando questa capacità spontanea si recasse in dubbio, bisognerebbe negare due cose, che sono due grandi fatti: primo, il progredire nella scienza; il quale pone radice nella spontaneità individuale: secondo, la virtù peculiare dell'ingegno speculativo; ch'è il genio filosofico. Agevole cosa è il discernere nella mente d'un filosofo questo elemento di novità in mezzo a tanta folla di dottrine spesso contrarie fra loro, e in essa ingenerate per la forza

della propria educazione, come per gl' influssi dell' epoca in che ella visse.

Or d'onde moveremo noi nello scrutare la Idea filosofica del pensiero italiano? In qual tu voglia ordine di cose le origini ci pajon sempre offuscate, anzi spesso coperte di mistero: e dove i fatti non ti prestino alcun favore, la tua scienza è condannata a giungervi argomentandole per via d' induzione. D' altro canto, avvertimmo già come nel primo periodo della nostra vita storica, il pensiero degl' Italiani fosse principalmente religioso; chiarimmo e in qual modo cominciasse a procedere liberamente da sè, colla natural forza speculativa (siccome era necessità), sol quando egli ebbe sentito il bisogno di speculare intorno all'arte politica. Laonde per vedere la legge del nostro pensiero filosofico non è mestieri profondarci nei primordj del suo nascimento, nei quali assai confusa ella si presenta; sì vero guardarla e, diremmo, sorprenderla nel corso del suo svolgimento, quando cioè si scompagna dal pensiero politico, e corre da sè. Diciamo adunque che nell' epoca del Rinascimento s' inizia l' attività del Pensiero filosofico (come vedemmo iniziarsi quella del Pensiero politico), spinta da tre differenti bisogni speculativi, nella mente dei tre nostri maggiori filosofi: Campanella, Bruno e Galileo. De' quali, per non sorpassare le misure del nostro disegno, staremo contenti a porgere un rapidissimo cenno, quanto basti a rilevare l' elemento nuovo della loro spontaneità intellettiva.

Giova qui porre frattanto un' osservazione. Che cosa sia un sistema filosofico, e qual significato abbia nella mente dell' uomo; com' ei per solito prenda iniziamento, e svolgendosi torni poscia a comparire nella storia; quali debban essere le qualità che valgono a distinguerlo dagli altri, i segni che n' esprimono la vita, e il suo valore storico nella storia dell' umana speculativa; qual sia l' ottima e sicura norma per bene vagliarlo in sè medesimo, con gli altri sistemi compararlo, e con se stesso ne' suoi ritorni storici ragguagliarlo; quale da ultimo esser debba il criterio supremo al cui lume sia di mestieri comporre ed organare una classificazione de' sistemi filosofici: cose tutte che a me giova supporre chiare, o Signori, e con perspicuità nella vostra mente definite. E non potendo, ne' brevi termini del presente discorso, scendere nelle particolarità, statuire con buone e solide ragioni un cosiffatto criterio, e poscia, applicandolo, delineare una classificazione organica de' sistemi

filosofici, io senza preambolo di sorta pongo quasi in ischema innanzi al vostro pensiero, le forme fondamentali de'sistemi non false, ma sì vero incompiute; le quali pretendon ritrovare e da sole comporre la scienza. E penso debban essere tre coteste forme precipue logicamente avvisate; vuolsi dire: empirismo o sperimentalismo, idealismo e concettualismo reale, ontologismo astratto od assoluto, realismo ontologico. Son queste le tre manifestazioni esclusive del pensiero nel cercar ch'egli fa il fondamento della certezza e l'obietto proprio della mente: ch'è quanto dire l'assoluto, o il contenuto ultimo delle cose che sono, ovvero esistono: esse, a dir breve, sono le tre forme onde sotto varie e spesso differenti modificazioni nel corso del suo svolgimento si riveste la scienza. Se non che ravvisate alla spartita e solitariamente, siccome appunto nella successione perenne e progressiva de' suoi periodi ce le addimostra la storia, non rappresentan elle un ben composto edifizio; nè però sono informate da organica unità; poichè veruna d'esse non riesce capace per se stessa di conseguire la verità, la realtà vera, l'ideale e l'assoluto, così nelle parti come fuori delle parti, così nel tutto, come fuori e al disopra del tutto. Le son dunque parziali: e però versano in errore, in quanto ciascuna d'esse proclama non potersi attingere altronde il vero, che dal fondamento esclusivo donde essa lo trae fuori. Di guisa che la loro fallacia sta nell'avvertire un solo aspetto delle cose; chè reputando di poterle squadrare da ogni lato, non fanno che scambiare la parte col tutto. Uopo è dunque vi sieno tre altre forme non di sistemi veramente detti, ma sì di manifestazioni scientifiche, quanto le prime necessarie e imprescindibili; vogliam dire: lo scetticismo, il criticismo e il realismo assoluto. Il quale ultimo suppone già l'apparizione storica di queste seconde forme, e comprende in uno le prime nella sua universale verità.

Lo Scetticismo, la *Scepsi*, ch'è pure un bisogno dell'ingegno filosofico, tien dietro ai tre sistemi qui sopra menzionati: i quali nella successione storica non rappresentano la filosofia, perchè non sono il tutto ma una parte: onde delusa la mente nelle vuote loro promesse e ne' vani comecchè nobilissimi loro sforzi, di necessità rompe nello scetticismo; negando la falsa ed incompiuta affermazione di quelli. Per congiungimento logico vi segue il criticismo; il quale ponendo un principio più largo e immediato, sta-

bilisce perciò un metodo più comprensivo; ma e'non giunge ad innalzare l'edifizio della scienza umana. Al quale intento sorge il Realismo assoluto, cho ci rappresenta lo sforzo continuo non già di rinvenir metodo e principio, ma sì di compiere sempre più quello, svolgendo questo in tutte le sue possibili manifestazioni: ed egli è quindi la filosofia *perenne*, sol perchè perennemente intende a riconoscere e compiere i tentativi d'ogni altro sistema, mediante i quali vien ella crescendo, e siffattamente compie se medesima. Non è dunque alcun che di perfetto, d'immobile e d'assoluto cotesta *filosofia perenne*; ma di perfetto e d'assoluto ella unicamente racchiude la perenne ed insaziabil sete di accostarsi per gradi alla coscienza del *tutto conoscere*, adoperando come suoi strumenti ogni qualunque metodo e sistema; i quali perciò essa debbe riconoscere nella loro verità; e riconoscendoli, li invera: e così ella invera e riconosce se medesima. Il Realismo assoluto non è dunque un sistema, sì bene il vero sistema; in quanto restando fuori e al disopra di tutti, tutti comprende, nella propria unità compenetrandoli: nè quindi sarà lecito reputarlo un eclettico congiungimento, nè mai riguardarlo siccome un informe accozzo sincretico. Egli muove da un fatto, ch'è l'esistenza nell'uomo d'un profondo, necessario e indipendente istinto speculativo. Tende ad un fatto: conoscere il tutto, nel tutto; nelle tre grandi realtà della natura, dello spirito e di Dio. Tra quel principio e questo fine egli percorre una via di fatti; tra quello interno proposito e questo interno ed esterno risultamento adopera un metodo, riconoscendo altrettanti fatti; riconoscendo cioè la verità di ogni altro sistema, con l'opera de' quali il retto comun senso tocca l'altezza del verace senso filosofico; onde l'iniziale istinto speculativo attinge il momento della coscienza speculativa. Questa è la vittoria dello spirito sopra le cose tutte e sopra se medesimo, essendo ad un tempo l'immediato e validissimo strumento, e l'artefice supremo ed eterno della *umana* scienza. E si è questo il trionfo del Pensiero filosofico sopra tutti i sistemi, coi quali e mediante i quali la ragione appoggiandosi principalmente sulle proprie forze crea il vero sistema.

A stabilire dunque un'ottima classificazione de' sistemi filosofici, egli è mestieri basarsi sur un doppio fondamento; il quale ponga radice non meno nell'obietto che nol subietto; vogliam dire nel concetto delle tre realtà, ed in quello del triplice bisogno che agita lo spirito nella indagine del vero, e nella creazione speculativa

d'un sistema filosofico. Altra partizione più compiuta, più vera e più d'ogni altra rispondente ai fatti, a me pare non vi poter essere; segnatamente per noi, e per le moltiplici manifestazioni della nostra nazional filosofia. Perchè questo è quello scheletro sul quale s'informa e in organismo si dispone il Pensiero filosofico italiano; e questa è la legge che celatamente ne va regolando il movimento.

Or questo profondo lavoro veggiamo compiersi presso di noi nel terzo periodo della nostra vita storica; ch'è quanto dire nell'epoca onde iniziossi il Rinascimento del pensiero italiano, infino ai dì nostri. L'intento finale del qual periodo è, come in principio affermammo, il conseguimento dell'accordo e del vicendevole integramento tra il principio aristotelico e platonico nell'unità d'un solo grande sistema; ch'è il sistema filosofico italiano, il Realismo assoluto; nel quale ritrovano compimento e verità lo sperimentalismo, l'idealismo e l'ontologismo nel significato più largo di tali voci. La nostra ragione chiusa dentro al mondo delle proprie idee, psicologico, individuale; la ragione insomma ravvisata nell'ámbito indefinito della propria attività fuori della storia, ci ammaestra che là dove compiesi un processo, là dove sovrasta un fine, ivi sta il vero, la realtà, l'essere e l'ideale. Un processo è la natura, siccome lo spirito: ed un processo compiesi eziandio nell'obietto del puro pensiero, anzi è il processo stesso come fine: e però è il moto del moto; è l'attività suprema ed immanente, perdurando fuori e al di là delle condizioni del tempo e dello spazio. Nella natura, nello spirito e nell'obietto del pensiero puro esiste adunque il vero, la realtà, l'idealità; però che havvi in essi comunanza di leggi, havvi identità d'essere, quantunque sostanzialmente diversi. Questo è, a dir proprio, il significato del Realismo ampiamente inteso; non l'astratto e solitario realismo ontologico d'alcuni o quasi tutti i padri del cristianesimo; e nemmanco il panteismo, sotto qualunque forma ei ci si presenti. « Ogni dottrina seria, afferma il chiarissimo Ferri, può e dee cercare l'unità del sapere: ma purchè « la via per la quale si raggiunge non sia l'unità di sostanza, l'unità « del sapere non è panteismo.» La nostra filosofia, come scrissi altrove, ha questo per segno nativo e affatto individuale; il *ricercare la unità nel tutto;* non mai la *unità del tutto,* siccome è l'indole del pensiero alemanno. Questo è il presente bisogno del nostro pensiero speculativo; e questo è l'intento a cui dee pervenire il realismo assoluto.

Cotal sistema giunge nella nostra coscienza appunto ne'nostri giorni; ma e' già venivasi preparando fino d'antico, siffatta essendo la generazione del Pensiero filosofico degl' Italiani. La quale generazione più chiaramente comincia a palesarsi nell'epoca del Risorgimento per opera de' tre filosofi innanzi rammentati, come qui appresso sarà detto.

Il Pensiero filosofico scompagnatosi dal Pensiero politico italiano, di cui rapidamente accennammo l'iniziamento e il corso, si palesa in una prima determinazione nella mente del Bruno; nel quale è d'uopo sapere scorgere quel doppio elemento accennato di sopra, il bisogno dell'epoca, e quello dell'individuo: l'elemento comune e volgare che egli redò dal medioevo e dalla propria educazione; e l'elemento individuale e nuovo che in lui doveva sorgere spontaneo con la sua coscienza speculativa. Quel che di *nuovo* giace nella mente del Bruno, involto fra cento diverse e vecchie dottrine, oscurato da mille pregiudizi dell'epoca sua, è il concetto della *Natura*. La quale più che una macchina il cui movimento sia governato mediante l'opera di leggi puramente fisiche e meccaniche, è anzi qualche cosa ch'è Dio, o che a Dio somigli. Ecco il gravissimo difetto del filosofo Nolano, ed ecco ad un tempo il suo grandissimo pregio. Rivelazione di Dio è la natura; non essendo ella tutta un fenomeno: ma forse Dio non si appalesa ancor di più nel regno dello spirito? non sussiste forse in se medesimo nella eterna sua immanenza, estremo termine di perfezione, ideale sovramondano dello spirito? E il Bruno, o Signori, non vide la rivelazione di Dio come spirito, nè vide la immanenza e la personalità di lui in sè e per sè. Il mondo della natura dunque non si manifestò alla mente di quel filosofo siccome un fenomeno e quasi puro essere immediato; ma anco di più come verità e idealità naturale. L'elemento nuovo del Bruno è perciò la negazione al pronunziato scolastico appoggiato sul concetto del monoteismo astratto ed assoluto, l'essere cioè del tutto e apparente fenomenico del mondo naturale.

La mente del Bruno si manifesta con rozza, potente e creatrice spontaneità; pel cui impeto selvaggio ma sublime, egli non giunge a vincere se stesso. Onde come iniziatore dell'italiana speculativa, il suo pensiero soggiace a molti errori; ma schiude altresì la mente umana a più libere manifestazioni di se stessa. La nostra filosofia

dunque, cioè la filosofia italica *umana,* fu splendidamente inaugurata dal Bruno per l'ampiezza della sua sintesi. Egli usciva dal medio evo; ed altra maniera di Scienza non poteva introdurre per sola virtù di ragione, che il panteismo. Il *nostro* pensiero filosofico adunque s'iniziò col panteismo sistematico, siccome per la necessità d'una legge istessa il corso universale della filosofia era mesticri cominciasse con l'emanatismo o mediante qualche rozza forma di panteismo presso i popoli primitivi. Ondechè coloro, sia detto di passata, i quali voglion con tutta possa introdurre fra noi dottrina di simil fatta, non s'avvedono a quale imprcsa insensata pongon mano, con la strana pretensione di farci indietreggiare di tre secoli ne' nostri presenti bisogni speculativi! Il Bruno si risguarda oggidì come il prccursore dello Spinoza e dello Schelling; e veramente egli è siffatto. Ma quantunque così l'uno come gli altri ci abbiano dato un panteismo obbiettivo, e convengano nel voler ritrovare l'unità del vero fuori della mente, la scienza identificando col mondo, è d'uopo nondimeno sapere in essi rilevare un progresso. Stante che il principio della scienza e dell'essere pel Bruno sia la *Natura*, cioè l'*Uno* risguardato segnatamente nella opposizione che la natura manifesta nelle sue parvenze fenomenali; vogliam dire, l'identico o l'assoluta indifferenza dell'elemento esterno coll'elemento interno delle cose. Ma questa Unità, secondo il Bruno, non conosce se stessa. In che maniera dunque lo Spirito, qualità e modo di quella sostanza, giunge a conoscere se stessa e Dio? La qualità è dunque superiore alla sostanza, la vince e la supera così come il conoscente vince e supera il conosciuto. Non è questa una contradizione apertissima?

A torre di mezzo cotanto mostruosa contradizione, surse lo Spinoza; il quale al principio della Natura sostituì quello della *Sostanza*, sperando accordare non meglio le contrarietà *naturali*, quanto quella che è tra l'essere ed il pensiero: con la qual cosa egli ebbe segnato un passo di più, comecchè del problema e' non porgesse migliore soluzione; essendo quella sostanza inconsapevole, immobile ed impersonale. Più alto poscia si levò lo Schelling; e con la posizione d'una nuova facoltà intuitiva, pretese discoprire al di sotto e al di là del concetto di Natura e di Sostanza, il vero principio dell'essere e del sapere, cioè l'Assoluto o la Identità nell'apparente contrarietà dell'ideale col reale. Onde Schelling fa un altro passo nel panteismo, in quanto pone in un medesimo tempo ed in guisa parallela i due suddetti elementi,

ma il suo Assoluto non è la realtà consciente, il vero *conoscere*, lo spirito. A tal punto doveva giungere il Panteismo obiettivo, trasmutandosi in subiettivo; e a tale giunse con l' ultima scuola filosofica Alemanna. Ecco un progresso necessario anco nello svolgimento del Panteismo, dal Bruno infino ad Hegel. Il significato del Bruno adunque non è soltanto quello di avere iniziato tutto il movimento filosofico della umana speculativa dal cinquecento fino alla scuola alemanna, ma eziandio quello di avere iniziato liberamente il Pensiero speculativo italiano e d' aver posto sotto nuovo punto di lume il concetto della natura: il qual concetto riuscì falso d' ogni parte, perchè d' ogni parte solitario.

La seconda determinazione del Pensiero filosofico italiano siccome lavoro speculativo indipendente dalle attinenze politiche e religiose, ha luogo nella mente del Campanella. Si è detto da taluno che nel Campanella sono due uomini: il vecchio ed il nuovo, l' uomo del medioevo e l' uomo del risorgimento, il frate domenicano ed il libero pensatore; e si è detto il vero. Chè anzi è questa, come osservammo superiormente, l' indole degl' ingegni sovrani speculativi; i quali essendo la cima e il culmine della spontaneità intellettiva, come il Pensiero filosofico è la sorgente suprema onde sgorga qualunque innovazione artistica, politica e religiosa, per inevitabile e interna necessità denno racchiudere in se medesimi certa capacità divinativa, tal che col discoprimento di qualche novità siedono quasi in mezzo a due epoche differenti; e stringendo insieme l' indirizzo di due periodi diversi, sono l' anello intimo e nascosto che in unità congiunge il vecchio col nuovo, la vera e legittima connessione storica del futuro col passato, e l' ascensiva gradazione delle menti come del sapere. E chi cotesti anelli non sappia scernere nel più fitto degl' intrigati e strani accidenti della storia, non vedrà che bujo, disordine e scompiglio; e la grande opera dello spirito e di Dio nella storia, somiglierà quella del mare in tempesta. — Nella mente del Campanella si riproduce la scolastica, le viete dottrine del medioevo circa il diritto umano, divino ed ecclesiastico. Vagheggiando l' idea dell' unità de' popoli, sognò anch' egli il papa arbitro e capo supremo d' una monarchia universale; l' intento finale ed unico d' ogni umano progresso, disse essere la distruzione delle eresie, e la comunità de' beni come delle donne; tutte le cose umane dover esser subordinate ai fini della chiesa,

della religione: all' una lo Stato, all' altra la Ragione; ed altro di somigliante. Ma nel filosofo calabrese ci ha pure l' elemento nuovo; e nuovo sì, che non pochi oggi salutano il Campanella, non solo precursore del Bacone e del Locke e del saggio empirismo, ma eziandio del Cartesio e dello spiritualismo: imperciocchè poneva siccome principio del conoscimento non tanto il senso e l' esperienza, quanto la *coscienza di sè;* l' essere attivo e spontaneo dello spirito umano. E tanto egli nella potenza della ragione del senso e della osservazione confidava, che pronunziò non altro essere il filosofare, se non l' accurata contemplazione del gran volume della natura. Con ciò egli rafforzava il concetto del Bruno, rispetto all' essere della natura; e in un medesimo tempo si costituiva negazione degli antichi ed assoluti monoteisti, facendo dello spirito più che una capacità secondaria affatto dipendente, e guidata dalla fede o dalla scienza in essa principalmente fondata. L' elemento speculativo della filosofia italiana comincia dunque col Campanella, avvegnachè si addimostri non come *coscienza,* ma sotto forma d'istinto speculativo. In lui più chiaramente si appalesa l' ingegno che sente in sè la potenza e la possibilità del sapere per via di speculazione. È insomma il Pensiero filosofico che si agita nel bisogno di muovere dalla propria attività nella speculazione della scienza Prima.

La verità della natura acquistò in grado massimo la cognizione di se medesima nella mente del Galileo. Non fu sola ragion di calcolo e di geometria (come alcuni falsamente stimano) ciò che guidava il pensiero di quel sommo nelle profonde indàgini delle leggi fisiche e meccaniche del mondo naturale; nè solamente le industrie analitiche, le arti induttive e le sperimentali, al sublime ritrovamento spingevanlo di esse leggi; perocchè in queste scorgesse la sua mente alcuna cosa di più che non la semplice manifestazione d'un fenomeno. Egli fu il padre dello sperimentalismo; stantechè meglio e più d' ogni altro e' s' ebbe la coscienza dell' esperimento e della invenzione del *vero naturale nella stessa natura.* E tal profondo sentimento fecelo nemico degli scolastici, come de' falsi aristotelici: i quali in generale riponevan l' essere e la verità della natura, fuori della stessa natura. Laonde ben a ragione ei medesimo proclamossi per aristotelico, contro a certi aristotelici il cui vuoto sillogizzare parvegli quasi *canna dello scordato organo della filosofia,* ch' egli tanto si affaticò di accordare: perocchè intendesse di applicare severamente la logica aristotelica allo

studio della natura; nè mai poteva saggiamente applicarla, senz' accogliere quel fondamentale principio che solo distingue l'aristotelismo: cioè l'essere e la verità della natura. Il Galileo dunque fu più aristotelico di quel che altri possa immaginare: però levossi a combattere non l'ottima ed assennata dottrina aristotelica, ma sì l'esagerazione di essa, come dire la scolastica, il nominalismo, l'arabismo e che so io. Nè ci tornerebbe gran fatto difficile mostrare, come rispetto alla natura, costituzione e fine della scienza Prima egli fosse stato platonico, in ispecie quando consideriamo, essere egli vissuto nel tempo in che fra' Toscani freschissime eran le tradizioni, e vivi gl' insegnamenti del Ficino e della scuola platonica: di quell'Accademia platonica la quale, come scrive il chiaro ed egregio prof. Livi nel suo dotto ed elegante discorso intorno alle opere del Redi, *fra gli ozii delle ville e le ombre degli orti cittadini è di mezzo ai simposi, invitava gli spiriti ad un filosofare più umano ed aperto e sapiente. E che tutti non folleggiassero così per parere, o si fossero messi a studiare e accarezzare Platone per i vini e le cene di Careggi, cel dicono i nomi di Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leonbatista Alberti, Cristoforo Landino, Giovanni Cavalcanti, e di altri sapientissimi che a quelle raunanze sedevano*.

Ma più che il platonismo, nella mente del Galileo vuolsi rilevare lo spirito indipendente a cui egli ricondusse il sapere naturale e fisico, la induzione e l'esperimento, rispetto a quella filosofia che irta nella forma e vaporosa nell' idea, chiudevasi tutta nel regno delle pure categorie del pensiero. E tal si è appunto l'elemento nuovo e spontaneo di quella mente sovrana. Perchè insomma ben si avvide quel grande, quanto diverse fossero la facoltà, le industrie, il metodo, l' intento e il principio che dee proporsi l' alta speculazione, e quelli che debbe seguire la scienza della natura; chè se all' una si fa necessaria una facoltà indipendente e superiore alla esperienza, non meno all' altra è necessario un postulato, che non potrà ella torre d' altronde, se non dalla scienza Prima. Il quale postulato astratto e generale, poichè nulla insegna fuorchè una pura necessità di ragione, è mestieri ch' ella sappia applicare alla natura, elevandolo all' altezza di vero principio fecondo, concreto e universale; e però capace di costituirsi base e fondamento della scienza Induttiva. E a tali necessità ben risponde il concetto matematico del Numero, che sta medio fra l' *uno* e il *multiplo* fenomenale; anello fra l' elemento quantitativo

e qualitativo delle cose, perchè abbracciandoli entrambi stabilisce siffattamente la scientifica validità dell'arte induttiva, mentre che non disconosce il valore dell'arte deduttiva e del metodo di *costruzione* speculativa. Onde al naturalista corre il debito gravissimo non già di porre e tanto meno dimostrare, ma fiduciosamente accogliere dalla Scienza Prima il supremo concetto della *unità* nella guisa che oggidì fra noi s' intende, risguardandolo perciò siccome postulato imprescindibile della scienza di natura. Tutte queste cose (a me pare) splendevano purissime del natìo loro fulgore innanzi alla mente del sapientissimo vecchio d'Arcetri, quand' egli guardava la famosa lampada, o l' occhio distendeva per lo spazio immenso del firmamento, rendendo alla terra il moto, togliendo alle sfere la loro divinità, annullando il centro immaginario del creato. Questo è il significato storico del Galileo; non mai quello di aver egli distrutto, secondo la sentenza arbitraria e balorda di taluno, non so quale astratta filosofia; o (peggio che mai) di non avere avuto il Galileo altra filosofia, che quella ricavata mediante il magistero dell' arte induttiva.

Il Puccinotti, primo fra tutti, ha saputo presentare nel più vero e più sublime aspetto la mente del Galileo, in quel suo discorso quanto semplice e breve, altrettanto profondo e spesso eloquente intorno alla filosofia del Filosofo pisano: e con tali colori ei ci ha saputo dipingere il vasto pensiero di quel grande, da presentarcelo siccome l' ADAMO DEL MONDO SPERIMENTALE E SCIENTIFICO, secondo la bellissima frase del Gioberti. E allora quando altri dichiarava di non aver trovato nelle opere del Galileo traccia nessuna di metafisiche dottrine, egli, il Puccinotti, col magistero di quella critica castigata e solida che tanto lo distingue fra' moderni storici, seppe purtroppo rinvenirvela; e molti falsi e torti giudicj de' sensisti e materialisti medici italiani raddrizzò; segnatamente di quegli sperimentalisti, i quali quanto più superbamente e sazievolmente vannosi proclamando seguaci di quel sommo, tanto più ne restano lontani; guastando e sformando la vera grandezza e il vero significato storico del Galileo, con quella loro scienza *empirico-razionale*, che racchiude (a chi sappia vederla) un' apertissima contradizione. Il Conti poi con bastante erudizione ci ha testè mostrato quali erano i pensieri di quel genio altissimo, circa la scienza Prima. Coi quali due pregevolissimi lavori, non più ci sarà permesso oggidì accoppiare, siccome d'ordinario si fa, il nome del massimo Galileo a quello di Bacone, del Locko e del Condillac, e con imperdonabile ignoranza il saggio speri-

mentalismo e la induzione fecondissima dell'uno confondere con l'empirismo, il sensismo e la sterile e nuda analisi degli altri. Perocchè non v' ha chi non sappia, come la mente umana per questi non fosse più che *tabula rasa;* ma chi potrebbe ignorare per avventura come il Galileo anch' egli ragionasse della reminiscenza platonica? Nè ciò basta ancora a farlo distinguere assolutamente da ogni maniera di sensisti? non basta a far tacere una volta quegl' interpreti insensati che mai nol vollero leggere, o mai nol seppero intendere?

Il Bruno, adunque, il Campanella e il Galileo rappresentano nel Rinascimento la libera attività del Pensiero filosofico italiano: primo, siccome negazione delle esagerazioni neoplatoniche e scolastiche; secondo, come affermazione di due profondi, nuovi e più veri concetti: l' uno per opera del Campanella, per opera del Bruno e Galileo l' altro. Il primo de' quali avanti Cartesio poneva presso di noi l' attività dello spirito, come principio immediato della scienza; ma egli non seppe elevarsi così alto da cogliere nella universalità sua il vero concetto dello spirito. Comprese il secondo, e trasmodò anzi nella esagerazione e però nella esclusività filosofica, essere dentro il mondo della natura certo elemento che non è mera natura nè semplice fenomeno. Ed il terzo per ultimo ne porse conferma, mercè la coscienza del fisico esperimento. Di guisa che Bruno e Galileo, nel genio e cultura filosofica di quel periodo storico, sono i rappresentanti dell' elemento ellenico; perciocchè il pensiero greco elevossi alla concezione del vero unicamente attraverso della natura, e per mezzo della sola natura: il che, dicemmo, costituisce, come tutti sanno oggidì, lo spirito della civiltà greca; la *bella individualità,* secondo che ad Hegel è piaciuto con molta giustezza domandarla. Il Campanella rappresenterebbe in quella vece l' elemento latino di nostra indole; perocchè in lui (come la coscienza dello spirito nello Stato, presso i Romani) s' inizia già il sentimento del sapere speculativo nella propria coscienza. Ma nè l' uno nè gli altri giunsero a comprendere con la sola virtù di ragione, o non n' ebbero almeno chiaro convincimento scientifico, come il vero debba avere eziandio un' altra e superiore determinazione, oltre quella che ha luogo nel regno della natura e in quello dello spirito; che è la determinazione in se stessa, senza ch' ella abbisogni guari di limiti ed estranee condizioni; vuolsi dire; il Vero esistente in se medesimo e fuori delle condizioni del tempo e della successione, e al di là de' limiti delle mondane cose.

IV.

Tale, o Signori, è il doppio lavoro dello spirito italiano, quando uscito dal tempestoso periodo medievale, dalla operosità politica dei Comuni e delle repubbliche e dall'urto periglioso guelfo e ghibellino, rigenerandosi a vita novella e sollevandosi alla interna e libera attività, si parte in due potenze differenti; vo' dire nel pensiero speculativo politico, e nel pensiero scientifico veramente detto. E si partono elle coteste due forze nel loro procedimento intellettivo, a vie meglio compierne il lavoro; e indirizzandosi verso un intento comune a vicenda s'integrano, attingendo entrambe l'unità: di guisa che risolvendo siffattamente i loro peculiari problemi, risolvono in un tempo istesso il gran problema della nostra vita ed esistenza storica; il trionfo del nostro Pensiero filosofico. Il quale abbracciando nella sua larghezza non meno l'intento scientifico che quello della politica speculativa, gli informa della propria unità, e d'operosità nuova e più compiuta li ravviva. Perciocchè non v'abbia al mondo opera più viva, più energica e piena di realtà vera, quanto il Pensiero filosofico uscente dal prolungato contrasto, dal lento e misurato lavoro, dal conserto dialetticamente proporzionato della mente che vuol cercare la scienza del suo vivere politico, e di quella che procaccia di scrutare il fondo del sapere universo. Oggi perciò noi siamo nel campo della realtà più vera e *positiva*; perchè siamo giunti a toccare il primo limite di quella terra desiderata in che sol regna la vera filosofia. Oggi siamo nel campo de' veri fatti; perchè siam giunti ad afferrare quella sponda che sì fuggevole

pareva al nostro guardarla, e inarrivabile tanto; e nella quale incontriamo gli occhi ridenti e pur severi della Ragione libera dell'uomo, legislatrice del mondo delle cose umane.

Posta dunque la triplice incarnazione del Pensiero speculativo e politico italiano, ampia, feconda e necessaria nel corso della nostra vita storica, la incarnazione cioè nella mente de' nostri politici Savonarola, Machiavelli, Guicciardini, Giannotti, Paruta, e in quella de' nostri tre maggiori filosofi, Bruno, Campanella e Galileo; di necessità egli è forza porre eziandio lo svolgimento succesaivo della nostra filosofia: svolgimento ampio, e quanto il primo fecondo; non meno del primo, inevitabilmente necessario; assai più del primo, ricco di nuovi elementi, e gravido semprepiù di forme, metodi, e sistemi nuovi. De' quali quanto più cresce il numero, tanto più facilmente quello svolgimento viene approssimando il proprio termine; chè nel dispiegamento moltiplice delle forme, così negli ordini di apparizioni naturali e organiche non meno che in quello delle manifestazioni dello spirito, più agevolmente puossi indagare l'unità, e quel principio discoprire, che fatalmente sostiene e signoreggia le une, come liberamente inspira e guida le altre. La scuola politica e storica gloriosamente iniziatasi in forma sperimentale (come era necessità), tendeva a conseguire la scienza storica; e quindi la vera sapienza politica: ma ella non sortiva l'effetto, poichè mancavale il principio vero d'entrambe; il concetto vero dello spirito. Inaugurarono anch'essi i nostri filosofi del Rinascimento italico la italiana filosofia, coi loro tre differenti sistemi; ma non giunsero a comporla in organismo sotto il dominio d'un sol principio; perocchè mancava la coscienza del pensiero filosofico, che ne è la potenza effettrice. Dati perciò questi profondi bisogni, i quali avvegnachè sorgessero nuovi e spontanei nella coscienza di que' filosofi, si renderono poscia comuni e volgari nella universalità delle menti; era necessità che un altro bisogno più nuovo venisse fuori, e più profondo, più comprensivo e potente si palesasse nella individuale attività di qualche ingegno veramente originale: talchè fatto capace di raccorre il frutto di quel doppio lavoro, col favore di una peregrina concezione surta perciò dal nuovo bisogno, egli valesse a rinsanguarlo, nutricarlo, e trasfondergli la verace vita della scienza, il principio vitale, il vero pollino fecondativo del sapere; che è dire l'unità della scienza. E quest'uomo il quale sentisse con ogni forza cotal nuovo bisogno, dovea comparire; e comparve; e si nomò

G. B. Vico. E posto il Vico, dee porsi inevitabilmente tutto lo svolgimento del pensiero italiano dal Vico al Gioberti; dal Gioberti ai nostri giorni. Per connessione storica dunque, e per necessità logica, doveano seguire queste tre cose: primo, la comparsa della Scienza Nuova; secondo, l'attività della mente italiana nello studio delle discipline naturali, l'Accademia del Cimento, e i grandi nomi del Malpighi, Borelli, Morgagni, Volta, Galvani; terzo finalmente, il Gioberti con insieme tutti coloro che di filosofia scrissero, dalla comparsa della Scienza Nuova insino a lui.

Molti, se non forse tutti, riguardano la comparsa del Vico siccome un miracolo; e però il suo libro apparisce loro affatto isolato, prodotto da una mente solitaria: onde così è per essi la Scienza Nuova, come pe' geologi certi massi erratici, de' quali non giungono a indovinare nè formazione nè giacitura. Il qual giudizio è in gran parte vero; massime quando si guardi alle condizioni assai misere e alla neghittosità senza esempio in che versavano l'Italia e presso che tutti gli scrittori di quel tempo. Ma non è da credere essere stato un passaggio storico solamente, nè mera successione di cose quel tempo che ai mentovati scrittori congiunge la mente di quel sommo; perocchè sia fra l'uno e gli altri, per chi sappia rilevarla, anco una connessione ideale immancabile, e, come i filosofi storici usano dire, un passaggio secondo il concetto. Dove così non fosse, come negare che le opere de' nostri non somiglierebbon quasi l'informe accozzo di materia inorganica muta d'ogni movimento e d'ogni qualunque cura di vita? Se così non fosse, chi non risguarderebbe le menti de' nostri quasi altrettante forze scompigliatamente accozzate insieme, e affollatamente impegnate in una lotta inesplicabile e senza alcun significato perchè senza unità? Ma luce spirituale del mondo sono le idee; le quali costituiscono, o a meglio esprimerci, compiono e legittimano la vera realtà delle cose in qual tu voglia ordine di esistenze. Sono esse la profonda relazione onde tutto è in ciascuna cosa, come ciascuna cosa nel tutto; e però sfornite di corporale impenetrabilità, leggermente penetrano, rapide si trasfondono e vigorosamente muovono gli spiriti; nella guisa che l'indomabile potenza elettrica per entro alla morta materia. Son elle in gran parte la fattura dell'uomo; e l'uomo le produce, poichè nuove necessità lo sforzano e nuovi bisogni perennemente lo pungono. Son esse adunque quelli interni anelli e quel nascosto

filo che delle menti facendo quasi un ordito logico d' una sola tela, le compone e le stringe in unità. La qual cosa massimamente spicca nello spirito di quel popolo, che per virtù nativa a tal costituzione armonica venne disposto, e d' ogni parte con magistero mirabile informato. Tal si è il pensiero italiano; e si è tale eziandio l'idea filosofica ch' egli crea e in un tempo medesimo contempla; e che quasi filo interrotto, occultamente congiunge i differenti sistemi filosofici italiani.

La mente del Vico è quasi centro verso cui s' appuntano alcuni raggi; e dal quale altri più forti e lucenti si dipartono: mediante gli uni ei si congiunge coi primordj del terzo periodo della nostra storia: mediante gli altri si collega col presente moto filosofico. Ed egli perciò non appartenne all' epoca sua, se non per le opposizioni mossegli contro dai suoi contemporanei: le quali opposizioni non risguardando minimamente quel che Vico volle introdurre siccome nuovo nella sua scienza, ci porgono buon argomento a dichiararlo per ciò fuori del suo tempo; laonde egli vive nella mente de' moderni, che in lui seppero scorgere i veri difetti, come i pregi veri. Taluno ha dimostrato con verità, come il Vico meglio che col secolo XVI, si congiunga col cinquecento; ma non volle indagarne l' intimo legame. Il filosofo napoletano studiò tutte le opere di quel tempo che si appella del Rinascimento; molte ei ne svolse e profondamente meditò siccome sappiamo da lui stesso; quelle in ispecie del Machiavelli e del Galileo; e con alcuno del seicento ei tenne corrispondenza scientifica; conobbe adunque pienamente i loro bisogni, e vivamente ne sentì de'nuovi. Or tra questi antichi e nuovi bisogni appunto è a ricercare l' intimo legame che la mente del Vico ricongiunge con l' epoca del Risorgimento; e però tra le vecchie e le nuove idee possiamo soltanto discoprire la connessione storica e ritrarre il passaggio secondo il concetto tra la Scienza Nuova, e la Scuola politico-storica e filosofica di quel tempo. È dunque mestieri che nel Vico si ripeta il cinquecento con tutti i suoi pregi e difetti; ma è pur necessità che nella sua mente qualche nuova luce rifulga, e qualche nuova potenza si agiti nel suo petto. Chiarimmo già come la Scuola politica italiana, quantunque manifestasse nel suo nascere e comporsi un progresso ed una legge, ciò nondimeno dal Savonarola al Paruta si mantenne sperimentale; e solamente al di sopra de' fatti seppe levarsi, mercè le induttive argomentazioni. Le quali per quanto ingegnose ed ampie e sottili fossero,

ebbero sempre colorito e natura sperimentale, e quindi furono incompiute; della quale incompiutezza additammo la ragione. Chiarimmo altresì come i tre nostri maggiori filosofi che dischiusero il periodo filosofico di nostra istoria, non seppero levare la mente al dilà della natura; nè dello spirito s'ebbero adeguato conoscimento; nè principio nè connessione di sorta seppe alcun d'essi imprimere a que'tre sistemi. A questa doppia analisi dovea tener dietro una doppia sintesi; a questo doppio bisogno, fatto già universale e comune, dovea seguire un bisogno individuale, nuovo e spontaneo. Alla necessità di quella sintesi e all'impulso imperioso di questo bisogno, rispondono due nuovi concetti nella mente e nelle opere del Vico.

Il naturalismo del Bruno, lo sperimentalismo del Galileo, e il germe fecondissimo dello spiritualismo gettato nel terreno della nostra filosofia dal Campanella, non meno che lo sforzo potentissimo della mente de'nostri storici e politici nella speculativa politica, ci aprono dunque il sentiero, capace a farci incontrare per logica e storica necessità la Scienza Nuova. Fra tanti *errori enormi*, che talora, come taluno ha detto, pajon altrettante *sciocchezze napoletane* nella bocca del Vico, non così nella storia narrativa, nell'archeologia e filosofia, come in ordine alla dottrina delle origini sociali, della città, famiglia, proprietà ec.; due concetti splendono dentro alla Scienza Nuova siccome due gemme d'alto pregio, per lurido fango oscurate e bruttate: un fatto e un'Idea, un concetto che ha natura di principio ed un altro che ha natura di fine, una tesi ed un'ipotesi. La storia e lo spirito, il movimento storico e la forza che lo produce, il mondo de'popoli e quello delle menti, non eran comparsi avanti del Vico, se non come una parte di tutto ciò ch'è naturale; governata per leggi naturali o sottomessa all'arbitrio degli uomini: e la scienza dello spirito perciò non si ravvisava se non come una fisica ed una meccanica dello spirito. Di guisa che non comprendendo l'uomo nella sua essenza, ma nelle esterne e secondarie sue proprietà, non potevasi neanche comprendere l'uomo nel fatto della storia; cioè l'uomo nella sua vera vita. Non si vedeva come nell'uman genere non altrimenti che nell'uomo havvi un senso ed una intelligenza; e tanto nel primo quanto nel secondo, un interno svolgimento che dall'una facoltà per indefiniti gradi trapassando giunge all'altra. Non si afferrava perciò il valore, la connessione intima e la necessaria dipendenza tra famiglia e società, tra società e nazione, tra nazione e popolo, tra popolo e stato,

tra stato, storia universale e umanità. E non intesa la essenza dello spirito, non potevasi neanche intendere il fine di esso nella storia. Due però sono i concetti fondamentali della Scienza Nuova, e costituiscono entrambi l'elemento nuovo e spontaneo nella mente del Vico. L'uno è ben determinato nella coscienza di questo filosofo; il concetto dello spirito storicamente inteso, sul quale ei volle piantare ed innalzare un edificio stupendo, nè sospettato mai; una *metafisica* della mente umana, appoggiata sulla storia delle *umane* idee. L'altro per lo contrario è vago, indeterminato, e confuso con le vecchie dottrine metafisiche e religiose del suo tempo; e ch' egli ci lasciò soltanto delineato in cima al suo libro, vogliam dire, la idea vastissima de' *Tre Mondi;* alle cui tre supreme realtà aveano già riguardato anco le menti de' nostri antichi, ma non come a subietto speculativo ed assoluto di ragione, capace perciò di ricevere verità eziandio dalla ragione: del qual principio Vichiano altrove io tenni parola, guardando quelle tre realtà quasi diremmo nel loro movimento, siccome c' impone la odierna filosofia. (1) E meglio che nel primo, in questo secondo concetto si pare chiarissima e grandissima la potenza speculativa del Vico; imperciocchè *il pensiero filosofico, la virtù speculativa*, giusta la sentenza del Kant, *si vede di più nel disegno, che ne' materiali dell' opera*. E di fatto avendo il primo d' essi natura di tesi, come d' ipotesi 'l secondo, e l' uno essendo principio che la scienza dee verificare, e l' altro fine, al quale debb' ella giungere; nella ipotesi apparisce il momento divinativo e spontaneo del pensiero creatore, come nell' ampio comprendimento del fine apparisce l' ampiezza e la profondità dell' ingegno filosofico. E però la mente del vero filosofo dee necessariamente tenere dell' ipotetico: perocchè nella ipotesi si asconda l' elemento nuovo e il nuovo bisogno, che i grandi ingegni (e solo i grandi ingegni) sentono ed esprimono. Però accade ch' ei sien derisi e chiamati *visionarj* da que' volgari filosofi che l' ala della mente non sanno battere oltre la polvere delle biblioteche; onde il Gioberti vagamente li appellava *stalloni dell' umanità*. Ma così non pensava la mente severissima del Leopardi; il quale nel suo *Parini* pronunziò questo: « primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili « nella filosofia, non bastano sottilità d' ingegno, e facoltà grande « di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa;

(1) V. *Introduzione alla Filosofia delle Scienze naturali e storiche* cap. IV.

« e che il Descartes, il Locke, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in « quanto alla umana disposizione de' loro ingegni, sarebbero potuti « essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, il Milton, « sommi filosofi. »

Ciò che pertanto vuolsi con attento animo osservare, è il congiungimento de' due concetti della Scienza Nuova. Se l' un d' essi è tesi e principio, e l' altro ipotesi e fine, si compiono entrambi in una sintesi superiore; risolvendosi perciò in unico concetto. Il concetto della scienza del Vico è dunque essenzialmente teleologico; lo spirito cioè inteso storicamente: nel cui perenne e sempre più crescente svolgimento, il reale e l' ideale compenetrandosi, il fatto e l' idea rappresentandosi a vicenda e pienamente adeguandosi, porgono, siccome egli medesimo affermava, una luminosa prova di fatto della Provvidenza. Il concetto dello spirito nella mente di quel grande è una tesi; ed ha natura di tesi, per duplice riguardo. Lo spirito nel movimento storico si pone come tesi e principio; poichè, potenza indefinita del conoscere e dell' operare, e' s' ha dinanzi l' ideale, il concetto indeterminato delle tre supreme realtà: della natura, dello spirito e del termine estremo dell' una e dell' altro, cioè di Dio. Quell' ideale vien sempre più prendendo natura di realtà; quell' indeterminato a mano a mano si determina vie più nella mente, e s' invera; e par ch' ei se lo crei, perchè, a dir proprio, il vero nella coscienza è fattura di nostra profonda immanente attività, nè tal sarebbe mai quando non fosse un fatto della mente; e però *criterio del vero è il farlo*: talmente che quella ipotesi, col tramutarsi a grado a grado in una sintesi più larga, lo spirito perviene alla coscienza di se stesso e della somma verità de' propri obietti. Nella quale coscienza e' si ravvisa superiore alla natura, la comprende; la intende, e la padroneggia: e con la natura ei si sente del pari nel proprio fine, nel supremo ed assoluto termine de' suoi sforzi e del suo affaticamento storico: e questo termine, ch' è l' estremo e il vero suo Bene, è Dio. Al quale egli intende liberamente, per necessità razionale vi si accosta, e indipendente dalla natura, impone a se stesso la propria legge; perchè la guarda e la intende nel suo proprio fine, e conciliandosi con la propria idea, adeguandosi col suo proprio fine, va creando se stesso nella storia.

È una tesi altresì nella mente del Vico il concetto dello spirito, perchè giunse quel sommo a dar chiara, storica e sperimentale dimostra-

zione della sua legge. La quale nella sua sostanza contiene que' tre momenti onde lo spirito, sotto forme svariatissime appo i differenti popoli, va correndo la via del progresso nel conoscere nel volere e nell'operare, nella scienza e nella vita, lungo il corso e ricorso progressivo e regressivo ma sempre ascendente, di quelle ch' ei domandar volle *età*. Ma egli non giunse a fare altrettanto, e nol poteva, dell'altro suo concetto; della idea cioè de' tre mondi: la quale perciò nella sua mente restò nella forma di ipotesi. Non indagò per via di umana speculazione qual fosse per avventura la profonda relazione che congiunge, insieme stringe ed armonizza quelle tre realtà: nodo vitale, o Signori, della mente, della Scienza, delle scienze e di tutto il sapere umano. Il Gioberti dopo un secolo dovea ripigliare il movimento filosofico da questo punto; mediante un nuovo sforzo d' ingegno doveva tentare di strigare quel nodo aggruppatissimo, dovea per la necessità d' un nuovo bisogno prendere quella ipotesi, ed inverarla; ma inverarla italianamente: muovere da quella divinazione, e dimostrarla; e con la sola virtù di ragione ponendo una relazione fra quelle realtà, scrutare l' *unità* in mezzo a quella *unione*, e rendere compitamente scientifica e razionale la sintesi confusa del concetto Vichiano. La qual relazione egli stimò potersi attingere ai fonti religiosi; riconoscendola con la ragione e sottoponendola alla umana speculazione; dir vogliamo il concetto ctisologico, siccome obbietto speculativo di ragione.

Ora il Vico, questo ingegno sovrano dell' epoche moderne, compie il moto scientifico del Rinascimento col suo duplice concetto, o per intimo legame vi si collega. Chiarissima e razionale convinzione egli ebbe della necessità di comporre insieme le tre supreme realtà della mente; ma non ne intravvide il principio e la relazione. Talchè razionalmente compie per via di sintesi i tre sistemi del Bruno, del Campanella e del Galileo; coi quali perciò si congiunge per via di concetto, come ad essi tien dietro per successione storica. Compie altresì la mente de' nostri politici sotto duplice rispetto: primo, discoprendo una legge nella storia; secondo, porgendoci il verissimo concetto dello spirito: nel fondo del quale potè scernere quella legge, quasi proprietà e domestico patrimonio della natura umana, in cui egli scorse rudimentalmente segnate le tracce di tutta la storia, e lo specchio entro cui si riflette la vita de' popoli e di Dio. Con la qual cosa il Vico (lo diciamo di passata)

ste medio con la sua dottrina fra gli storici *teologisti* e gli storici *liberali*: i primi de' quali guardano la legge storica in Dio, i secondi nello spirito *universale*; ed entrambi son fuori delle storia, perchè entrambi son fuori dello spirito *umano*: e sfumano entrambi nell' astratto e nel vago, perchè in Dio dimenticano l' attività del popolo e dello spirito, come nella idea generalissima di *umanità*, troppo scordano la vita delle individualità storico-ennologica. Però il Vico, creatore e rappresentante glorioso della scuola storica italiana, è in un medesimo tempo negazione del Bossuet e dell'Hegel, dello Schlegel e del Cousin. Tornando in via, diciamo dunque che il Vico innalzò il senso storico de' nostri a magistero filosofico; e alla nostra scuola politica sperimentale comunicò valore di ragione e diè colorito scientifico, additando l' immediato e vero principio del diritto umano; ch'egli nella storia (studiando segnatamente il diritto latino) vide crescere, perfezionarsi, e lentamente penetrare nella coscienza de' popoli, come nelle menti rifulgerne sempre più chiaramente la idea.

Per la legge del Vico, o Signori, spuntò nel mondo del Pensiero il fondamento vero scientifico della morale, la idea madre dell'etica speculativa; il cui intento precipuo sta nell' analisi del concetto di *buona volontà*, come principio autonomo che impone a se medesimo una legge, un diritto e un dovere, indipendentemente dalla esperienza e dai dati empirici. I dati empirici e l' esperienza, i fatti e la osservazione, gli uni elevati ad esquisito ordinamento, sottomesse le altre ad esame rigorosissimo di ragione, ci daranno una filosofia morale che somiglia una scienza di natura, non mai quella dello spirito; e sarà scienza costruita sull' analisi della natura umana in complesso, non mai sulla volontà come potenza legislative e libera nell' esercizio della proprie autonomia, da ogni motivo esterno indipendente, e dipendente solo da se stesse come ragione che comanda. Non l' arbitrio perciò nè convenzione, nè patto sociale di sorta, nè la natura umana nel suo insieme, varranno a costituire giammai il supremo fondamento della morale; e il metodo che la informa e la esplica non sarà quindi l'attento esame de'dati empirici, ma sì l' analisi accurata di concetti; non l'ordinamento di progressive osservazioni e componimento scientifico de' fatti, ma sarà principalmente una sistemazione organica d' idee fatta a priori, e cui possano i fatti rispondere e conformarsi. Dalle quali cose scende la possibilità di comporre in organismo scientifico la dottrina politica;

la quale può e dee prender forma e valore scientifico solamente dalla Filosofia del diritto; a cui la mente si eleva mercè la Filosofia della storia.

Questo gran vuoto vide il Vico nell'ordinamento della storia, e tutto fu inteso a discoprirne una legge, e riempirlo; questa fallacia egli scorse nella scienza politica; e guardando lo svolgimento dello spirito, che nella storia creandosi conosce il proprio diritto ed opera il proprio bene per la potenza di sua buona volontà, gettò le basi della filosofia del diritto; e pose per ciò stesso il fondamento scientifico dell'arte politica. Egli adunque è il compimento razionale e storico della scuola storica e politica italiana; com' è il creatore della filosofia della storia rispetto all' Europa. E la scuola politica sperimentale del Machiavelli e degli altri seguaci del metodo storico, ravvisata in se stessa, è incompiuta; ma grande ne è il significato, ove la si riguardi come apparecchio e quasi necessaria propedeutica alla mente del Vico. Lo stesso è da dirsi intorno alla scuola filosofica, che sotto forma analitica e però incompiuta iniziarono coi loro tre sistemi, il Bruno, il Campanella e il Galileo. Le menti degli uni e degli altri però s'appuntano in un fine comune; e verso un centro comune elle convergono: e questo centro è la Scienza Nuova; e quel fine sta tutto chiuso nella mente del Vico: Adunque affermo (e penso dir cosa verissima) che lo spirito italiano, nel suo terzo periodo storico, innalzatosi dalla esteriore operesità all'attività della mente, ci addimostra una prima adequazione mediante il lavoro intellettuale de' nostri scrittori politici e filosofi; ma il vero accordo conciliativo di quelle due forze contrarie, e il vero compimento di questo lavoro, uopo è saperlo rintracciare nella mente e nell' opera del filosofo napoletano. Nel quale in bello accordo componendosi non meno il Pensiero politico che il Pensiero scientifico de' nostri padri, lo spirito italiano giunge a sentirsi nella propria coscienza, perchè comincia a risolvere il suo problema storico; il trionfo del Pensiero filosofico. E col trionfo della mente, per legge inevitabile e profonda era forza che trionfasse eziandio la vita politica italiana; laonde salita per l' imperativo d' una nostra legge all' unità del pensiero, poteva l' italiana gente e irrepugnabilmente doveva giungere alla coscienza della grande unità di famiglia, rivendicare la propria personalità, come ella serbò sempre in tanta lunghezza di secoli e d' angosciose sventure il sentimento della propria individualità.

Ma il Pensiero filosofico, bisogno nuovo e spontaneo nella coscienza del Vico, era mestieri penetrasse e tutto si trasfondesse nella coscienza universale, siccome un bisogno comune del nostro popolo. Sorse a tal uopo nobile schiera di economisti politici e storici, segnatamente nella meridional parte d'Italia; i quali tutti per diversi pregi e con merito differente radicavansi nel Vico, o ne pigliavan le mosse; e basta per ciò rammentare i nomi gloriosi del Filangieri, Beccaria, Russo, Cuoco, Romagnosi, ed altri moltissimi. E per necessità pratica come, per istintiva potenza dello spirito d'un popolo, sotto forme differenti sorgeva nel nostro petto il comun senso nazionale; e perchè forza istintiva, tralignava non di rado nel moto presso che cieco di certe sette; le quali poscia ogni credito perdendo nelle cose pratiche, diffamate appo i valenti e i buoni, più che porla in istima, avvilivano anzi la causa della nostra vita politica, come parecchi tra' primi turbavano spesso quella della nostra scienza con estranie dottrine e modo forestiero di pensare. Era dunque necessità risalire al pensiero, per legittimamente conoscere la nostra vita. « Chi non è buono a disporre, non può « dirigere; e il primo e principale preparamento di ogni riforma « civile consiste nelle idee . . . Imperciocchè la *vita nuova* ita- « liana non potrà aver luogo, quando non sia preceduta e in- « viata da una *scienza nuova;* se mi è lecito l'usare in questo « proposito l'eloquio pellegrino dell'Alighieri e del Vico. » Questo nelle sue prime opere pronunziava il Gioberti; e lo ripeteva nelle ultime. E spesso o sempre con verità, ma ingiustamente talora, dava il biasimo a certuni che caldi operatori, comecchessia operavano, *ma non insegnavano scienze, nè libri scrivevano! A che studj attendono*, (egli diceva) *per trattare e sciogliere i gravi e intralciati problemi della civiltà moderna? Che nuove dottrine propongono in cambio delle vecchie opinioni? Sterili in fatto di sapere e d'ingegno fino all'impotenza, ed eterni ripetitori di poche generalità vulgari, essi presumono di rinnovare il mondo non già col pensiero ma colle grida e colle congiure*. E mentre il Gioberti quasi in ciascuna pagina de' suoi scritti ci parla mirabilmente sempre e spesso col vero calore della eloquenza intorno a' concetti di contrarietà che si armonizzano, di conflitti che si conciliano, e dialettismi a cui per legge interna tornano sì necessarie le diverse e contrarie potenze, scordò, non vide, o non potè vedere come il gran conflitto e il dialettismo delle differenti e contrarie forze pratiche e intellet-

tive italiane, per legge non meno intima e necessaria si conciliano nella idea e tutto alla unità conducono della nostra politica esistenza. Serba l'Italia un verdissimo alloro anco per que' magnanimi che il Gioberti appellava *puritani!*

Il Pensiero filosofico italiano adunque, il cui trionfo apparisce primamente, com' era necessità, nella coscienza d' un filosofo, racchiude nella sua sostanza la indipendente operosità nella vita politica, e la libera attività nella vita della intelligenza: ed è sorgente unica e legittima di nostra personalità; ed è scaturigine vera del fatto e dell' idea, del pensiero e dell' azione; ed è in somma legge, norma e maestra del *sapere vivere* italiano. Oggi adunque siamo nel regno del nostro Pensiero filosofico. L' operosità del popolo possiede già il sentimento della unità; e con efficacia si sforza a renderne pieno il conseguimento; come ne è salda, indestruttibile e piena la idea nella coscienza e nelle menti in universale. Ma il moto del pensiero speculativo de' nostri viventi filosofi non debb' egli rispondere a tant' altezza di fine? Perdura fra noi l' impulso comunicato dal Vico all' ingegno speculativo italiano? Quale forma ci appalesa; quali ne sono gli elementi; con quale grado d' attività ella procede? In una parola; vive anch' egli e procede con amore all' unità della scienza come per necessità provvidenziale procede all' unità di famiglia? Perchè si possa adequatamente rispondere a tale domanda, egli è mestieri intendere qual sia per avventura il legame che l' età moderna congiunge col Vico, e rilevarne il passaggio secondo il concetto.

Se nella mente del Vico ha luogo una conciliazione tra la speculativa politica e la indagine scientifica universale, tra il Pensiero politico storico e il filosofico; i quali compenetrandosi entrambi nella unità dell' ideale col reale, attingono il momento di *Pensiero filosofico* nella coscienza individuale per un bisogno nuovo e spontaneo dell' ingegno; non è chi non vegga quanto fosse conseguente che quella conciliazione intellettuale dall' ingegno travasandosi nella universalità delle menti, e dagli scrittori nella moltitudine incarnandosi, divenisse bisogno comune: di guisa che traducendosi nella coscienza universale, pigliasse forma d' istinto filosofico, vale a dire capacità pienamente operativa per la virtù d' una propria legge. Il Pensiero italiano perciò divenuto ragionevole e filosofico nella mente del Vico,

dovea compiersi nella operosità di tutti, e in ragionevole e filosofico si tramutasse eziandio nel sentimento del nostro popolo. A così grande intento abbisognava uno di quegli ingegni universali che abbracciasse tutto non come filosofo di mestiero, chiuso affatto ne' libri, lontano da' comuni bisogni del popolo, solamente facitoro espertissimo di sillogismi e d' astratte formole metafisiche; ma si facesse capace di tradurre nell' ordine de' fatti quel progresso avveratosi nelle menti; nella moltiplicità reale trasferire l' unità del pensiero; la necessità sentita da un individuo allargare nel comune pensiero e farla divenire immediato bisogno di tutti; vestire perciò d' una forma scientifica quell' unità, e travasandola nelle intelligenze, ritrovar modo efficace e indicare mezzi opportuni al presente pel soddisfacimento di questo bisogno: onde stringendo nel proprio pugno in un momento fortunato le sorti di tutti, valesse a spingere il pensiero di tutti verso un segno più alto e comune, e a dar solido e veramente nuovo indirizzo alla esistenza d' un popolo. Di tanta opera abbisognava lo spirito italiano; e a tale impresa, che non trova esempio in tutto il corso della nostra storia, pose mano il Gioberti.

Il Gioberti, o Signori, è stato all'Italia quel che il Vico fu all' umanità. Meditò, scrisse e filosofò solo per gli Italiani; non altro egli pensò sempre, che l' Italia: di qui la sua gloria, il suo merito senza pari; di qui i suoi difetti. E con pienezza di verità fu da un francese proclamato « *filosofo civile* ». Ma vi è per avventura un passaggio secondo il concetto dal Vico a Gioberti? E vi è quindi un legame intimo, necessario e razionale tra il Gioberti e tutta la nostra storia, e però tra gli odierni e gli antichi moti politici e filosofici? S' indaghi adunque quel passaggio, e noi intenderemo noi stessi; si discopra questo legame, e noi non saremo nella nostra vita storica un fenomeno inesplicabile; nè artificiale, fattizio e mosso da estranee cagioni il nostro risorgimento.

Salito lo spirito italiano nella doppia determinazione politica e scientifica mediante l' opera de' nostri politici e filosofi del Rinascimento, e venuto nella coscienza del suo *Pensiero filosofico* mercè la mente del Vico; nel campo de' fatti e degli scrittori doveva imprescindibilmente tradurre il *suo* pensiero, a fine di riconoscere se stesso. Dicemmo quali fossero i due fondamentali concetti della Scienza Nuova; l' uno storico, vogliam dire il concetto dello spirito e della sua legge; l' altro puramente scientifico, riguardante cioè le tre

realtà; obietto complessissimo e indeterminato della mente. Mediante il primo, fu già mostrato come il Vico levasse a magistero filosofico la Storia, non meno che l'arte politica, o la scienza sperimentale politica; collegandosi perciò in modo necessario co' nostri storici e politici del Rinascimento: mediante il secondo, egli sentì la necessità di comprendere in un tutto il pensiero speculativo e analitico del Bruno, del Campanella e del Galileo, e il triplice bisogno della lor mente trasmutare in un bisogno unico e nuovo, quello cioè di congiungere i loro tre sistemi. Con la qual cosa il Pensiero politico e scientifico italiano nella Scienza Nuova trasformandosi, già diviene Pensiero filosofico.

Or ponete mente, o Signori; ricercò il Vico la legge dello spirito nella storia, porgendoci ad un tempo il fondamento scientifico ed umano dell'arte politica; ma non mostrò, e nol poteva dimostrare, sotto qual forma quella legge presso ciascun popolo si svolga, con quali varietà ed elementi diversi ella ne governi la vita, e come il fondamento scientifico della politica speculativa debba tradursi nei fatti, e al reggimento politico speciale d'una singola nazione convenevolmente applicarsi. D'altro canto, sentì egli la necessità, e n'ebbe intima e chiara convinzione, di comporre in un tutto ideale l'obietto della mente nel concetto de' tre Mondi; ma non pose l'animo, e nol poteva, nello scrutare qual sorta di congiungimento giaccia tra que' tre termini; qual relazione stringa insieme Dio, Spirito, Natura. Nol volle e nol poteva nell'un caso; perocchè intendesse egli a scoprire la legge della storia non già nella vita d'un popolo nè in quella della umanità, ma sì nella esistenza e vita storica *dei popoli*; perchè insomma doveva creare la filosofia della storia, non già ricercare la storia filosofica d'un popolo. Nol volle e nol poteva nel secondo; perchè vide quel sapentissimo, come quella profonda relazione, tante diverse forme vien rivestendo, quanto differenti sono fra loro popoli e nazioni storiche; essendo ella, come innanzi affermammo, il fondo, la sostanza, il motivo estremo e principalissimo, onde la vita d'un popolo non è quella d'un altro. A dir breve, il Vico non doveva riguardare al concetto della *Individualità storica-etnologica* d'un certo popolo o d'una certa nazione, ma sì vero a quello di tutti i popoli; perchè la legge storica dell'uno scaturisce dalla legge storica universale degli altri e ne è legittimata; come l'individuo scaturisce dalla specie, e tutta in sè la ripete; come il particolare è legitti-

mato e sostenuto dal generale. Talchè la mente del Vico, ripetiamo, volgendosi all' umanità ed a' popoli, non pensò nè pensar doveva l' Italia e tanto meno la sua Individualità storico-ennologica.

Or non v' era forse necessità d' un Vico per l'Italia? Non v' era forse necessità d' una Scienza Nuova per gl' Italiani? Il Vico degl' Italiani, o Signori, è il Gioberti; e la nostra Scienza Nuova sono le sue opere politiche e filosofiche.

Dovendo egli essere per noi quel che la mente del filosofo napoletano fu per la storia in generale e per l'umanità, incombevali 'l debito di congiungersi con lui (e solamente con lui) per successione e connessione storica, e servissero entrambi allo svolgimento della nostra storia; ed afferrando in un medesimo tempo i due sommi concetti della Scienza Nuova, li traducesse nel fatto della individualità storica italiana; gl' inverasse nel popolo, e per il solo popolo italiano; di maniera che le opere di lui non fossero altro più che un'applicazione della mente del Vico ad un singolo popolo; un' applicazione insomma della Scienza Nuova allo Spirito Italiano. Tali sono gli scritti del Gioberti; e tale è la sua mente. Per la grande opera del nostro Risorgimento faceva mestieri ch' egli movesse dagli ordini del pensiero; cioè dal concetto scientifico del Vico; e doveva (ciò che più monta) imprimere una effigie, una forma speciale a quel concetto, appunto perchè l' opera sua indirizzavasi alle menti italiane; dovea rendere comune e volgare quel bisogno nuovo e spontaneo del Vico, ch'è quanto dire, bisognava presentare non già la *unione* delle tre grandi realtà (obietto della mente), ma sibbene la loro *unità*; perocchè altrimenti non avrebbe egli fatto più di quel che fece il Vico rispetto a questo punto. Era necessità quindi porre una relazione, un principio, un intimo anello fra que' tre termini; una relazione concreta, un principio fecondo, un anello vitale, capace di spingere le menti come forza viva e reale. Or niuno saprà dubitare com'egli non potesse scegliere ad arbitrio cosiffatto principio, nè quella relazione indagare e porre di sua mente, ma farla scaturire dalla nostra storia, dall'indole e genio italiano, perchè ad Italiani doveva egli parlare; e altronde non potè nè seppe attingere siffatta relazione, che dai fonti religiosi, presentandola come obietto di ragione; vogliam dire il concetto di *creazione*. Riuscì il Gioberti a tal uopo rispetto agl' Italiani; e voi certo ben sapete di qual rivoluzione scientifica furon cagione le sue opere filosofiche presso di noi; ma riuscì egli a tal uopo rispetto alla scienza asso-

lutamente considerata? Il concetto scientifico della Scienza Nuova noi dicemmo essere stato nella mente del Vico non più cbo una ipotesi; rispetto al concetto dello spirito, il qualo perciò ne è la tesi. Il Gioberti dovea muovere da cosiffatta ipotesi, e trasformarla in sintesi; ed egli a tal fine vi riuscì, rispetto al nostro popolo e alla mente italiana. Ma riuscì egli a tal uopo rispetto alle menti universali e in ordine alla scienza assoluta? nel qual secondo riguardo, quel concetto e quella relazione sono rimaste per avventura una *ipotesi* non ostante gli sforzi nobilissimi di quel grand'uomo? Ad altri la risposta, e in altro tempo. Questo è il vero significato del Gioberti come filosofo italiano; questo il significato delle sue prime opere filosofiche.

Ma il Gioberti doveva eziandio tradurre nel fatto della individualità italiana l'altro concetto della Scienza Nuova; quello dello spirito e della sua legge. Far sentire agli Italiani che nella storia d'un popolo privilegiato e veramente storico esister debba una legge; che lo spirito nel suo lavoro storico si fa, diventa, e si crea nella propria coscienza per una interna necessità; e corre e ricorre attraverso le sue stesse manifestazioni sempre progressivamente insin che perviene a riconoscero la propria personalità, diritto, libertà sostanziale, indipendenza dello Stato; e passa per differenti età, epoche e periodi infino a cbe giunge, mediante il principio di Bene assoluto e la forza di *buona volontà*, a consegnire per guisa ascendente e progressiva il suo Bene storico e civile: il far sentire queste ed altre simili cose agl'Italiani, sarebbe stata opera vana; e il Gioberti non avrebbe fatto altro più che ripetere e svolgere con maggior verità di concetto e con espressione più feconda di arte e colorito scientifico, alquante *dignità* della Scienza Nuova. Era d'uopo, al contrario, muovere da cosiffatto principio, e ritrovare forme adatte, specular modi convenienti ed efficaci onde applicarlo alle presenti occorrenze, alle necessità incalzanti, alla individualità storica degl'Italiani. Egli parlava agl'Italiani; non poteva quindi scordare la loro storia, le sventure passate, i mali presenti, gli impedimenti diversi e moltiplici, la secolare educazione storica e religiosa. Or poteva egli il Gioberti in altra guisa informare la sua idea politica, e per alcun'altra guisa tradurre nel fatto italiano il concetto storico dal Vico, se non mediante que' mezzi ch'egli adoperò e che noi tutti conosciamo; i quali nella sua mente cambiavano spesso, secondochè le civili congiunture presentavansi differenti?

Questo fece il Gioberti, prima col suo *Primato*, appresso col suo *Rinnovamento*; nell'un de' quali la forma con cui non potè diversamente vestire il suo concetto politico era l'unità federativa col Papato; come nell'altro, la egemonia piemontese; e col principio egemonico raccomandato caldamente e fortemente inculcato all'Italia, ci divinava il soccorso della Francia, preveniva la prossima caduta de' principi e del papa. Di quali effetti fossero capaci queste due opere nell'animo degli Italiani, voi lo sapete meglio ch'io nol sappia dire: un francese, non molto amico al Gioberti, appellò il Primato *libro fortunatissimo*. Le opere politiche del Gioberti sono dunque la incarnazione d'uno de' due concetti del Vico alla individualità storica degl' Italiani. Laonde per le cose dette puossi affermare con verità, che il Pensiero filosofico italiano nel Gioberti non è altro più che un'applicazione; come nel Vico e' fu certamente creazione. Di guisa che di questi due sommi italiani possiamo dire, che l'uno sia il *fatto*, e l'altro la *idea*, rispetto alla nostra esistenza storica: il Gioberti, cioè, rappresenta il particolare, l'attuazione, e però la mutabilità; il Vico, per contrario, contiene l'elemento generale, la possibilità, e però la immobilità della idea. Fra quell' *idea* e questo *fatto* corre intimo legamo; da quel generale a questo particolare, una dipendenza inevitabilo; da quella possibilità a questa realtà, una imperiosa necessità.

La mente del Gioberti adunque sta tutta, quasi abbozzo rudimentale, nel pensiero del Vico; dal quale per guisa intima e razionale ella trae sua origine: e la Scienza Nuova è, come dire, il germe fecondativo e la natural matrice di tutte le suo opere. Ma per quai modi lo spirito italiano dall'uno trapassò nell'altro? Noi ne rilevammo il passaggio secondo il concetto, ma non anche indagammo la connessione storica. Esisto ella siffatta connessione tra colui che non pensò mai l'Italia e chi la pensò sempre? Esiste; e niuno saprà dubitare che di necessità ella doveva esistere. Perchè il filosofo subalpino venisse capace di porre un fondamento di ragione al concetto scientifico del filosofo napoletano, una relazione alle tre universali realtà accozzate in un tutto confuso nella mente del Vico; e perchè potesse in un medesimo tempo porgere adeguata forma italiana al concetto storico della Scienza Nuova, rendendo possibile comecchessia ne' fatti l'idea che nelle menti chiarissima splendeva, cioè l'autonomia dello spirito nella storia e la personalità

politica e nazionale nella vita d' un popolo : facevasi necessario un apparecchio, una preparazione alla mente stessa del Gioberti : al che porsero opera nobilissima i nostri pensatori storici, politici e filosofi che vissero avanti il Gioberti e dopo il Vico. Lavorarono tutti faticosamente attorno alla effettuazione politica e scientifica di que' due concetti; apparve il Gioberti, e come esca alla quale comunicata una sola scintilla dee sfavillare dando in subita fiamma, così egli diè compimento a quell'opera pronunziando due parole, *creazione* e *pontificato federativo*, e scrivendo due libri, la *Introduzione* e il suo *Primato*. Tutti quegli scrittori adunque svolgendo sotto differenti guise i semi sparsi nella Scienza Nuova, prepararono il Gioberti; nel quale essi perciò trovano il loro compimento. Dei modi onde venne svolgendosi cosiffatto periodo, sì necessario a preparare la comparsa e la mente del Gioberti, io qui non fo parola. In un mio libretto, discorrendo rapidamente degli ultimi nostri filosofi, dimostrai il moto progressivo, ascendente e sempre più determinato del loro pensiero; affermando perciò come per giungere dalla sintesi ampia ed iniziale del Vico alla sintesi finale del Gioberti, e dal concetto scientifico ipotetico dell'uno al concetto reale ctisologico dell'altro, era mestieri che vi tramezzasse un lavoro del tutto analitico: il quale vennero operando in guisa progressiva ed ordinata il Galluppi, il Rosmini, il Centofanti ed il Mamiani. Non è quindi mio pensiero (e non potrei) ripetere oggi le medesime cose; e però a me giova supporre già dimostrata la legge di quel breve periodo storico della nostra filosofia; come cioè il pensiero speculativo italico sempre più allargandosi e ricevendo passo passo maggior verità, da' sensisti ed empirici anteriori al Galluppi, passato per necessità logica nel sistema psicologico di questo, e poscia perfezionatosi sempre più con le prime opere del Mamiani e co' brevi e dottissimi lavori filosofici del Centofanti, e salito quindi a maggior compimento di verità nel sistema di Rosmini e ne' lavori ultimi del Mamiani, seguendo perciò in tutto questo corso gradatamente progressivo la necessità d' una legge, dovesse, in forza della medesima necessità, giungere nella mente del Gioberti, e compiersi e risolversi nella dottrina dell' Intuito e nel realismo puramente ontologico di questo scrittore. Ma come dal Vico, dal Gioberti altresì prende impeto affatto nuovo l' italiano pensiero. Vico e Gioberti sono, alla nostra memoria, i due ingegni veramente dialettici del nostro paese : l'uno ci lasciò in ricchissima eredità il concetto vero dello *spirito* ; come

l'altro un' idea più vera e più determinata del *pensiero* in universale. Germania, Francia, Inghilterra non vantano e mai non possono vantare un filosofo in cui per primo siesi fatta manifesta la coscienza del Pensiero filosofico *universale;* il gran disegno d'una metafisica nuova, fondata sulle umane idee: Inghilterra, Francia, Germania non vantano nè vantar possono un filosofo, il quale abbia saputo in se medesimo vastamente comprendere, intimamente incarnare, ed essenzialmente rappresentare l'indole, il genio, l'educazione, i pregi, i difetti, le glorie, le sventure, la storia e insomma tutta l'anima del suo popolo. Niuno si gloria d'un Vico: niuno può vantarsi d'un Gioberti.

L'opera storica del Gioberti presso di noi, e il suo vero significato nella nostra letteratura non potrebbero esser intesi nella loro verità ed importanza, quando non si volesse riguardar quest' uomo sotto duplice rispetto. La vita e gli scritti del Gioberti, o Signori, hanno grandissimo significato nella storia d'Italia, per chi sappia intendere il valore dell'una, il valore l'ampiezza e l'importanza storica degli altri. Alcuni oggidì han parlato di lui, considerandolo soltanto come uomo politico; e non bene, nè pienamente ne seppero parlare: ma niuno fin qui prese a considerarlo come filosofo; chè anzi vi fu chi con impudenza massima si piacque negargli sinanche questo titolo. Dopo un secolo e più ebbe il Vico qualche onore dagli Italiani: onori di memoria oltre la tomba! e però egli appartiene a noi moderni, non già a quel secolo che non l'intese, a que' suoi coetanei che lo dispregiarono. Lo stesso potremmo dire del Gioberti; il quale somiglia il Vico per la ingrata dimenticanza in che oggi è posto quel generoso e peregrino spirito. Il Gioberti chiuse un breve periodo della nostra filosofia, e ne ha dischiuso un altro; cioè l'epoca presente: nè l'uno potrà mai confondersi con l'altra, stantechè la forma e gli elementi di quello, non sono gli elementi e la forma di questa. Di fatto gli elementi del primo furono il psicologismo del Galluppi, il concettualismo obiettivo del Rosmini, la filosofia naturale e poscia il realismo mezzo platonico del Mamiani, e il realismo ontologico dello stesso Gioberti; dove che gli elementi del periodo presente son tutt'altra cosa, come qui appresso vedremo.

Fra noi dunque il Gioberti ha non soltanto il doppio significato d'uomo politico e filosofo, ma eziandio doppio significato filosofico. Ed

è forza considerarlo così; per essere egli gran parte delle cose nostre sotto questo duplice rispetto. Due elementi per fermo vogliónsi ravvisare nella sua mente; due bisogni nel suo animo. Egli è l'autore della Introduzione, come del Primato; ed è l'autore eziandio della Protologia e del Rinnovamento, e, che più monta, della Riforma Cattolica. In questi ultimi scritti s'ascondono, a chi sappia vederli, l'elemento nuovo e il bisogno nuovo e spontaneo del Gioberti; come ne'primi apparisce l'elemento riflesso e comune, ed il bisogno universale. Onde nei primi egli medesimo appellossi *restauratore:* e si disse *innovatore* nei secondi. Il suo intuito nella Introduzione è tal dottrina, che apertamente ci fa argomentare, le forze dell'umano intendimento tutte essenzialmente incentrarsi nell'essere creatore; come per il Rosmini nel suo Ente ideale. Il che porse motivo ad un chiarissimo ingegno di pensare e di scrivere, che amendue que' filosofi ben poca, se non forse niuna fiducia e niun valore scorgessero nell'intima attività di nostra ragione, perocchè gran peso ed influenza grande abbia esercitato sull'animo di essi la filosofia critica: della quale perciò riconoscendo la forza, si fecero a trovare il fondamento ultimo del vero e della scienza, fuori della mente umana, in un principio d'autorità immediata, interna e razionale; ch'è quanto dire, nella pienezza della intuizione ideale, o della luce dell'ente creante. Da questa larga immersione del Pensiero nella Idea, era pur d'uopo conseguitasse un ritorno del pensiero in se stesso; riconoscere le forze della mente umana, e averne fiducia. Or avvertite, o Signori, che tal necessaria contrapposizione di concetto, venne già operata dal medesimo Gioberti nella sua Protologia; la quale con ragione taluno ha detto essere non altro che lo *sviluppo della Introduzione* cioè lo svolgimento progressivo della mente di quel filosofo, verso nuovi principj. Di guisa che possiamo affermare con verità, che se nella prima opera filosofica del Gioberti lo spirito s'incentra nell'ente, nella seconda altresì lo spirito s'impernia in sè medesimo, nella propria coscienza. E sì nell'uno come nell'altro modo che mai dovea seguirne logicamente, o Signori? Quale insegnamento ci porge a tal proposito la esperienza storica intorno al succedersi dei sistemi filosofici nella storia? Forse che a quella prima e grande sfiducia nelle forze ingenite di nostra mente, e a questa seconda pienissima fiducia nelle stesse, non dovea tener dietro, che cosa mai? la piena negazione d'entrambe. E così appunto è seguito: e quel ch'è intervenuto

oggidì fra noi, si è già puntualmente avverato verso il finire di ciascun periodo filosofico. Era mestieri seguisse lo scetticismo; tanto più vivo e gagliardo, quanto più largo il dommatismo a cui egli si oppone: e allo scetticismo, un altro sistema, il quale tentasse di ristabilire il fondamento della scienza.

Il Gioberti adunque sta fra due differenti epoche filosofiche, e per ciò stesso politiche; e però due elementi diversi nella sua mente, un duplice e contrario indirizzo nelle sue opere. E questo è il pregio altissimo, e il merito senza pari di quel sommo italiano. Nè poteva diversamente; avendo egli il mandato supremo d'esser filosofo puramente *italiano*, filosofo *civile*, e con saggezza piegare la sua filosofia alla mutabilità de' fatti e delle pressanti condizioni del nostro popolo. Doveva egli dar forma, come si disse, al concetto scientifico del Vico; e doveva incarnarlo italianamente; nè altra relazione porre, che quella di creazione. Dovea porla; altrimenti ei non avrebbe sortito alcun intento, dovendo dare alla sua scienza una base su cui le menti potessero appoggiarsi: dovea porre quella e non altra nel giro di quelli anni; perchè non solamente era d'uopo che il Gioberti compisse in un *fatto* il disegno ideale del Vico, ma eziandio *tutto* il fatto della intera storia italiana. La coscienza perciò del Pensiero filosofico in universale, è nel Vico; quella del Pensiero filosofico *italiano*, è nel Gioberti. Il terzo periodo della nostra storia adunque è stato compiuto dal Gioberti; e perchè compimento, doveva egli comprendere in sè tutti gli elementi del passato; dovea ripetere in se stesso, in se solo, il Pensiero religioso italiano che dicemmo aver costituito il predominio del primo periodo della nostra istoria; dovea ripetersi nella sua mente tutto il medioevo, ma congiuntamente a' soccorsi e progressi raccolti dal lunghissimo lavoro di tutti e tre i periodi della storia d'Italia. Il suo pensiero perciò dovendo compiere il Vico e con esso collegarsi, compiere il terzo periodo e con esso stringersi, compiere tutti e tre i periodi e dar corpo all'unità completiva di tutta la nostra storia; il suo pensiero, dico, doveva inevitabilmente essere ad un tempo stesso religioso e filosofico, ma in forma del tutto italiana. Di qui l'inestimabile pregio del Gioberti; il grandissimo significato delle sue opere e della sua vita nella storia italica; di quì i suoi non pochi difetti, le sue utopie, giustificate dalle necessità de' tempi. Laonde nelle sue prime opere, ch'egli saggiamente appella *essoteriche*, comprende nell'ampia sua estensione la successione lunghissima de' tre periodi

della storia italiana. Comprende infatti essenzialmente tutto il primo periodo, il pensiero religioso del medioevo; il concetto cristiano de' padri e dottori, ma fatto obietto di ragione; spesso l'ampollosità degli scolastici; la profondità e ampiezza del d' Aquino; la maschia e feconda immaginativa dell'Alighieri e la utopia del pontificato, ma temperato dal principio federativo e poscia egemonico: abbraccia l' elemento ellenico e latino realizzato nelle repubbliche e ne' Comuni, da lui perfezionato nel concetto federativo rispondente all' idea della *nazionalità* ellenica, e nel concetto di Roma papale rispondente all' idea della *universalità* latina: riassume i principj politici de' cinquecentisti, ma ponendo un fondamento universale nel concetto di un *bene* superiore, e un fondamento particolare, l' applicazione cioè nel principio federativo; compiendo siffattamente e rendendo più vera non solo la idea politica del Savonarola e del Paruta, ma quella eziandio del Machiavelli, Guicciardini, Ammirato e Giannotti, compone in unica sintesi i sistemi dei tre nostri maggiori filosofi, Bruno Campanella e Galileo, accogliendo l' *unione* posta in essi dal Vico: cerne e raccoglie poscia tutto il buono dell'analisi de'vecchi sensisti italiani, del Galluppi, Mamiani, Centofanti, Rosmini; ma a quella *unione* e a quest' *analisi* imprime nel medesimo tempo un principio speciale d' *unità*, una forma ed unità nascente dall' indole stessa della nostra storia filosofica. Nelle opere prime del Gioberti adunque si racchiude tutto lo svolgimento de' tre nostri periodi; si contengono tutti i bisogni religiosi, tutti gli elementi filosofici, tutte le necessità politiche del passato. Il Gioberti fu la immagine più perfetta raccolta in un sol punto della storia d' Italia, e l' Italia si riprodusse intera nella mente del Gioberti: ecco tutto. Egli adunque raccoglie insieme in una sintesi nuova, ampia quanto possa immaginarsi, la doppia determinazione del Pensiero politico e scientifico del nostro terzo periodo, il Pensiero filosofico del Vico, al quale dando, come doveva, una realtà ed un fondamento individuale affatto italiano, compie e pone termine all' idea filosofica della nostra filosofia, e perciò segna il trionfo del Pensiero filosofico *italiano*. Questo doveva seguire per la necessità della nostra legge storica; e questo è seguito. Lo spirito italiano per afferrare la coscienza del suo presente, dovea riconoscersi nel suo passato, per sentire se medesimo nell' avvenire. Ecco la grande opera storica del Gioberti nella nostra vita civile.

Ma il Gioberti è altresì l'autoro del Rinnovamento, della Protologia e della Riforma Cattolica. Se ha chiuso un periodo, egli ha dischiuso un altro evo più glorioso; se nella sua mente trionfa il Pensiero filosofico *italiano*, nella sua mente stessa già s' inizia il Pensiero filosofico speculativo universale. Il suo Primato è il compimento e la incarnazione del Pensiero politico de' nostri politici, delle vnote speranze e degl' inutili tentativi de' passati secoli; il Pensiero cioè d' una federazione, dentro alla quale o in capo alla quale sedesse il Papa. Ma il suo Rinnovamento, per lo contrario, è l' inizio della nostra unità politica; ne porge i mezzi efficaci per conseguirla; ci mostra la strada per più sollecitamente giungervi; ne accenna i pericoli da cansare; ne prevede alcune tristi conseguenze; ne addita i rimedj: e tutto (voi lo sapete) si è puntualmente avverato nel giro di pochi anni. Laonde egli medesimo diceva: « il federalismo (nel Risorgimento) « era necessità e non elezione; e l' unione per via di lega, sola « possibile, era un gran passo verso una spezie d' unità maggiore « che veniva ad essere *come lo scopo ideale* di quel poco che i « tempi ci permettevano. » Il Gioberti col Primato fu l' autore primo del Risorgimento italiano, ma fu l' iniziatore eziandio del presente Rinnovamento, che con tanta rapidità oggi si avvera: al quale proposito egli stesso giunse a prevedere, che « fallito il « Risorgimento e ripristinate le italiane miserie con qualche aggiunta, « il rivolgersi delle nostre sorti, arrivata l' ora, sarà più rapido e « repentino che non sarebbe nell' altro caso; nè la novità sarà forse « palliata dallo sdrucciolo della transizione e dal tempo. Per la qual « cosa, se il Risorgimento continuato sarebbe stata una trasforma« zione, cioè uno svolgersi scalato ed equabile, il Rinnovamento avrà « piuttosto aspetto e qualità di rivoluzione. »

I lavori puramente religiosi del Gioberti sono la speculazione più alta intorno ai punti capitali di credenza, fatta con animo indipendente ma profondamente religioso sulla dottrina dei padri e dottori; e in ciò li compie, essendo giunto a rilevare profondamente e svolgere mirabilmente le tante analogie e le concordevoli relazioni tra fede e ragione, tra chiesa e civiltà, dall' ottimo e dal vero sceverando il falso ed il sofistico. E nondimeno ne' suoi primi scritti religiosi egli inizia ciò che poscia conduce a termine negli ultimi, e si muove assalendo non già la *chiesa* e la *fede*, ma una delle loro appartenenze necessarie, andando così dall' esterno all' interno; combatte cioè la setta più formidabile, il sostegno più solido del

Papa, scrivendo il *Gesuita moderno*. Ma la sua Riforma Cattolica per lo contrario è la prima effettuazione nella mente, di quel desiderato universale intorno al quale tanto e per ogni tempo faticò lo spirito italiano, senza mai poterlo conseguire; l' assoluta divisione della Chiesa dallo Stato, il giusto temperamento tra il principio di morale autorità e la libertà di coscienza, la libertà ed autonomia dell' umana ragione, e il ritorno della Chiesa tra' suoi giusti confini nella pura e natia intimità dello spirito; separando così l'elemento umano grecolatino e l' elemento cristiano nell' indole italiana, e segnando i loro convenienti termini e misure.

La sua Introduzione alla filosofia è in sostanza il compimento razionale della filosofia cristiana; perocchè il principio col quale ei tutta la informò, non è meno un domma di fede che un domma e un pronunziato di ragione. E però, come dianzi affermammo, egli compie i nostri antichissimi filosofi e quei del cinquecento, incarna il concetto scientifico del Vico dando forma individuale e compiendo la filosofia *italiana*. Ma la sua Protologia all'incontro è l' iniziamento d'una filosofia *italiana nuova*, non così individuale quanto la prima, non più *italianamente italiana*, ma *italianamente universale*. La Introduzione insomma ci rappresenta il compimento della filosofia dell' ente, ma la sua Protologia è altresì l' iniziamento della filosofia dello spirito: quella è il fine, il termine e il compimento del realismo ontologico; questa è il primo passo, il principio, la *idea* del realismo assoluto.

Nella Protologia il Gioberti ha iniziato altresì la composizione di quella antichissima lite ripetutasi in ciascun secolo, come in principio dicemmo, fra le scuole italiane platoniche e le aristoteliche. Colla dottrina della *metessi* egli non ha fatto se non esplicare il pensiero pitagorico; ed esplicando Pitagora, ha inteso accordare il principio d' *individuazione* aristotelica con la *idea* platonica, perocchè l' una e l' altra non sono che svolgimenti e (disgiuntamente ravvisate) derivazioni esclusive di quel primo. Con accordo siffatto la scienza Prima ha già segnato un gran passo: e però egli medesimo affermò; *l' introduzione della Metessi tra la mimesi e l' Idea, muta lo stato della scienza, scioglie un' infinità di problemi, e recide il capo al panteismo*. E altrove scrisse: *La filosofia comune dei psicologisti e dei magri ontologisti che disdice la concretezza ai generi e alle specie considerando gli uni e le altre come semplici concetti dello spirito umano, o al più come idee divine, conduce di necessità allo scetticismo o all' idealismo. — Lo spirito umano fu sinora studiato*

piuttosto come una sostanza che come causa... egli è un Dio, un secondo creatore: in ciò consiste il panteismo ragionevole... La vita dell'uomo dee essere una continua creazione. Creazione è la virtù esterna e interna, scientifica e operativa, psichica e cosmologica. — L'internità delle cose è lo spirito, il pensiero, la metessi; l'esternità è la mimesi, lo steso, la materia, il sensibile..: ogni forza cosmica essendo composta d'interno e d'esterno, è dunque pensiero e materia. Specchio di tale struttura si è l'uomo, principe fra le forze telluriche. L'azione umana, come ordinata e teleologica, prova il pensiero nei nostri simili: giacchè solo per induzione argomentiamo da noi ad essi. Ora lo stesso ordine teleologico splende in tutte le altre parti della natura, e nelle parti come nel tutto. Dunque si dee conchiudere che il principio è identico. Il solo divario che corre tra l'uomo e gli altri esseri si è, che in questi la mentalità è istintiva e fatale, nell'uomo cosciente e libera... Tutto l'universo è dunque animato; poichè l'interno delle parti e del tutto è la mentalità. — La metessi non è la forma aristotelica, non la causa e la sostanza prima; ma è il vincolo comune delle sostanze. È la RELAZIONE SOSTANZIALE DEGLI ESSERI CREATI... *onde la non è una semplice astrazione come le relazioni moltiplici; ma la base il sustrato concreto di tali relazioni. — Lo spirito e la natura sono parti d'una metessi unica, cioè dell'universo.... Ma come tal relazione può avere un'obiettività cosmica quando ogni relazione non può sussistere che nel pensiero? Bisogna dunque inferirne che il mondo metessico è intrinsecamente un grado, un modo del pensiero stesso, e che appartiene agli ordini della mentalità. E veramente se tal non fosse, non saria intelligibile. — Tra l'idea platonica e la forma aristotelica, è la metessi.* (1) La metessi è dunque l'elemento *ideale* nella realtà, nella percezione, nella esperienza, nel senso; la verità e l'essere, anco nel mondo e dentro la natura, rispondenti all'essere e alla verità ch'è nello spirito e nell'obietto del puro pensiero. Onde altrove io trassi la necessità di riconoscere nella natura, nello spirito e in Dio, l'esistenza di tre *Leggi* supreme rappresentantisi a vicenda, le quali in comunanza di essere legando insieme quelle tre realtà, rendono possibile

(1) v. altresì nella pag. 144, 147, 150, 182, 169, 251, 627, della Protologia. piccola ediz.

la loro intelligibilità, e plausibilmente spiegabile il fatto della cognizione. Il Gioberti adunque, se non pienamente, è riuscito almeno ad iniziare nelle sue opere postume, la soluzione del gran problema della nostra nazional filosofia; trovar modo, cioè, di accordare insieme il principio platonico, con l'aristotelico, la realtà *ideale* dello spirito e del pensiero, con l'idealità *reale* del senso e della natura.

A dir corto adunque, la Introduzione, il Primato, il Gesuita moderno e le prime opere religiose del Gioberti, contengono l'elemento fattosi già riflesso, il bisogno resosi ormai comune, la necessità volgare del Gioberti e delle menti alle quali indirizzava egli i suoi pensieri; nel Rinnovamento, nella Protologia, nella Riforma Cattolica per contrario si contiene l'elemento spontaneo e però indeterminato, quasi istintivo, e rivestito di universalità soltanto nella mente; vi è espresso un bisogno nuovo, e però intimo, individuale; vi si manifesta una necessità non presentita per lo innanzi, e però ipotetica, e tale che tiene dello strano. Ecco, o Signori, il Gioberti, massimo fra gl'Italiani, che con una mano vigorosa e potente chiude un evo della nostra storia, e in sè rappresenta tutto lo spirito italiano del passato; mentre con l'altra incerta, non valida siccome la prima, schiude un evo novello, inizia una Italia nuova, e racchiude germinalmente sotto denso velame gran parte del nostro avvenire. Le opere postume del Gioberti formano già un monumento nella storia italiana e nello svolgimento della nostra filosofia. E certo nessun maggiore argomento di verità, nessuna più autorevole sanzione potevasi mai sperare per le opere riformatrici di quella mente sovrana, che l'essere state poste all'Indice dal Gesuitismo che sì tenacemente domina la Curia romana; perocchè questa fatalissima setta se da un lato ha smarrito il senso delle cose divine, serba dall'altro un tatto finissimo nel riconoscere ciò che maggiormente può recarle danno, ed affrettare inevitabilmente la sua caduta. Ed ella ben mostrava intendere come il Cattolicismo di Roma nemico più valido non avesse del rinnovato Cattoliciamo uscito dalle libere meditazioni del filosofo italiano.

Il periodo del Gioberti pertanto è chiuso. Or come procede l'iniziamento da lui comunicato al periodo presente? Voi sapete chi fra noi testè si accinse a colorire il disegno del Rinnovamento, e com'egli, avanti di chiudere una vita gloriosa e faticosissima, vi riuscisse in gran parte, ponendo gl'Italiani in quelle unità di famiglia che si

trovano oggidì. Ma come procede presso di noi, e fra' viventi filosofi il moto filosofico iniziato dal Gioberti? Quel bisogno istintivo e individuale, quell'elemento nuovo e quella nuova necessità che ci manifestano le sue opere filosofiche postume, non è forse mestieri che sien rese comuni, volgari, universali nelle menti de' filosofi? Or come si viene attuando nel pensiero de' nostri l'iniziamento dato dal Gioberti? come si svolge a' dì nostri il bisogno ch' egli sentiva in modo confuso e indeterminato? In breve; qual è la forma e gli elementi del presente nostro movimento filosofico? Chi lo rappresenta? a qual fine per avventura i filosofi de' nostri giorni ci menano?

V.

Mostrammo come alla dottrina della Intuizione dovesse tener dietro la negazione di essa. Ma dal Gioberti, il quale abbiam detto essere per eccellenza l' ingegno della *fede* naturalmente e religiosamente intesa, non si poteva correre d' un lancio allo scetticismo sistematico; essendovi mestieri d' un altro anello, e quasi d' una preparazione alla sua comparsa, perchè, a dirla in breve, facea d' uopo incominciare a distruggere il Gioberti, per vie maggiormente penetrare con l' occhio del Pensiero filosofico nella realtà e verità delle cose. Vedemmo già come egli medesimo ponesse mano a distruggere sotto certo riguardo la esagerazione di alcuni tra' suoi primi pronunziati, temperandola mediante altri principj nuovi o più chiaramente esplicati nell' opera postuma. Di maniera che discorrendo dello spirito, delle forze della nostra mente e dell' attività del pensiero con maggiore verità nella Protologia che non facesse nella Introduzione, egli negava se stesso; perchè se stesso compieva. Questo, come dicemmo, è l' elemento nuovo ch' è mestieri saper ricercare nella Protologia; e questo nuovo bisogno speculativo affatto spontaneo scrutare in principal modo nella sua mente. Ma quell' elemento e questo bisogno individuali e spontanei dovevano penetrare nel pensiero comune; e prendendo natura di riflessione universale, concorrere a recare a fine l' iniziamento operato dal Gioberti. E però dovea sorgere immediatamente presso di noi, chi ne colorisse il disegno. A quella sintesi primitiva e innovatrice posta dal Gioberti schiudendo il periodo nuovo, il periodo che oggidì si svolge sotto i nostri propri occhi, doveva irremissibilmente

tener dietro una ben misurata analisi. La quale è incompiuta nei suoi elementi guardati in sè, perchè esclusivi; ma quella è compiuta, e necessari, veri e profittevolissimi sono questi, per il fine a cui riguardano, e al quale devon condurre inevitabilmente; vogliam dire, il termine e il compimento degli uni e la integrazione dell'altra, cioè la sintesi finale. Or vi è per avventura una legge nel presente novello periodo filosofico italiano? Chi ne sono gli strumenti e gli organi? Chi sono, cioè, i rappresentanti di quest'analisi filosofica, e con che forma si appalesa in essi il nostro presente bisogno speculativo? In tanta moltiplicità di opinioni opposte e contrarie che oggi tengon desto il nostro pensiero filosofico, fra tanti elementi vecchi e nuovi, indigeni e stranieri che oggi compongono il movimento della nostra filosofia, havvi per sorte un legame interno che in unico indirizzo li congiunga? un invisibil filo che inconsapevolmente li conduca alla unità di scienza? A me pare ci sia questa legge, o Signori; e però ne giova saperla indagare brevemente.

Tre sono le opere e tre gli scrittori che oggidì meritano in principal modo d'esser considerati nel discorrere il presente indirizzo del nostro pensiero speculativo: le opere filosofiche del Conti, del Ferrari e del Mazzarella. E a noi basta il far menzione di questi, affine di rilevare acconciamente il nostro odierno momento filosofico; non essendo caso parlare di altri che pur vi sarebbero, e de' quali alcuni seguitano fanaticamente il Gioberti della prima maniera, e si ristringono a pochi; altri, più fanatici de' primi e più tenaci, sonosi rimasti inamovibilmente appiccati a quell'immobile centro della Intuizione ideale; e questi sono pochissimi, e sempre più ei si vanno stremando di numero: altri infine, sazievoli ripetitori delle altrui dottrine, vogliono oggidì far penetrare fra noi certi sistemi schiettamente stranieri, a cui la nostra mente non saprà nè vorrà piegarsi mai; perchè mai non potremo nè vorremo scordare la nostra istoria, l'indole e le nostre tradizioni, il nostro cielo, il nostro mare, e insomma noi medesimi. Ed essi però fanno opera perduta.

A ben intendere le suddette opere, egli è necessità saper ritrarre l'ideal legame che le congiunge; il passaggio secondo il concetto che possiamo e dobbiamo trovare in esse; la loro connessione storica, e, quanto la contemporaneità delle stesse lo consente, anco la successione ossia il loro ordine cronologico. Il che a dir vero non importerebbe guari al nostro fine, non importando il sapere

se realmente abbiano quei tre scrittori inteso di negarsi a vicenda, o a vicenda compiersi: e in verità non è questo il loro proposito, perchè forse ei s'ignorano a vicenda; e l' uno non avrà notizia neanco delle opere dell' altro. Ma occorre massimamente e con accuratezza indagare la interna relazione che può congiungerli; e ponendoceli di fronte in un tutto insieme, e quasi disponendoli in modo parallelo, dare a ciascun d'essi, come si suol dire, una *situazione* storica. Perchè egli è da riflettere, come non si possa ritrovare nè però esistere in ciascun d'essi qualche nuovo elemento, o qualche nuovo bisogno spontaneo speculativo; perchè nessuno di questi tre pensatori ha chiuso o dischiuso un periodo novello presso di noi: bensì componendo essi il presente lavoro analitico del nostro Pensiero filosofico, altro più non ci esprimono, che un bisogno comune; onde a fine d' intendere questo loro comune bisogno, così fa mestieri disporli, da poter ritrarre principalmente e convenevolmente l' ideale connessione che gli unisce in un tutto, meglio che l' ordine cronologico ch' ei possono segnare. Il quale ordinamento cronologico essendo un complesso di attinenze secondarie, di esterne seguenze e fortuite congiunture, non è, nè può esser mai veracemente filosofico; laonde perchè abbia alcun valore scientifico, conviene che sia legittimato dal suo contrario.

Il presente moto filosofico italiano iniziato dal Gioberti, vien oggi continuato dal primo tra' filosofi qui dianzi rammentati; proseguito e conchiuso sotto forma del tutto nuova dagli altri due. Il bisogno nuovo, spontaneo, individuale affacciatosi alla mente del filosofo subalpino, si rende comune, riflesso, e comincia a prender forma generale nella mente e nelle opere di quell' ingegno egregio ch' è il Prof. Augusto Conti; il quale perciò segue al primo logicamente. Non accettando egli la visione ideale del Gioberti, nè quella del Rosmini, pone, quasi cinque colonne di ben composto edifizio, i suoi cinque Criterj, i quali tutti vanno infine a risolversi in uno, ch' è dire nel motivo immediato della evidenza come certezza naturale, da cui non può minimamente prescindere nè l' uomo nè il filosofo, e donde è forza muovere, per giugnere appresso alla certezza scientifica. Perocchè così la mente abbisogna d'un punto d' appoggio, come ciascuna scienza ha mestieri d' un postulato; il quale sta nella natura, cioè nella natural posizione delle cose. La mente dell' uomo ne è la gran leva, non già l' artefice; ne è lo strumento che sopra quel punto svolgendo la propria attività, si

fa a ricercare le ragioni delle cose, nelle cose stesse: tal che contemplando la scienza, a quel punto ritorna ond' ella mosse dapprima e ne porge scientifica dimostrazione. Dalla natura essa parte; soccorsa da' cinque Criterj, percorre il proprio cammino; e alla natura facendo ritorno, la intende nelle sue ragioni. Nel qual viaggio la nostra mente vede; in sè ricopia quel ch' ella ebbe veduto; e in questa scientifica descrizione sta la scienza.

Ma facciamoci a rilevare più divisatamente il pensiero del Conti, essendo egli tale scrittore da meritare ogni diligente esame; tanto maggiormente, quanto che i suoi lavori sono di tal valore e carattere, da penetrare nelle menti di tutti con facilità somma e rendersi popolari. Raccogliamo adunque fedelmente il pensiero del filosofo Toscano. — Il conoscimento naturale attestatoci dalla coscienza, è fondamento della filosofia; l' uomo riflette sovr' esso, appunto perchè sa d' averlo: nè l' errore appartiene mai alle conoscienze *naturali*, spontanee, dirette che risguardano i principj di ragione, i fatti percepiti, e i ragionamenti più immediati. La certezza del conoscimento naturale non è nè istintiva nè cieca; ha in sè la propria ragione, nè può mancarne; la filosofia le trae con la riflessione e nulla più: talchè la certezza scientifica presuppone la naturale: *ragionevole* questa, e l' altra ben chiara, distinta e *ragionata*. Il fondamento della filosofia è dunque la *coscienza*; la coscienza non solitaria, ma con tutte le sue relazioni; relazioni dell' uomo con sè, cogli altri uomini e con *Dio*; delle quali ci è testimonio la coscienza medesima. E nella coscienza noi troviamo il criterio per distinguere il vero dal falso; criterio che prima è naturale, e poi colla riflessione si fa scientifico. Tal criterio è un segno essenziale della verità, cioè l' evidenza, non è un segno senza significato, un contenente senza contenuto, uno splendore senza oggetto, ma l' evidenza di ciò ch' è inteso e conosciuto, perchè l' evidenza è la relazione tra il conosciuto e il conoscente. L' evidenza è il criterio principale, intimo, supremo da cui muove e con cui si regge la Sapienza naturale. Ma la coscienza ne porge dei contrassegni di verità pe' quali noi la ravvisiamo più facilmente, chiaramente e sinceramente: contrassegni che rispondono alle tre relazioni dell' uomo con sè, con gli altri uomini e con Dio. L' uomo è naturalmente ragionevole, affettivo, sociale e religioso: in quanto è ragionevole, ha il criterio dell' evidenza; affettivo, ha il contrassegno degli affetti naturali;

che ci danno impulso alla verità e repugnano dall'errore; sociale, ha il contrassegno del senso comune (o consenso di tutti gli uomini in certe verità di ragione e di fatto), e della tradizione scientifica che in modo costante e progressivo si svolge pe' secoli; religioso, ha il contrassegno della Rivelazione, perchè l'uomo ha bisogno di fede. *Per altro, la filosofia deve riposare sull' evidenza*, e questi sono criterj d'aiuto; nè la fede si può adoperare com' argomento intrinseco, massimamente con chi non la possiede. Poichè la coscienza è il fondamento della filosofia, essa ne prende il metodo; che sta nell' indagare con esame accurato i fatti interiori e le loro leggi, per salire alle idee universali, da cui ci leviamo al concetto di Dio creatore. Qualunque sia il modo con che s'origina quel concetto, fatto è che arrivati a tal punto, noi ricomponiamo la sintesi della scienza, perchè allora si conosce la *prima causa*, la *prima ragione* e la *prima legge*; e indi viene la Filosofia, ch'è *Scienza dell' ordine universale*, dovechè ogni altra scienza ha per obbietto un ordine particolare. Finalmente, poichè il conoscimento naturale è certo in sè e ragionevole, il problema sulla prima origine delle idee non costituisce il fondamento della scienza. Il problematico non è mai principio primo di scienza veruna. Si dee muovere dallo stato presente della coscienza, vederne la origine più vicina, e accostarsi per gradi all' origine prima e più remota, che forse non conosceremo pienamente mai. Quanto all' intuito delle idee eterne e di Dio, il Conti non ammette che vediamo quaggiù *immediatamente, svelatamente nè l' una nè l' altro con l' intelletto*, dà bensì come un fatto certissimo che non potremo mai avere la nozione di Dio, dell' infinito, dell' eternità, e delle verità eternamente necessarie, se non ci fosse *un' arcana relazione con Dio*; relazione evidente per gli effetti entro di noi, *misteriosa pel termine superiore*. —

È questa la dottrina del chiarissimo Professore di Firenze. Egli acconciamente la chiama *Filosofia perenne*, perchè consentita da tutti, e in genere espressa anco dagli antichi, e ricevuta oggidì dal comune degli uomini, siccome egli dimostra ne' suoi scritti, e spesso dalla cattedra nelle sue dotte e pregevolissime lezioni di Storia della filosofia: ella comprende principalmente la parte teorematica scientificamente esplicata; e in modo secondario la parte problematica. Pertanto movendo altri da altro principio, per altro fine e con altro

metodo nel comporre la scienza, potrebbe domandare: ***la scienza, il far la scienza, potrebbe avere per avventura un altro significato?*** Signori, non è qui mio pensiero (chè nol saprei nè il vorrei) guardare al valore scientifico veramente detto del riferito sistema; sì vero mio proposito è soltanto quello di far rilevare non più che un fatto; ed è questo che segue. Il Conti, rispetto al Gioberti autore della Protologia, è l'uomo e il filosofo della natura. Si sforza egli con ogni sua possa di camminare le vie naturali, siccome qui avanti si è rilevato; e con arte semplice, amena e socratica procede per que' ragionamenti sì chiari ed aperti, che ognuno direbbesi capace a condurli da sè. A leggere quelle pagine scritte, come voi sapete, con tanta grazia e con quella sì difficile semplicità toscana, possiamo avere l'esempio più bello di chi si sia stampato nella mente quel tanto volgare e sapientissimo detto: ***dal noto all'ignoto***. Tutto ciò ch'è fuori e al di là de' cinque Criterj per lui è incomprensibile, inarrivabile con immediata virtù del nostro pensiero: e non pure ei non ne ha coscienza, ma non si affiderebbe neanco di levar la mente a qualche scientifica conghiettura un po' ardita, per tema di non confondere insieme i due differentissimi ordini del naturale e del soprannaturale, non vi essendo ***equazione*** fra entrambi, e quando la si ammettesse, ammettendo nella mente la cognizione diretta del Vero in sè, senza scampo romperemmo nella mostruosa dottrina che oggi tanto rumore leva di sè dilà del Reno. Riconosce egli potersi avere la nozione dell'Assoluto, la quale non sarebbe possibile mai, senza un' ***arcana relazione*** tra l'anima e Dio: relazione evidente per gli effetti entro di noi, ***misteriosa*** nel termine superiore. Egli dunque comincia a comporre la scienza, appoggiandosi unicamente sopra l'uno de' due termini; ma quanto alla relazione e all'altro termine superiore, ei non ne sa nulla, ovvero ne conseguisce la notizia, correndo da sillogismo in sillogismo. Trova egli in sè la idea dell'infinito, come quella del finito; questa necessariamente ci rimanda alla prima: perchè? per una legge profonda scolpita da Dio stesso entro di noi. Che è mai questa legge? che è mai quella relazione? Con le forze della sua ragione naturale, ei confessa di non vederne più altro. Or la vera scienza non dovrebbe consistere appunto nell'afferrare cotesta relazione? Ella è ***misteriosa***; e forse non giungeremo a coglierla mai.

Altri pertanto direbbe: « la scienza e il vero sapere dev' essere « un prodotto razionale, non altra cosa; le parti debbono mostrarsi

« strettamente legate fra loro come un tutto in germe fin dal « primo passo; se no, non ci arriveremo mai: dev' essere insomma « un risultamento diffinitivo che attui interamente il suo concetto, « un tutto organicamente costituito. Questa massima non saprebbe « ricevere seria opposizione da parte di chicchessia . . . Noi sap- « piamo di non aver nulla a fare con un semplice aggregato che non « abbia nè capo nè fondo, fosse pur ricco e bello ed utile ne' parti- « colari: sappiamo di dover giudicare della legittimità e della effi- « cacia dell' ingegno filosofico, che cerca di costituire un tutto « razionale, completo in sè, vivente d' una vita propria, e nel « quale per conseguenza ogni parte non può aver valore, se non « in quanto trovasi in relazione logicamente necessaria col tutto « medesimo. O la scienza può esistere come un tutto, o è inutile « parlarne. » Tal concetto della Scienza non è quello del Conti; ne è anzi assai lontano.

Adunque la dottrina de' cinque Criterj già inizia la Scepsi, a rispetto di chi fiduciosamente e con arditezza dogmatica reputa afferrare quella relazione (ch' è la legge della natura, dello spirito e sinanche delle cose poste fuori dello spirito) in virtù d' una larga primitiva e necessaria visione ideale. Nella mente del Conti comincia infatti il dubbio: anzi al di là de' fatti esterni e interni, al di sopra delle nozioni e de' concetti; risolutamente nega alla intelligenza un obietto diretto e negando l' obietto, di forza debb' egli negare una capacità superiore alla esperienza esterna ed interna, la quale non solo per via de' moti riflessivi del pensiero giunga ad un termine superiore, ma eziandio per necessaria e imprescindibile antecedenza possa afferrarlo in guisa diretta e immediata. Di ciò ch'egli vede, ragiona; ed ecco la sua fiducia nella mente: di ciò ch' e' non vede non ragiona, o ne cava soltanto delle probabilità, che sono deduzioni sillogistiche più o men buone, più o meno sottili secondo la mente che le fa; ed ecco la mancanza di fiducia nelle forze della mente stessa. E non riconoscendo il termine assoluto come obietto immediato e diretto della mente, egli non solo dubita, ma nega essere in noi la potenza a tal fine deputata, e però inizia lo scetticismo: la sua scienza perciò è la scienza del retto buon senso comune, *fatta* razionale. Il significato del Conti adunque nel presente movimento della nostra filosofia a me parrebbe esser questo. Egli di necessità si collega col Gioberti; al Gioberti logicamente segue, non solo perchè comprende quel che tanto spicca nel primo, cioè la

universalità tradizionale; non solo perchè dà forma ad un bisogno della Protologia, fondar la scienza altresì sulla coscienza, sull'attività intima, sul concetto dello spirito ben inteso con tutte le sue relazioni; ma più oltre, perchè alla piena affermazione dell' Intuito, era pur mestieri conseguisse non già una piena negazione, ma sì l'iniziamento alla negazione.

Posta la dottrina de' cinque Criterj e però il dubbio anzi la ben intesa negazione del Conti rispetto alla suddetta virtù della intelligenza, è data già la via su per quale dovea spingersi il Pensiero italiano; compiere, cioè, la negazione contro la piena affermazione della dottrina dell' intuito; distruggere altresì per necessaria conseguenza quella del retto comun senso scientifico, ponendo formalmente lo scetticismo. Questo ha fatto Giuseppe Ferrari; ingegno tanto svegliato quanto fecondo. Egli nel suo libro *Filosofia della Rivoluzione*, non tanto vuol distruggere ogni sorta di sapere acquistato per via di senso comune, quanto annullare quella naturale attività e natural forza speculativa la quale pressochè tutti i filosofi riconoscon nello spirito: laonde penetrando nell'intimo dello stesso pensiero, finanche in questo ei vuol discoprire la contradizione; e per via di scienza si accinge con ardimento filosofico senza pari a stabilire lo scetticismo sistematico. Questo scetticismo è ben diverso da tutte le forme scettiche comparse per l'addietro: chè nel Ferrari esso risorge con forze che mai non ebbe maggiori. E infatti, pregio sovrano dello scetticismo (acutamente disse il Gioberti nella sua Introduzione) sta nel sovvertire il principio d'ogni logica, in virtù della stessa logica. A tale altezza di scetticismo, o Signori, è giunto il Ferrari. Lo scetticismo ha pure un intento a cui giungere; ha pur esso un'opera storica da compiere; ha pure un bisogno, un desiderio, una necessità del pensiero da soddisfare. Non hanno forse un gran significato storico la setta dei Sofisti, Sesto Empirico, Pirrone, Cornelio Agrippa, Pietro Charron, Francesco Sanchez, Pietro Huet, Hume e anco il Ferrari? Lo scetticismo non è, nè può essere un sistema; eppure come ogni altro sistema ei sorge da necessità profonda dello spirito, dappoi che questo non riuscì a buon porto nello statuire la *scienza;* ed è segno non fallibile che appalesa l'inutile sforzo dei pensatori, e in un medesimo tempo ci dimostra la necessità di riprender lena più vigorosa, e tentare qualche nuovo sentiero. A leggere qualche opera di scetticismo, molti ridono; io

non rido, Signori, perchè non risero nè Socrate, nè gli Stoici, nè il Cartesio, nè il Kant. I quali grandi ingegni ne sentirono la importanza, e nei loro tempi con gran fatica s'adoperarono a vittoriosamente combatterlo. Ma torniamo al Ferrari.

Quando la mente dei lettori è dentro a quelle sue pagine; quando assiste alla distruzione che il pensiero vorrebbe operare contro lo stesso pensiero e contro tutte le cose, par che un turbine potentemente ruinoso fin dalle sue radici schianti l'edifizio del sapere, e disperda le forze stesse dell'intelligenza. Egli è un mucchio immenso di rovine ammassate, di frantumi sfasciati cotesto edificio in mano del Ferrari; io lo so. Ma frantumato com'egli è, o Signori, è pure un grande edificio! Quelle forze che ne operaron la distruzione, restarono illese; e crebbero anzi nella propria energia. La sorda e potente lima dello scetticismo vuol penetrare fino al purissimo pensiero, e distruggere la logica: eppure non distrugge se stessa, anzi addimostra l'attività suprema del pensiero. E innanzi a questo gran fatto, se la ragione umana maravigliando superbisce della propria forza, lo scettico rimane conquiso per propria virtù. Ma il Ferrari non si accinge, siccome qualche antico scettico, a ribattere il sensista, l'empirista, l'ascetista, il tradizionalista ed ogni maniera filosofi del senso comune, mostrandone la debolezza; nè vuole abbatterli, poichè anzi li reputa suoi alleati; ed alleati dello scetticismo son essi certamente, perocchè que'sistemi rendano impossibile la Scienza Prima. Ma egli, dipiù, direttamente e vigorosamente assale la stessa speculazione nella propria attività, cioè nel pensiero: e fuori del pensiero, in metafisica, in fisica, nella psicologia, nella morale nella religione, in tutto. E quel ch'egli col favore della logica scorge in ogni cosa, cioè nella materia della logica, lo vede eziandio nella logica stessa, nelle tre forme (identità, equazione, e sillogismo) ond'ella vorrebbe assicurarci della certezza. Di guisa, che la *logica e la materia della logica*, pronunzia il Ferrari, *costituiscono due termini d'un immenso dilemma: credete alla logica? rinunciate alla natura: credete alla natura? rinunciate alla logica*. Se adunque, o Signori, neppur la logica riesce capace di resistere alla contradizione, dove mai rinvenire un punto immobile in che possa la travagliata mente posare e districarsi una volta dal dubbio eterno, dall'eterna contradizione che d'ogni parte, e sempre, e con forza crescente la investe, la stringe, l'annulla? E se pur si giungesse a scoprirsi cotesto punto, dove sarebbe una guida per procedere oltre? anzi,

dove mai sarebbe un criterio che ce ne rendesse ragione? e anche scoperto cotesto criterio, come farcene capaci se non per virtù d'un altro, e poi d'altro ancora, e così via all'infinito? Se adunque, *una filosofia*, (conchiude il Ferrari) *stando alla logica è cosa impossibile; la filosofia, in onta alla logica, è impresa insensata: il pensiero non potrà mai svincolarsi dalla contradizione che scaturisce sotto il peso della ragione*.

Lo scetticismo elevato a sistema, la scienza del *non sapere*, ha toccato il suo grado massimo nella mente del Ferrari. E mi preme forte, o Signori, farvi notare un'altra volta non esser questo il comune scetticismo che nega una qualunque certezza, e contro al quale non vaglion gran fatto gli ordinari argomenti che voi certo non ignorate; il Ferrari nega la possibilità della vera scienza, della certezza scientifica. Egli accetta come un fatto il sapere per via di fatti, non per via di logica; riconosce la potenza di essa, e se ne giova come di valido strumento; ma la dice potente per distruggere cotesta logica, non per edificare: l'accetta come derivante della natura; accoglie i fatti perchè imposti, quantunque impossibili per ragione; risolve le loro *contraddizioni positive*, com'egli dice, e però è salvato il sapere comune: ma non vedendo possibile risolvere le *contraddizioni critiche*, riman distrutta ogni indipendente ed assoluta attività della logica, ogni metafisica, ogni Scienza Prima, ogni sapere per via di scienza. A che dunque si riduce per avventura il lavoro di tanti secoli; di tante intelligenze che pur furono le intelligenze sovrane che sieno mai comparse nel mondo? A che l'affaticamento di tanti sapienti? Il significato storico della filosofia non servirà ad altro, come dice lo stesso Ferrari, se non ad attestarci la sua impossibilità? Io nol credo; nè so capacitarmi come altri sia pur giunto a crederlo. Se l'attività di chi nega cresce, cresce in immenso l'attività di chi afferma. Lo spirito è nemico del dubbio: sente il bisogno di credere; e quando gli manchi una realtà, e' se la finge; e crede alla sua propria finzione.

Dopo lo scetticismo del Ferrari, il Pensiero italiano dovea logicamente procedere verso una nuova attività; dovea pervenire a un terzo momento. Tra l'affermazione largamente dommatica del Gioberti «*la scienza è possibile*», e l'affermazione pienamente scettica del Ferrrari «*la scienza è impossibile*», havvi due fatti da entrambi

riconosciuti; vogliam dire l'idea della scienza, e la necessità imperiosa nella mente di ricercarla. Non dovea sorgere perciò chi domandasse: *è ella possibile la Scienza?* e ponendosi per un nuovo sentiero, venisse capace a distruggere lo scetticismo, e dar prova in un tempo stesso della possibilità della Scienza? A tal uopo ben risponde l'illustre Prof. Mazzarella col suo libro profondissimo e, sotto certo riguardo, veramente originale, che ha per titolo la *Critica della Scienza*. Il Conti, e molto più il Gioberti, affermano; il Ferrari nega; il Mazzarella risolutamente nega l'affermazione degli uni, e la negazione dell'altro. Egli è il nostro Kant moderno, ma con qualche cosa di più; è il Kant italiano.

Dappoi che il filosofo del criticismo alemanno ebbe rotto in due forze l'unità dell'ente umano, distruggendo perciò questo e invalidando quelle, i pensatori di Germania si sforzaron di ricomporre quell'unità, levando di mezzo la mostruosa divisione operata dal Kant. Ma tanto profondaronsi nell'ideale, che dopo lo svolgimento e la determinazione del Pensiero germanico nell'Io del Fichte e nel parallelismo dell'ideale col reale dello Schelling, ne sono rimasti affatto assorbiti. Perocchè volendo conseguire l'unità, l'accordo e l'equazione tra il fatto e l'idea, a fine di riempiere l'abisso aperto dal loro maestro fra la ragion pura e la ragione pratica, sono riusciti non a comporre un accordo e neanche (come il Kant) a rilevare un disaccordo, ma son venuti a comporre, diremmo, un unico suono: la *Idea*, immensa, una, infinita, solitaria. La Idea che realizzandosi nel fatto, s'identifica con esso, tutto lo assorbe nella sua profonda unità, e lo fa del tutto sparire dinanzi alla nostra mente. Ecco, Signori, l'individualismo germanico in filosofia, nella pura speculazione dei filosofi tedeschi; il quale poi si traduce e irremissibilmente dee tradursi nella loro letteratura, arte, religione, lingua, costumi, indole, e insomma in tutte le manifestazioni del pensiero germanico. Ma il Mazzarella è il Kant non tedesco, sibbene italiano. Egli nato laggiù nella Magnagrecia, sotto il cielo di Pitagora e d'Archita, in quella terra superba d'antichissime glorie, poetica, silenziosa, posta fra due ridenti mari, quella terra che a' Latini diè Ennio e Pacuvio, alla scienza Zimara e Vanini, alle arti lo Spagnoletto, e, a voi, Fiorentini, Scipione Ammirato; egli profondamente italiano, non poteva scordare come pel genio della nostra filosofia abbiano pari valore così il fatto come la idea.

Il criticismo del Mazzarella e il contenuto del suo problema critico è

diverso dalla filosofia critica alemanna. In contrapposizione del Ferrari, egli determina il metodo critico, rientrando nell' attività del pensiero; non apre l' abisso tra il fatto e l' idea, tra la ragion pura e la ragion pratica. Nè però stabilisce l' unità nella identità: non cerca insomma l' accordo nell' unisono, ma sì l' accordo nello stesso accordo, nella totalità di un fatto; in un momento, cioè che ad un medesimo tempo sia fatto e idea. E l'intento dell' opera sì profondamente pensata del Mazzarella, è appunto quello di porgere cosiffatta dimostrazione, ponendo in opera le sole forze della ragione speculativa indipendentemente dalla scienza del comun senso, dalla esperienza, dalla storia. Ond' egli stabilisce qual sia il vero significato della critica in se stessa, e nella storia, prima e dopo il Kant; quale il problema critico, e con che metodo poterlo risolvere; in che consista l' *Ingegno o il Pensiero filosofico* veramente detto. Il quale non può confondersi nè col *semplice desiderio di sapere*, nè colla semplice tendenza scientifica, nè col bisogno morale e religioso, nè col desiderio d' uscire da quella lotta in che l' uomo trovasi naturalmente ingaggiato. Perocchè l' Ingegno filosofico sia facoltà superiore che ricerca la Scienza Prima; e la Scienza Prima, la Intelligenza Suprema e razionale del Tutto, è l' ideale di tutte le discipline, il pensiero del pensiero, e in un medesimo tempo la sua legge. Tutto ciò si racchiude nel problema critico, *È possibile la scienza?* e quando non vi s' acchiudesse, scienza umana non sarebbe più che vano desiderio dello spirito. « Essa, dice il Mazzarella, debb' essere una ricerca fatta ra- « zionalmente, cioè dalla ragione con un metodo, che si serva delle « sole forze di lei, sviluppandole ed ordinandole.... I dommatici « cercano da più tempo la scienza; le loro ricerche si sono raggirate « sempre intorno al primo principio; e i loro sistemi si riducono « tutti ad offrire l' assoluto, secondo che l' intendono... La razio- « nalità è la ragione stessa considerata nelle sue leggi: or qual è « la sua tendenza? Sia che guardiamo il saper comune, sia che « consideriamo la scienza nell' insieme o ne' particolari, certo è « che lo spirito tende all' unità. E vi tende anche incosciamente... « Ove non v' è sintesi, non v' è intelligenza, e l' analisi sarebbe un « inutile trastullo. Questa forma nella ragione è inevitabile: lo « scettico stesso v'è sottoposto, e da quando comincia l'opposizione « e sin quando giunge alla conclusione. La razionalità può essere « anche analisi, ma è analisi che corre alla sintesi. Senza di questa « non sarebbe possibile nè una sensazione, nè un giudizio, nè

« qualsiasi concetto. Per risolvere adunque il problema fondamen-
« tale, la Ragione dee cercare una unità suprema . . . la quale unità
« o dee trovarsi inclusa nel problema stesso, o la scienza è im-
« possibile . . . inclusa in modo razionale e siffattamente da esser
« capace a generar la scienza, signoreggiandola da principio a fine.
« Il resultato che cerca la scienza debb'essere l'intelligenza suprema
« del tutto. Considerata nel problema tale intelligenza, è l'ideale
« della scienza: trovata poi e sistemata, sarà la scienza stessa.
« V'è dunque tra l'ideale e la sua attuazione una corrispondenza
« esatta d'intento, di concetti, di leggi: se vi fosse nell'attuazione
« o più o meno di quel che si trova nell'ideale, mancherebbe la
« coincidenza del problema che fissa la ricerca, con la scienza che
« dee soddisfare la mente... Adunque *la scienza non dovrà essere*
« *che lo sviluppamento completo d'un germe altresì completo quanto*
« *all'idealità:* e però dovrà riuscire Razionale, Umana, Suprema,
« Completa, Certa, Comprensiva. »

Questa è scienza, o Signori; questo è veramente sapere per via di scienza. Ella debb'essere un tutto organico, che abbia per risultamento la intelligenza del tutto. Or questo *tutto finale* dev'essere non più che l'esplicamento d'un *tutto iniziale;* l'uno dee ricopiare ed esplicare l'altro, e questo contenere quello germinalmente e razionalmente: in altro caso la scienza somiglierà una macchinetta fatta a guisa di mosaico; e quanto mirabili e squisiti voglian mai supporsi il magistero e l'artefice di tale costruzione, mai non riesciranno capaci di resistere alla forza potentissima dello scetticismo scientifico, serio e sistematico. Io qui non vo' cercare nè vo' sapere se veramente l'acutissimo autore della *Scienza della Critica* abbia determinato bene quel tutto iniziale e quel tutto finale nei loro veri naturali e compiuti elementi; cosa difficilissima quanto mai possa pensarsi! Questo io so, e ne ho assai chiara convinzione; che nella mente del Mazzarella è il vero, il verissimo concetto della *scienza* e del sapere umano per via di scienza. Neanco è mio proposito dirvi come nella interrogazione critica che l'ingegno filosofico fa a se stesso nella pienezza di sua attività critica, voglia il Mazzarella con l'artifizio di profonda e veramente mirabile analisi, scuoprire in ciò ch'egli chiama il *Tutto* e la legge suprema della *Vita*, il principio, il fine, il metodo e la sua ragione, gli elementi essenziali così alla filosofia come alla posizione scientifica del problema critico, cioè l'elemento *psicologico, logico, morale* e *scientifico* propriamente detto. La coscienza

di tutto ciò, siccome assoluto complemento del problema, darà sicuramente, dic' egli, la scienza Prima; la quale perciò è possibile come sistema razionale teleologico di universale applicazione; perocchè ella prescinda da qualunque scopo determinato, e si applichi solamente all' ideale. Qui mi è duopo soltanto osservare che il Mazzarella, negando l'assoluta negazione del Ferrari, ha inteso di rinvenire quell' *aliquid inconcussum* del Cartesio, quel *punctum ubi consistam*, sul quale appoggiandosi la mente umana, può fissare e dimostrare la possibilità della Scienza.

Taluno domanderebbe se in verità il Mazzarella sia un filosofo critico nell' accettazione odierna di questa voce. Imperciocchè se la certezza ond'egli muove è istintiva e naturale, è uno scettico; se razionale e scientifica, è un dommatico; e quindi il suo principio è, a dir proprio, un teorema, un concetto primitivo evidente per se stesso e poscia chiarito e dimostrato dalla riflessione, non già un vero problema. Non entro in ciò; perchè mio proposito è quello di rilevare un fatto, siccome ho inteso di fare parlando del Conti e del Ferrari.

L' opera del profondo critico italiano vivente, o Signori, ci rimena alla Scienza Nuova: perocchè nel Vico è manifesta la vittoria della filosofia dommatica sullo scetticismo; e non è cieco, nè superbo sprezzatore della critica il dommatismo del Vico. Lo stesso Mazzarella, o Signori, analizzando le opere del filosofo napoletano, dice così: *nelle mani del Vico, e per la prima volta, la Critica fu considerata in se stessa e pervenne quindi ad assumere un aspetto filosofico*; e però lo chiama precursore del Kant. *Per Vico adunque* (segue egli) *la Critica era non solo un' attitudine e un esercizio, ma cominciava a manifestarsi come metodo*. Se adunque nella Scienza Nuova la critica si manifesta siccome un *metodo*, chi negherebbe mai che nel Vico è la coscienza del *Problema critico*? Il significato del Mazzarella, o Signori, nella presente nostra filosofia, è appunto quello di avvertire gl' italiani, come nella Scienza Nuova, nella quale sta ne' suoi principj il sistema della bene intesa filosofia italiana, esista la confutazione dello scetticismo, i germi fecondissimi del sano criticismo, metodo e principio, e però la soluzione del problema intorno alla possibilità della scienza Prima. E per vero, dimostra saggiamente lo stesso Mazzarella, che gli antichi Sofisti furon vinti da Socrate, perchè Socrate oppose loro la *virtù*; col

medesimo principio gli Stoici, dopo Aristotele e Platone, distrussero lo scetticismo; lo distrusse il Cristianesimo, opponendo una vita nuova, una nuova virtù; Cartesio coll' *azione del Pensiero* distrusse lo scetticismo che tenne dietro alla scolastica; Emmanuele Kant lo vinse, opponendo il principio morale. E la scienza è riescita impotente a conquidere gli scettici, sol quando l' azione, la vita, la virtù e la morale, furon dai filosofi elevate ad astrazione.

Or qual è, o Signori, il principio, il supremo regolatore della Storia, o della Scienza, che il Vico legò alla nostra eredità? Non è forse la legge supremamente vitale dello Spirito nella coscienza storica, e psicologica, ond'esso nel faticoso lavoro storico sempre più *diventando*, si riconosce come fine di se stesso e fine della natura, la quale perciò senza di lui non avrebbe significato di sorta? E il fine prossimo della storia non è forse lo spirito, che si riconosce come tale, cioè come ente libero e perciò razionale; ond' egli nella propria libertà e razionalità ama se stesso nel proprio fine, nel dritto e nel giusto universale, nella ragione comune, nella umanità, e insomma, giusta la sentenza dello stesso Vico, *nell' Unità dello Spirito che informa e dà vita a questo Mondo di Nazioni?* Questa è la Vita nella pienezza delle *sue* manifestazioni, il vero momento dinamico e teleologico; il gran *Fatto;* l' attività reale, piena e feconda; appunto perchè lo Spirito nella storia si riconosce come Fine; perchè al fatto e alla propria attività risponde la idea, che con quello si compenetra, e in quello si realizza. Anche lo scettico, anche il Ferrari afferma la Vita; anzi è questo l' unico fatto ch' e' non può disconoscere, perchè è imposto dalla natura, e però domina la logica. Ma la Vita del Ferrari (avverte assai bene il Mazzarella) è solo indagata nel suo elemento obiettivo, non già nella sua virtù razionale e teleologica. Or l' elemento obbiettivo in accordo col subbiettivo, il fatto della vita col suo pensiero, l' opera col fine, non si conciliano forse nel concetto dello Spirito storicamente inteso, distruggendo così lo scetticismo, e però dimostrando la possibilità della scienza ch' è dire la coscienza della verità, dell' essere, della realtà? Nel Vico adunque troviamo eziandio la distruzione dello scetticismo, e il Mazzarella ha il merito grandissimo d' averci posto innanzi alla mente il concetto di quel sommo: tal che potrebbe dire d' avere scoperto un altro *passo d' oro* nella Scienza Nuova. Egli perciò, anco per questa parte, ha ben meritate le lodi che oggi tributangli tutti i periodici scientifici di Francia e di Germania.

Questo, o Signori, è il corso razionale, intimo e ordinato della mente de' tre filosofi ch' io ho fin qui rapidamente esaminati nella loro sostanza: questo è il momento storico della presente nostra filosofia; questo è l'odierno periodo scientifico fra noi, il quale segna un progresso e però vien guidato da una legge: legge del pensiero, e legge della storia. Era necessità che nel corso ideale dell' odierno svolgimento della Idea filosofica italiana sorgesse il Conti; il quale cominciando a negare la dommatica affermazione del Rosmini e del Gioberti, e ad un tempo effettuando viepiù un bisogno dell' autore della Protologia, recasse in atto nel comune delle menti una novella attività filosofica. Faceva d' uopo altresì che il Ferrari negasse l'affermazione della filosofia de'cinque Criterj ch' è la scienza del retto senso comune fatto razionale la filosofia *perenne* come la intende il Conti, e ch' egli sì bene rappresenta oggidì fra noi; e compiendo l'ultimo sforzo dello scetticismo, un'altra provocasse e più energica attività. Ed era mestieri finalmente che il Mazzarella, negando la negazione del Ferrari, potesse col Criticismo italianizzato ricondurci alla Scienza Nuova, analizzando acutamente e ponendo razionalmente quei due concetti che noi dicemmo costituire la sostanza e il nerbo della mente del Vico, il concetto dello Spirito nella sua operosità storica, e quello del Fine dello spirito; del primo dei quali, chiarimmo già come il Vico avesse dato solamente una prova sperimentale storica, ritrovandone perciò una legge; quanto al secondo poi dicemmo esser rimasto nella mente e nell'opera del filosofo napoletano in forma d'ipotesi, obietto indeterminato, ideale a cui lo spirito va sempre più adequandosi, perchè sempre più lo conosce, lo intende e lo comprende nella sua propria realtà. In tale ordinata successione di pensiero, nel lavoro o connessione razionale di queste tre menti, evvi, o Signori, un progresso, un necessario progresso, una legge la quale siccome fine includa l' unità del pensiero e della scienza? Ma se v'ha unità in un processo evolutivo, se una legge presiede che ne regoli gli elementi, ed un fine intimo è necessario che l' unione d' essi innalzi a vera unità; pensereste voi che in quel processo non vi sia la vita? L' italiano pensiero vive; ed è pur energico il suo movimento vitale. Nè questo momento vitale sta nelle parti, ma sì nella ideale unità di esse. Chi studiando il Pensiero italiano così nel presente moto come nel passato, osasse notomizzarlo ne' suoi periodi generali, in ciascuno di questi, e frantumare le menti de' nostri filosofi, e gli uni scompagnare dagli altri, non sapendo quale ascosa catena

li congiunga tutti in unità, la nostra filosofia sfumerebbe, come nell'analisi il diamante. Questo avvertano coloro che, italiani, prendono a scrivere della nostra nazionale filosofia.

Signori, l'opera dell'attività filosofica de'nostri ultimi e odierni scrittori verso lo spirito italiano, dovea produrre eziandio quest'altro effetto: *accordare lo spirito del secolo colla nostra storica Individualità*. Disconosceremmo il pregio e valore di certi popoli europei; massime dell'ingegno germanico; disconosceremmo altresì il progresso e l'umanità, quando da noi si recasse in dubbio la influenza grandissima dello spirito del secolo verso la mente Italiana: ma non meno disconosceremmo noi stessi, ove pretendessimo distruggere o non ravvisar debitamente l'alto concetto e il pregio inestimabile di nostra individualità. Uopo è dunque riconoscere l'uno; ma in un medesimo tempo esser gelosi dell'altra. A possedere la pienezza del sentimento italico scientifico e politico, era necessario a noi italiani Vincenzo Gioberti; il quale svecchiando nella sua Introduzione e ponendo siccome obietto di ragione il concetto ctisologico, cel porgesse qual distintivo dell'indole e genio della razza greco-latina. Ma se noi *italiani* non dobbiamo, non possiamo nè vogliamo sconoscere il pregio della nostra vita, la Individualità della nostra esistenza storica, non sarebbe forse opera vana anzi ingiusta opporci allo spirito del secolo? Era dunque necessaria una distruzione e poscia una riedificazione novella sulla stessa nostra individualità. E questo appunto han fatto i nostri ultimi filosofi, all'intento de' quali l'operosità saggia e magnanima de' nostri politici debitamente venne rispondendo. La loro attività filosofica con passo ordinatamente progressivo andò componendo diremmo in organismo il Pensiero speculativo italiano; e il Galluppi allontanando dalle nostre scuole il sensismo, colla sua dottrina psicologica venne in certo modo addimesticandoci all'intimità del pensiero: e il Mamiani, il Centofanti, il Rosmini, guidar dovevano al Gioberti; il quale tutti comprendendoli nella sua larga sintesi, tornasse capace d'imprimere in essi carattere italiano, ponendo a fondamento del suo edifizio scientifico un principio che dalle viscere emerge della nostra istoria. Ed egli solo perciò poteva movere potentemente gli spiriti, e quindi sortirne l'effetto, perchè egli solo, senza esempio nel passato, dando al suo concetto politico una forma dalla necessità de'tempi domandata e dalla nostra indole giustificata, scosse le menti, recando in atto l'opera del Risorgimento italiano:

talchè, come innanzi affermammo, il suo libro del Primato italiano non meno che la sua Introduzione alla filosofia, rappresentano il compimento ideale e politico della passata nostra esistenza storica, e segnano perciò l'ultimo termine del terzo periodo della storia italiana. Il Gioberti fu dunque l'Italia, e in esso lo spirito de' nostri pervenne alla coscienza del Pensiero filosofico *italiano*. Ma il Pensiero filosofico italiano non è tutto. Mostrammo come nella mente del Vico dovea primamente determinarsi il Pensiero filosofico *universale* mediante i due concetti della Scienza Nuova; nè vuolsi reputare inutile cotal determinazione speculativa. E nella guisa che l'idea politica di tre lustri addietro non era quel ch'è già di presente nell'animo degl' Italiani, lo stesso è da pensare eziandio quanto all'idea filosofica: e se nella coscienza politica degli odierni sono *utopie* certe idee espresse dal Gioberti nel libro del Primato; nella presente coscienza filosofica sono altresì ipotesi arbitrarie non poche sentenze della sua Introduzione. Talchè il Pensiero filosofico *italiano*, serbando la propria effigie, doveva concordare col Pensiero filosofico *universale:* ricondurre insomma il Gioberti al Vico, e mediante nuova attività, comporli in unità.

Questo ha fatto primieramente il Gioberti (suo merito grandissimo) col suo Rinnovamento quanto all'idea politica, con la Protologia rispetto alla idea filosofica, con la sua Riforma Cattolica riguardo all' idea religiosa; e a svolgere viepiù questi nuovi elementi, doveano tener dietro altre tre determinazioni della odierna nostra attività speculativa, analizzando, esplicando e rendendo comune quel che noi appellammo bisogno *nuovo* del Gioberti; al che rispondono il Conti, il Ferrari e il Mazzarella. I quali nella guisa e per la legge discorsa, negando sotto tre differenti forme il Pensiero filosofico *italiano*, ci riconducono al Vico; ch'è dire alla coscienza della Idea filosofica universale. E tanto i primi filosofi qui avanti menzionati quanto i secondi, guardano ad un sol centro: e come prima del Vico tutto il lavoro era indirizzato a preparare la comparsa della Scienza Nuova; dopo il Vico, tutto il lavoro s'indirizza a riconoscerla siccome principio e sostegno della italiana non meno che universale filosofia. Il problema adunque cui era chiamato a risolvere il filosofo napoletano, era universale: ch'è quanto dire la coscienza del *Pensiero filosofico universale:* quello che dovea risolvere il filosofo subalpino era la coscienza del *Pensiero filosofico italiano:* quello da ultimo che dopo il Gioberti doveva esser risoluto dagli odierni,

non poteva non essere che la coscienza dell' uno e dell'altro Pensiero in un momento istesso. Ecco il trionfo del Pensiero filosofico universale, nella vittoria del Pensiero filosofico italiano: il ritorno al Vico, ma con la coscienza del Pensiero moderno. Ma, in verità, qual de'due sovrasta e vince l'altro? quale di essi riporterà veramente il trionfo? Domanda è questa, o Signori, difficile, importante, grave, piena di serietà scientifica quanto possa mai figurarsi, per chi sapesse afferrarla nel suo vero significato. Da essa dipendono due filosofie del tutto differenti, due storie di due popoli contrari fin da remotissimi tempi; e che noi ci siamo sol contentati accennare. Il problema in che si agita oggidì lo spirito italiano è dunque siffatto: È necessità pregiare la nostra individualità, ed esserne gelosi; è del pari necessità non disconoscere lo spirito del secolo; o più brevemente, è forza porre in accordo il pensiero filosofico *italiano,* col pensiero filosofico *universale.* Chi verrà mai capace di por mano a cotanta impresa? Chi potrà mai comporre in unità questi due elementi affatto contrari e che a vicenda si distruggono, serbandone la integrità e la sostanza della individualità filosofica italiana? Ma può darsi per avventura accordo siffatto? In breve: nel presente rinnovamento politico, religioso e filosofico, che cosa noi dovremo serbare come nostro, che cosa ricevere dagli altri popoli?

Egli è bene intanto stringere in poco le principali sentenze sparsamente e rapidamente accennate nel presente discorso. Stabilito, conformemente alle ispirazioni attinte alla Scienza Nuova, il concetto vastissimo della *Individualità storico-etnologica*, facendo l'analisi del suo duplice e fondamentale elemento, vogliam dire del Pensiero filosofico e del Pensiero politico, alla natura de'quali s' informa e soggiace il sentimento artistico e religioso; e chiarito qual legge mai debba presiedere allo svolgimento di essi, e come, dalla spontaneità e creazione politica primamente e arcanamente mossi, ei giungano alla mutua loro adequazione, attingendo il momento della libertà di Ragione e della personalità di Stato: venimmo traducendo la *idea* in un *fatto*; ch' è quanto dire, quel concetto applicammo alla *Individuità storico-etnologica* degl' Italiani. E per via di analisi, ponendo in chiaro gli elementi precipui dello spirito italico *greco, latino* e *cristiano*, dicemmo in qual maniera essi esistano nella nostra indole, dando risposta in tal proposito ad una seria e gravissima obiezione mossaci contro dagli Alemanni.

Il Pensiero italiano è un mirabile processo dialettico, per chi ne sappia guardare lo svolgimento storico ai lumi della filosofia della storia. Un elemento novissimo fra noi venne introdotto dal Cristianesimo; donde perciò s' inizia la storia italiana, siccome libero movimento individuale. Perciocchè niuno saprebbe risguardare siccome tale il popolo romano; il quale, a cagione della *universalità latina* ond' egli era tutto informato, dischiudendo la via al cristia-

nesimo, ch'è dire al rinnovamento dell' uman genere, non fu nè poteva esser l'Italia: e però dall' Hegel venne acconciamente domandato, *popolo storico del mondo*. Io non so quanto di verità sia in quella sentenza che il famoso Niebuhr espresse nel trattato sui popoli d'Italia premesso alla sua Storia romana; non aver essi, cioè, legame *storico* con la storia dei Romani. Tale opinione pertanto dee contenere alcun fondamento di verità. Chè quantunque i popoli d'Italia abbiano intima ed immediata relazione con la storia de' Romani, niuno è che dubiti come la vita del nostro popolo, nel significato di *popolo storico italiano*, cominci dalla introduzione dell'elemento cristiano nella nostra civiltà: il quale congiunto dapprima e poscia a mano a mano accordatosi con l'elemento grecolatino, che quasi germe profondissimo giace nascosto nell' indole nostra, inizia la esistenza storica individuale non del popolo magnogreco, etrusco, latino e romano, ma sì del popolo italiano. E come opera dialettica individuale, non poteva egli non manifestarsi per tre diversi momenti, nel corso della sua storica esistenza; onde la gente italiana è a dirsi veramente popolo storico. Perchè non v'ha popolo di tal natura che non debba correre, secondo che oggi hanno pienamente dimostrato i filosofi della storia, per tre differenti periodi. Nel primo de' quali ha luogo la formazione della sua individualità; individualità confusa, astratta e generale, contenendo in germe tutti gli elementi capaci d' esplicarsi in avvenire: nel secondo segue un lavoro, onde quegli elementi confusamente accozzati insieme, vanno per gradi determinandosi in accordo; e prevale quindi il particolare obbiettivo analiticamente determinato nella operosità politica: nel terzo da ultimo, compiendosi l'antecedente lavoro, apparisce l'individuo già fatto universale, la ben composta totalità dei due primi momenti, i quali potenzialmente racchiudono il terzo, nel modo che questo attualmente comprende e in sè contiene quelli; perchè li comprende siccome fine, e come risultamento estremo li contiene. Vico ed Hegel chiamarono il terzo momento della vita d'un popolo storico, *momento di declivio e di decadenza;* e l'uno ingannossi perchè in troppo ristretto numero di popoli poteva nel suo tempo indagare la sua legge; nè potè assistere ai grandi fatti dell'epoche moderne: ed errò l'altro, perchè guardò popoli, storia e fatti storici con l'assoluta, maravigliosa e inesorabile misura del proprio sistema. Il declivio ch'ei videro è affatto apparente e relativo, quando questo terzo momento voglia considerarsi in più vasta universalità di epoche e

di fatti. E ciò distingue la nostra istoria, guardata con virtù speculativa nello svolgimento del suo Pensiero filosofico, siccome ultimo fine del pensiero politico e religioso.

La vita del nostro popolo fu per noi mostrato somigliare, anzi essere un organismo; e a fuggevoli ma grandi linee accennammo come una legge interna ed immancabile abbia celatamente governato tutta la nostra istoria, così nel suo corso generale come in ciascuno de' suoi periodi. Tre grandi periodi perciò costituiscono, quasi corpo organico, la nostra storica esistenza, per differentissime note fra loro distinti e differenti. Nel primo de' quali il Pensiero, padroneggiando ogni altra manifestazione civile, necessariamente assumer doveva una forma religiosa. Si distingue il secondo, per il predominio della operosità politica ne' Comuni, nelle Repubbliche e fra le cittadine discordie. Il terzo finalmente, per inevitabil necessità l'uno e l'altro compiendo, dovea rivestir natura di Pensiero filosofico; e nel quale e per il quale voglion essere in accordo legittimo congiunte l'attività politica e l'attività religiosa del nostro popolo. E chiarimmo come il terzo momento della nostra storica esistenza cominciasse in quella gloriosa epoca giustamente chiamata del *Rinascimento;* nella quale, dalla esteriore operosità politica rientrando l'italiano spirito nella propria intimità, dovea far cominciamento ad un nuovo lavoro, mercè di una doppia e nuova attitudine; iniziando perciò sperimentalmente in guisa analitica l'attività del Pensiero politico, e non men quella del Pensiero scientifico mediante gli sforzi nobilissimi della nostra Scuola politica, e de' nostri tre maggiori filosofi Bruno, Campanella e Galileo.

Ma queste due potenti attività non avrebbero avuto significato di sorta, quando l'opera di esse non fosse indirizzata alla unità; e questa unità risiede nel *pensiero filosofico universale,* rivelatosi primamente alla coscienza del Vico. Il quale, inalzando l'edificio immenso d'una Scienza Nuova sopra due nuovi e fondamentali concetti, fondò egli primo nel mondo delle menti, la filosofia della storia; vogliam dire la metafisica dello spirito umano sulle umane idee: e sì da una parte, venne impresso valore scientifico e significato razionale alla nostra scuola storica e politica; come dall'altra, unione e congiungimento scientifico ai sistemi e alla tendenza speculativa de' tre filosofi menzionati. Ma il Pensiero filosofico non altro riguarda nella scienza, che queste due cose: lo Spirito, siccome libero e immediato fattore della vita umana e delle umane istorie; e il Fine a cui egli intende, e che quasi ideale e' procaccia con faticoso lavoro di sempre più *realizzare* in se

medesimo. Quanto al primo, non guardò il Vico, nè guardar poteva le singole determinazioni nella vita di ciascun popolo; non poteva, cioè, guardare come la *legge* unica dello spirito si dovesse variamente informare nel corso della esistenza d'una individuità storico-etnologica: quanto al secondo, ei non determinò, nè poteva determinarne il fondamento, la relazione che insieme stringe le tre grandi realtà, natura, spirito e Dio; perocchè differente e spesso diversa ella si addimostri, secondo i popoli, le razze e le filosofie sì differenti e fra loro medesime diverse. Ma in guisa razionale interpretando la storia umana, egli dovea porre questo concetto siccome obbietto indeterminato e qual termine ideale dello spirito, fatto reale e sempre più determinato dal peculiar genio di ciascuna razza; essendochè la sostanza onde una civiltà da un'altra si distingue, il fondo estremo e nascosto per cui un popolo storico da un altro differisce, è appunto la differente idea di quella relazione, intorno al cui svolgimento si affatica lo spirito di ciascun popolo; in breve, il diverso *contenuto*, come oggi usa dirsi, della loro filosofia. Per le quali ragioni il Vico non poteva rappresentare l'Italia.

Facea dunque mestieri d'un Vico per l'Italia; informatore e rappresentante del Pensiero filosofico *italiano*. E certo fu tale Vincenzo Gioberti. Rappresentò egli la vecchia Italia; ma iniziò un'Italia novella. Chiuse il terzo periodo della nostra istoria; ma un altro ne dischiuse, il cui intento quello doveva essere, di porre questo gran problema e cominciarne insieme la soluzione: vogliam dire l'accordo e l'unità (se fia possibile) fra il Pensiero filosofico *universale*, e il Pensiero filosofico *italiano*. Con questo indirizzo si svolge il periodo presente dopo il Gioberti, autore di due differenti serie di opere; e mediante l'opera di tre filosofi che ne sono i legittimi rappresentanti, siam oggidì ricondotti logicamente al Vico. Ma ritornati al Vico, cioè al Pensiero filosofico universale, non iscorderemo il Gioberti, nè il Pensiero filosofico italiano; perocchè dall'uno vedemmo logicamente nascere l'altro, come questo logicamente ci rimanda al primo.

Il terzo periodo storico dello spirito italiano cominciò segnatamente nell'Italia media, e segnò un primo momento con la comparsa della nostra Scuola politica e storica, non meno che coi filosofi di quell'epoca. Progredì poscia nell'Italia meridionale in un secondo momento, col doppio concetto della Scienza Nuova. E finalmente si compie, nella parte settentrionale del nostro paese, mediante il Gioberti. In cia-

scuno dei quali momenti havvi la necessità d'una legge che l'uno all'altro intimamente congiunge per la necessità d'un comune risultamento finale; ed ecco l'unità nella doppia varietà dello spazio, e della successione storica del tempo. Ma cosiffatta duplice varietà per un doppio rispetto prevalendo, vince la unità. Uopo è dunque che la varietà di tempo e successione storica trasformandosi, pareggi la varietà di spazio e puntualmente a questa corrisponda: tal che nella medesimezza del tempo unificandosi la varietà dello spazio, e l'unità prevalendo sull'elemento contrario, domini e vinca la moltiplicità dei tre momenti.

Or tale rispondenza e tal pareggiamento fra tempo e spazio, fra successione ed estensione, avverasi appunto nell'indirizzo dell'odierno momento speculativo della nostra filosofia; il quale inaugurato dal Gioberti, vien prolungato e semprepiù svolto per l'opera d'un toscano, e in un medesimo tempo d'un lombardo e d'un napoletano: vogliam dire dal Conti, dal Ferrari e dal Mazzarella.

Ma il risultamento finale speculativo de' nostri giorni nelle menti italiane non però somiglierà quello del terzo periodo della nostra istoria, quello cioè che nel cinquecento iniziatosi, finì col Gioberti autore della *Introduzione*; e nel quale incontriamo l'unità siccome fine: oggi per contrario l'unità apparisce in seno alla stessa varietà, la signoreggià e la vince. Perocchè nella successione del terzo periodo della nostra istoria, l'unità si manifesta come termine finale nel Vico e poscia nel Gioberti; nell'odierno momento al contrario l'unità si costituisce principio, nè cessa di essere fine ad un tempo istesso: nell'un caso l'unità ha natura di fine e di conseguenza; nell'altro ha natura di principio e di premessa, di cui possiamo divinare la illazione in modo incerto e confuso. Questo è l'accordo armonico del Pensiero filosofico italiano così nel procedimento del suo terzo periodo, come nell'odierno momento speculativo in cui faticano oggidì le menti dei nostri scrittori.

Questa è dunque la generazione legittima, naturale, necessaria e spontanea dello spirito italiano; ma perchè ciascun di noi potesse averne chiara coscienza, o Signori, porgendone solida e veramente scientifica dimostrazione, e' fa mestieri sapere applicare una legge del puro pensiero, alla intiera esistenza storica del Pensiero italiano. La quale applicazione vuol esser fatta per via deduttiva, ma comprovata, giustificata e validamente dimostrata per via induttiva e

sperimentale, quando la natural disposizione del *fatto* risponda alla previa, interna, razionale e necessaria disposizione della *idea*, e quando l'uno rappresenti pienamente l'altra, e questa si porga quasi luce anteriore che valga a rischiarar quello; imprimendogli perciò valore di ragione e significato ideale. Se questa legge per avventura non esistesse nella nostra istoria, noi saremmo un fenomeno storico inesplicabile; se al contrario questa legge esistesse, nè modo vi fosse a poterla scrutare e scientemente dimostrare, noi mancheremmo della nostra propria coscienza, nè potremmo giungere a ravvisarci mai in noi medesimi, e nella nostra storica individualità sentire la nostra personalità. Or questa legge perpetua, che sopravvegliando guida con passo misurato e progressivo la generazione dello spirito italiano, esiste; ma niuno pensò mai di rinvenirla, e per argomento razionale dimostrarla. Onde a tal proposito io già scrissi altrove — che secondo la triplice partizione del racconto storico in universale; cioè dell' *empirismo* od osservazione storica, della *scienza* o riflessione o critica storica, e della *filosofia* storica; non è a dubitare minimamente, come le prime due maniere di trattare il racconto storico sieno mirabilmente progredite presso di noi, quanto al comporre la storia del nostro popolo. Per fermo, qual ricchezza di storie municipali non possediamo oggimai in Italia? Che copia svariatissima di studj, ricerche, e scoperte archeologiche, numismatiche, diplomatiche, paleografiche, filologiche non ci hann'essi lasciato gli storici che vissero in sul finire dello scorso secolo e su' primordj del presente? La *osservazione*, ch'è dire la parte empirica della nostra storia, ha in immenso progredito presso di noi: perciocchè il numero de' fatti raccolti è grandissimo, e la materia copiosissima. Tutti sanno quanto abbiano adoperato a tale riguardo il gran Muratori, il Maffei, il Lupi, il Fumagalli, il Savioli, il Fantuzzi, il Lami, il Visconti, il Mazzocchi, ed altri moltissimi: intesero questi illustri a raccogliere i fatti, e in alcun modo illustrarli; e il Muratori fra tutti questi nella moderna storia d'Italia, iniziò gloriosamente e con vastità maravigliosa la parte empirica, la investigazione minuta e, per un rispetto, anco la parte critica della nostra storia; ed egli è perciò il rappresentante di questo periodo e di questa parte del racconto storico italiano. Il Giannone, il Denina rappresentano il passaggio dall'uno all'altro periodo; vogliam dire, il passaggio dalla osservazione alla critica de' fatti storici. E la parte critica, riflessione analitica della nostra storia, la indagine accurata delle

relazioni storiche de' fatti e delle loro cagioni, vien crescendo sempre di più col Sismondi, e a mano a mano in guisa analitica col Ranieri, Amari, Vannucci, Cantù, Ranalli, Giudici ed altri non pochi: e finalmente questo secondo periodo si compie col Troya, col Balbo e col Capponi, i cui lavori ci rappresentano la parte critica, generale, sintetica, e a dir breve, la parte scientifica, la *riflessione* del fatto storico degl' Italiani, nella mente italiana.

Queste sono gloriose fatiche, le quali per certo non poco faranno maravigliare i futuri. Ma la parte filosofica del nostro racconto storico, quella che intende a scoprire la legge e a scrutare la *idea storica* della vita del popolo Italiano, ci manca ognora; nè mai potremo giugnere a cosiffatto intento, senza lo studio positivo e imprescindibile intorno al procedimento storico del nostro Pensiero filosofico. Laonde non ci par dubbioso affermare questo: che ove i nostri laboriosi eruditi non procaccino avanti ogni cosa d' indirizzare le orme loro e i loro sforzi generosi e nobilissimi, a rinvenir cotesta legge, primo nella mente, poscia nell' arte e in tutte le manifestazioni storiche dell' italica civiltà, applicandola infine acconciamente alla varietà che presenta l' indole dei nostri popoli, mai non isperino di comporre la vera filosofia della storia italiana; mai una partizione organica e razionale delle nostre epoche; mai ravvisare e in guisa conveniente spiegare, come in mezzo al multiplo apparentemente discordante dei nostri popoli diversi, si nasconda e di forza debba nascondersi una mirabile unità: colla qual cosa, assai più che con poetiche aspirazioni, più che con suonanti e calde frasi di entusiasmo, giungeremmo a dimostrare in forma scientifica non che possibile, ma necessaria e pienamente giusta la nostra grande unità di famiglia. Siffattamente noi potremmo salvarci una volta da quello studio tanto nojoso e futilissimo delle *successioni* storiche e dalle partizioni empiriche della nostra istoria fatta per epoche, stadj, periodi, età, senza una legge ed un legame intimo che le congiunga tutte in organismo, per necessità di fatto e di ragione: il perchè la *connessione* logica, la *relazione* storica dei fatti, non sarebbe altrimenti un vano desiderio, una vuota speranza de' presenti; ma sì un risultamento certo, evidente, scientifico, dell' accaduto storico, studiato, interpretato, e reso chiaro, mediante i lumi e col favore del Pensiero filosofico.

Sarebbe questa la filosofia della nostra istoria, e la vera scienza intorno alla vita e svolgimento del Pensiero italiano. Della quale,

nel presente discorso, noi abbiamo inteso delineare con brevi e sottili tratti un disegno vastissimo, quanto vasta è l'ampiezza dell' italico pensiero. Altri di maggior lena colorisca questo disegno; ed abbiasi per sicuro di porgere agl' Italiani la verace Filosofia della Storia italiana.

Esiste adunque una legge nella vita dei nostri popoli, per cui necessità vennero essi operando, e compion oggi la propria unità di scienza e di famiglia. E questa è vita, o Signori; la vita della nostra scientifica e politica attività: e questa è unità; armonica unità tra il pensiero e l'azione, tra il fatto e l'idea, tra l'opera e la mente, tra il sapere e il vivere, e in somma, la coscienza del ***sapere-vivere***, mercè il trionfo del nostro Pensiero filosofico. Al che mai non sarebbe giunta l' Italia, nè pienamente giungerà mai, quando l'italiano spirito specchiandosi nella propria memoria, ch' è dire nel procedimento della sua vita storica, non sapesse vedere nel penoso, crescente e lunghissimo lavoro del passato, la verissima sorgente del nostro odierno momento filosofico e politico. Tal che l'italiano d'oggidì nella pienezza d'un pensiero e d'un sentimento raccogliendo in un punto solo, nella propria coscienza, la vita de' secoli, con animo fermo e illuminato misura il presente, e per la necessità d'antica e sempre nuova legge fiduciosamente si spinge a più glorioso avvenire. Voi per certo sentite nei vostri petti l'inestimabil pregio di cotesta imperiosa forza che c'incalza in oggi, come sempre mosse lo spirito degli avi nostri; ma nel tempestoso agitarsi delle presenti cose, non tutti profondan l'occhio della mente a scoprire dov' ella mai si giaccia cotesta necessità legislatrice, che a maturità di ragione ci venne spingendo: non hanno essi chiarissima coscienza dell' esser proprio; ed ignorando la segreta legge che li guida, ignorano se stessi. Ai quali però ben potremmo ripetere la sdegnata e forte parola del Machiavelli:

Tanto v' accieca la presente sete,
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.

E qui potrei ringraziarvi, o Signori, d' avermi con tanta cortesia accompagnato in questo viaggio da noi fatto dentro noi medesimi; dir voglio nel mondo ideale dell' italico Pensiero. Ma

a questi Giovani egregi io non anche indirizzai un' ultima parola. Voi sapete, o Signori, qual sia mai la presente attività del Pensiero politico italiano, e a qual punto con lena infaticabile essa mlri: tutti ci agitiamo nel profondo sentimento di una grande unità nazionale, vagheggiando Roma e Venezia. Or consentite che con intera benevolenza possa ripetere a questi miei compagni di studio quel che sedendo in cima de' miei pensieri, è ad un tempo il fine supremo del mio dire; additando loro qual sia e dov' ei splenda il punto luminoso, dattorno a cui s' accoglie la nostra scienza, e nel quale s' appunta il nostro Pensiero filosofico. Ed il farò, ripetendo alcune parole ch' io, non è gran tempo, ardiva dirigere agli studiosi giovani italiani:

« Questo punto luminoso, amici carissimi, anzi questa lampada non « estinguibile mai, alla quale dovremo riaccender sempre il fuoco del- « le nostre menti (io già vel dissi) è la Scienza Nuova del nostro Gio- « vanni Battista Vico. Egli è per fermo il nostro Socrate, il nostro « Cartesio, il nostro Emmanuele Kant; ma con la splendida ed opulenta « ampiezza dell' ingegno italiano. La sua verace grandezza non è a « rintracciarsi oggidì nelle differenti parti, nei diversi elementi del « suo pensiero; sì ne giova fondarla solidamente nel tutto, e nella « totalità di sua mente ravvisarla. E questa totalità e compiutezza « di sapere, questa grandezza e peregrinità di creazione filosofica, « noi potremo intendere nel suo vero spirito, guardando il pensiero « del Vico nella spontaneità di quelle ingenue concezioni, ond' egli « si levò gigante e solitario fra la immensa turba di quei filosofanti « che per più d' un secolo nol seppero, nè il potevano comprendere. « Nè però importa gran fatto l'anatomizzare con immoderata sottilità « di critica questa sorta di concepimenti; nè intricar l' intelletto col « ciarpame inutile di sconfinata erudizione, nè impastojarne il giu- « dicio con quell' agghiacciante analisi che spesso turba, debilita, « stravolge ed estingue la feconda vena dell' ingegno, e le nascoste « vie onde il pensiero liberamente discorre. Chi le menti sovrane « e divinatrici voglia interpretare con in mano le seste e la squa- « dra, avvien che ritrovi in esse quel ch' egli vuole e quello che « ha in mente di trovare; perocchè tutto, a dir vero, puossi rinve- « nire in cotal sorta di scientifici ritrovamenti: ma quel germe « fecondissimo d' intellettiva creazione, sì guasto e immiserito nella « mente analitica, isterilisce come in terra morta. È avvenuto

« così del nostro Vico. Gli eruditi, i retori, i filosofi da biblioteche, « e segnatamente quei letterati che si voglion dire *positivi* e speri« mentali, vi lessero quel che seppero, e quel che loro tornò in « grado di leggere: vi ritrovaron quelle sentenze e quel sistema « ch' ei vollero e che andavan cercando; di qui lunghe disquisizioni, « reali contradizioni nel Vico, fra essi e il Vico e fra loro medesimi; « e siffattamente sfumò e dileguossi dinanzi al loro pensiero la vera « grandezza della Scienza Nuova.

« Uopo è dunque ritornare al libro del Vico; ch' è il nostro « libro: a quell' opera, dopo la composizione della quale egli stesso, « *l'umil maestro di rettorica* nel real ginnasio partenopeo, sentì pur « la forza di pronunziare queste forti e memorabilissime parole: » MI « SENTO SEDUTO SOPRA UNA ROCCIA ADAMANTINA. » E più che al libro, « indirizziamo confidenti il pensiero al pensiero del Vico: quello è « il tronco, i rami e le fronde; questo è il germe che noi dovremo « conservare, e più sempre fecondare. Risaliamo al pensiero, tor« niamo alla mente di quel sommo, e vi troveremo, come innanzi « affermammo, queste due cose: un' osservazione, e una divina« zione; lo spirito umano osservato nel suo vero essere, nell' ope« rosità e vita storica; e in questo stesso, i tre mondi, le tre « realtà, delle quali ei divinava la profonda relazione delle tre « Leggi. Torniamo, o Giovani, al libro del Vico; ma ricchi delle « conquiste di sapere fatte per il corso d' un secolo: e più ancora « volgiamoci alla sua mente e al Pensiero filosofico *universale;* ma « con la coscienza dell' odierno Pensiero filosofico *italiano*. Onde più « diritti estimatori delle cose nostre, in esso troveremo la nostra « vita, la nostra indipendenza filosofica, tutta la mente de' nostri « ultimi filosofi, e potremo scientemente riconoscerci in noi e per « noi stessi. E da quell' altezza guardando, più splendido, più vero « e più santo agli occhi nostri sarà il miracolo di questa nuova « Italia, la legge che provvidenzialmente guida la nostra vita sto« rica, e però il trionfo del nostro Pensiero filosofico. Perciocchè « la mente italiana debba sempre volgersi a intender le cose, e « comprendere se stessa, come l' antica nostra

« *Età consente e la moderna intende*. »



ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
26	40	armonizzona	armonizzano
61	4	discorsi	discorso
65	12	poggiando	appoggiandosi
69	9	chiarimmo e	e chiarimmo
73	32	e apparente	apparente e
91	9	come ,	, come
105	*nota*	(1) piccola ediz.	grande ediz.
112	16	conoscienze	conoscenze
113	34	genere	germe
115	22	de' concetti ;	de' concetti ,
119	36	a voi ,	a voi

OPERE VENDIBILI

NELLA LIBRERIA

DEI FRATELLI CAMMELLI

IN PIAZZA DELLA SIGNORIA

Si spediscono franche a chi ne rimetterà il relativo Vaglia Postale

[illegible] (Pietro). Il metodo numerico e la statistica in medicina, pel [illegible] settennio di clinica medica nella Università di Pisa diretta dal *Pr[illegible]. Fra[illegible] Puccinotti* dal 1839 al 1847, compilato sulle storie scritte dagli alunni [illegible] *Dott. Vielmi e Siciliani*. Firenze, 1861. in 8. *Ital. L.* 4 [illegible]

— Introduzione alla Filosofia delle Scienze naturali e storiche. Studi [illegible] [illegible] 1864. in 8. 2. —

[illegible]TTI (Prof. Pietro) Studi di Medicina pubblica. Firenze, 1860-62. 6. vol in. 8. *Ital. L.* 47. 09

[illegible]NUCCI (Prof. Francesco). Fisiologia e Patologia dell' anima umana. Firenze, 1852-54. 2. vol. in 16. 9. —

— Gl' Imponderabili, o uno esame dei mutamenti dinamici dell' Universo. *Seconda ediz.*, accresciuta o corretta dall'Autore. Perugia, 1857. in 16. 1. 70

— Delle malattie mentali, curate nel Manicomio di S. Margherita di Perugia [illegible] anni 1858. 1859. 1860. Perugia, 1861. in 8. 1. —

— [illegible] di Fisiologia dell' Uomo. Perugia, 1862. in 8 7. —

[illegible]FALINI (Prof. Maurizio). Trattato delle Politrofie ed Oligotrofie. Firenze, [illegible] in 8. 3. 75.

— [illegible] delle febbri. Firenze, 1861. in 8. 5. 60

— [illegible] convenevole alla scienza medica e su quelli necessarj all' arte [illegible] per bene esaminare i malati e fare retti giudizj intorno allo ma[illegible] [illegible] casi. *Lezioni Orali*. Edizione fatta per cura del *D. Lorenzo Fal[illegible]* Firenze, 1862. in 8. 2. 50.

[illegible] E FALCIANI. Viaggio nelle città più incivilite di Europa, avente [illegible] obbietto la Medicina, le Scienze naturali, le Belle Arti, le [illegible], le Carceri, gl' Istituti pii, il Progresso. ec. ec. Napoli, 18[illegible]. in 8. 6. 50.

[illegible] RENZIS E CICCONE. Instituzioni di Patologia chirurgica. *Quarta edizione*. Napoli, 1860. 6. vol. in 8. *con Atlante*. 50. 40

[illegible] RENZI (Prof. Salv.). Storia documentata della Scuola Medica di Salerno. *Seconda edizione*. Napoli, 1857. Un grosso vol. in 8. *con figure*. 14. —

— Della Storia della Medicina e delle Dottrine d' *Ippocrate*. Discorsi [illegible], 1858. in 4. 3. 40.

— [illegible] di Patologia generale. *Seconda edizione*. Napoli, 1858. [illegible] 8. 10. —

[illegible] ANIMALE (Trattatello Elementare di) Prato, 1858 in 8. *con* [illegible] *intercalate nel testo*. 4. —

HYRTL (Prof. Gius.). Manuale di anatomia topografica e delle sue pratiche [illegible] medico-chirurgiche. Prima traduzione italiana sulla terza ed [illegible] (185[illegible]) edizione viennese del *Prof. Francesco Roncati*. Milano, [illegible] vol. in grand' 8. 16 —

[illegible] (Carlo). Viaggio scientifico a' Manicomi d' Italia. Ricordi e Studi [illegible] in 8. 4 —

— [illegible] Barberino di Mugello. Prato, 1855. in 8. 1 80

[illegible] (Prof. [illegible]). Sulla pellagra. Studi pratici. Milano, 1859 [illegible] 3

